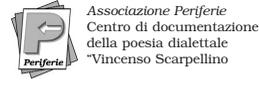


# Salva la tua lingua locale

2016 - Quarta Edizione

ANTOLOGIA DEI VINCITORI E DEI FINALISTI

EDIZIONI  COFINE  
Roma, gennaio 2017



## SALVA LA TUA LINGUA LOCALE

### Quarta Edizione

Premio nazionale di poesia e prosa edita ed inedita in dialetto, indetto da:  
UNPLI (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia) e Legautonomie Lazio  
*in collaborazione con*  
Centro di documentazione della poesia dialettale "Vincenzo Scarpellino"  
e Centro Internazionale "Eugenio Montale"

### SEZIONI:

- A - Poesia edita
- B - Prosa edita (storie, favole, racconti)
- C - Poesia inedita – D - Prosa inedita
- Scuola – Musica

### Giuria:

Tullio De Mauro (Presidente onorario)  
Pietro Gibellini (Presidente)  
Toni Cosenza  
Franco Loi  
Vincenzo Luciani  
Luigi Manzi  
Cosma Siani  
Ugo Vignuzzi

### Giuria Sezione Scuola:

Elio Pecora (presidente) – Anna Paola Tantucci (coordinatrice)  
Catia Fierli – Loredana Mainiero  
Luigi Matteo – Adele Terzano  
(E.I.P. Italia Ecole Instrument de Paix, Scuola Strumento di Pace)

### Segreteria del Premio:

Gabriele Desiderio (coordinatore), Valentina Cardinale,  
Luca Caroselli, Luigi Poeta, Claudio Porena

[giornatadeldialetto@unpli.info](mailto:giornatadeldialetto@unpli.info)

## PRESENTAZIONE

### Salva la tua lingua locale - 4ª edizione

Premio letterario nazionale per le opere  
in dialetto o lingua locale

Il premio letterario "Salva la tua lingua locale", giunto alla sua quarta edizione, è un'importante iniziativa promossa dalle Pro Loco d'Italia che mira alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio immateriale dei dialetti.

Parlare di dialetto e lingue locali nell'epoca della globalizzazione, nella società contemporanea caratterizzata dall'avvento di Internet e dalla pluralità dei linguaggi, è davvero una grande sfida, che ho personalmente accolto con tanto impegno e motivazione.

Il dialetto racchiude in sé una forte volontà di ricordare, intimamente legata al bisogno di esprimere l'identità socio-culturale di una comunità, nell'infinita varietà di aspetti della vita quotidiana. È la memoria del passato, un segno indelebile di appartenenza al luogo di origine, un amore incondizionato verso le proprie radici. Da custodire, divulgare e tramandare.

Le opere raccolte in questo volume sono il simbolo nazionale della spontaneità, della creatività espressiva e della verità storica dei dialetti. Ognuna di esse costituisce un contributo notevole per la salvaguardia della tradizione linguistica italiana, oltre che un omaggio al Prof. Tullio De Mauro, celebre linguista italiano e Presidente onorario del premio, di recente venuto a mancare.

Conoscere la lingua locale, usarla, amarla, e poi insegnarla ai propri figli, è l'obiettivo che io – in prima persona e con il sostegno di tutte le Pro Loco d'Italia – desidero raggiungere ogni anno attraverso questo bellissimo progetto.

Ringrazio sentitamente tutti coloro che hanno reso possibile l'organizzazione dell'evento, i partecipanti e i lettori che avranno il piacere di sfogliare la seguente raccolta.

**Antonino La Spina**  
**Presidente nazionale UNPLI**

## La IV edizione del Premio nazionale “Salva la tua lingua locale”

La Giuria del Premio Nazionale “Salva la tua lingua locale”, composta da Pietro Gibellini (Presidente), Ugo Vignuzzi, Franco Loi, Vincenzo Luciani, Luigi Manzi, Cosma Siani, Toni Cosenza, ha decretato i vincitori della quarta edizione 2016. Non possiamo non ricordare la grande perdita del Prof. Tullio De Mauro (presidente onorario della Giuria), alla cui memoria sarà dedicato un particolare momento all'interno della cerimonia di premiazione che avrà luogo il 9 febbraio 2017 presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio a Roma.

Ed ecco i vincitori e i finalisti di tutte le sezioni.

**SEZIONE A POESIA EDITA** – 1° Francesco Granatiero, *Varde, poesie in dialetto garganico di Mattinata*, Passignano s. T., Aguaplano-Officina del libro, 2016 – dialetto garganico di Mattinata (FG); 2° Nadia Mogini, *Issne (Andarsene)*, Roma, Ed. Cofine, 2016 – dialetto perugino; 3° Pierino Pennesi, *Ferri vecchi, semi antichi per nuove piantagioni*, Allumiere, Comune di Allumiere, 2015 – dialetto di Allumiere (RM).

**ALTRI FINALISTI:** Lorenzo Scarponi, *E' mi fidur*, Verucchio (fraz. Villa), Rimini, Pier Giorgio Pazzini Stampatore Editore, 2015 – Dialetto del dittongo di Bellaria Igea Marina (Bordonchio) RN; Vincenzo Mastropirro, *Timbe-condra-Timbe Tempo-contro-Tempo*, puntoacapo, Pasturana (AL), 2016 – dialetto pugliese di Ruvo di Puglia (BA); Carlo De Paolis, *Scoppi di sole. Vento di libeccio*, Roma, Ed. Cofine 2015 – dialetto Civitavecchia (RM); Giuseppe Condorelli, *N'zuppilu n'zuppilu*, Valverde (CT), Le Farfalle, 2016 – dialetto siciliano (catanese); Marco Scalabrino, *Na farfalla mi vasau lu nasu*, Piateda (SO), CFR Edizioni, 2014 – dialetto siciliano; Paolo Gagliardi, *Fent, caval e re*, Forlì, L'arcolaio, 2015 – dialetto romagnolo; Gaetano Capuano, *Milanesari*, s. l., Rosaliaedition, 2016 – dialetto siciliano di Egira (EN); Edoardo Penoncin, *Al fil žrudlà (Il filo srotolato)*, Ferrara, Al.Ce. Editore, 2015 – dialetto ferrarese; Antonio Tommasi, *Jeno ma diu glosse (Gente con due lingue)*, s.l., Centro Studi e Ricerche Vittorio Monaco, 2016 – griko salentino; Aldo Polesel, *Respiru del timp (Respiro del tempo)*, Cordenons (PN), Gruppo Cordenonese del Ciavedal, 2014 – dialetto friulano variante di Cordenons.

**SEZIONE B PROSA EDITA** – 1° Renzo Cremona, *Fossa Clodia. Quaranta brevi storie di terra e di acqua*, Castelfranco Veneto (TV), Biblioteca dei Leoni, 2015 – dialetto chioggiotto (Chioggia); 2° Dante Ceccarini, *Proverbi, detti, modi di dire, filastrocche, ninne nanne, imprecazioni, insulti in dialetto sermonetano, nei dialetti della provincia di Latina e nei dialetti d'Italia*, Sermoneta (LT), 2016; 3° Cosimo Greco, *Pi nnu suriu (Per un sorriso)*, Martina Franca (TA), Artebaria Edizioni, 2014 – dialetto manduriano.

**ALTRI FINALISTI:** Diego Manna, *Zinque bici e un amaro Montenegro*, Trieste, Bora.la, 2016 – dialetto triestino; Roberto Stanich, *El pan de l'Istria. El pan più bon xe quel de casa*, Vignate (MI), Lampi di stampa, 2016 – dialetto istroveneto; Raffaele Bissanti, *Energia survina. Parole e vita te nna fiata. Vocabolario storico salentino dialetto di Surbo*, Monteroni di Lecce (LE), Edizioni Esperidi, 2016 – dialetto di Surbo (LE).

**SEZIONE C POESIA INEDITA** – 1° Lia Cucconi, dialetto emiliano romagnolo di Carpi (MO); 2° Paolo Steffan (Castello Roganzuolo, San Fior - TV) dialetto veneto di area trevigiana di Sinistra Piave; 3° Matteo Trigatti (Udine) dialetto friulano.

**ALTRI FINALISTI:** Luigi Ianzano (San Marco in Lamis, Foggia) dialetto sammarchese; Pietro Russo (Catania) dialetto siciliano; Vincenzo Mastropirro (Ruvo di Puglia, BA) dialetto ruvese; Francesco Gabellini (Riccione, RN) dialetto romagnolo; Aurora Fratini (Sambuci, Roma) dialetto sambuciano; Fernando Gerometta (San Daniele del Friuli, UD) dialetto friulano variante asina; Benedetto Bagnani dialetto di Subiaco (RM); Mario Mastrangelo (Salerno) dialetto campano; Guido Leonelli (Calceranica al Lago, TN) dialetto trentino; Elisabetta Di Bernardo (Carloforte, CI) dialetto tabarchino (variante del ligure parlata nelle isole dell'arcipelago del Sulcis, nella Sardegna sud-occidentale); Ornella Fiorini (Ostiglia, MN) dialetto lombardo-mantovano; Loredana I. Scarpellini (Brescia) dialetto lombardo.

**SEZIONE D PROSA INEDITA** – 1° Benedetto Bagnani (Subiaco) dialetto di Subiaco; 2° Giuseppe Sanero (Carmagnola, Torino) dialetto piemontese; 3° ex aequo Simona Scuri Cernusco sul Naviglio (MI) dialetto lombardo-milanese; 3° ex aequo Angelo E. Colombo (Novara) dialetto novarese.

**ALTRI FINALISTI:** Maria Maddalena Saudino Duca (Brosso, Torino) dialetto brosesse; Nerina Poggese (Verona) dialetto veneto della Lessinia centrale; Ileana De Galeazzi (Somma Lombardo, Varese) dialetto lombardo dell'Alto Ticino; Paolo Steffan (Castello Roganzuolo, San Fior - TV) dialetto veneto di area trevigiana di Sinistra Piave; Rosa Maria Corti (Oggiono, Lecco) dialetto lombardo della Valle Intelvi (Co); Salvatore L. Bonventre (Pescorocchiano, Rieti) dialetto cicolano; Massimo Coccia (Milano) dialetto milanese; Mariarosa Massara Marano Ticino (NO) dialetto novarese; Guido Luigi Ciolli (Bassiano, LT) dialetto bassianese; Raffaele Pisani (Catania) dialetto napoletano.

### MENZIONI SPECIALI

Riccardo Sgaramella, *La Divina Commedia tradotta in dialetto cerignolano*, 2016. Sergio Zangirolami, *El principe boceta (Le petit prince di Antoine de Saint-Exupéry, tradotto in dialetto veneziano)*, Treviso, Ed. Antilia “Caratteri nobili”, 2015. Angela Campanile, *Che maie fosse state paràule! (Sarebbe stato meglio non fosse mai accaduto!)*, Commedia in due atti in peschiciano, Peschici (FG), 2015.

Fulvio Bernardini, *Der mònn va de Ònder Bèlt (L'uomo del mondo altro)*, Fulber Creazioni, s. d.

Angelo Tedone, *Lingua rubastina. Grammatica e testi dialettali*, Bari, Edizioni Dal Sud, 2016.

Enrico Galimberti, *Ricette in dialetto medese*.

Grazia Galante, *La vadda de Stignane e altri canti di San Marco in Lamis*, Bari, Levante editori, 2015.

Riviste “El Ciavedal” e “La Ludla”.

Per il loro impegno nella diffusione dell'iniziativa e nel coinvolgimento degli autori locali riceveranno una menzione speciale le Pro Loco di: Acquarica del Capo (LE), Altamura (BA), Atri (TE), Badi (BO), Barile (PZ), Bisceglie (BT),

# Sezione A - Poesia Edita

## 1° classificato

### FRANCESCO GRANATIERO

con *Varde, poesie in dialetto garganico di Mattinata*  
Passignano sul Trasimeno (PG), Aguaplano-Officina del libro, 2016



FRANCESCO GRANATIERO è nato a Mattinata (FG) nel 1949. Emigrato dalla Puglia per esercitare la professione medica a Torino, dove vive, è saggista, filologo, linguista e fra i massimi esperti di dialetti alto-meridionali. Dopo alcuni volumetti di poesia in lingua (dal 1967 al 1974), ha pubblicato in dialetto garganico di Mattinata: *All'Acchjtte* (Torino, Italscambi, 1976), *U irène* (Roma, dell'Arco, 1983), *La préte de Bbacucche* (Mondovì, Ji babi cheucc, 1986), *Ènece* (Udine, Campanotto, 1994), *Iréve* (Foggia, Grenzi, 1995), *L'endice la grava* (Foggia, Centro Grafico Francescano, 1997), *Scúerzele* (Roma, Ed. Cofine, 2002), *Bbomme* (Novi Ligure, Joker, 2006), *Passéte* (Novara, Interlinea, 2008) e *La chiève de l'úrte* (ivi, 2011). Ha pubblicato una grammatica storica (1987), un dizionario del dialetto di Mattinata (1993), il *Vocabolario dei dialetti garganici* (2012) e *Altro volgare. Per una grafia unitaria della poesia nei dialetti alto-meridionali* (La Vita Felice, 2015). Vincitore del Premio Internazionale Europa in Versi 2016, è presente nelle più importanti antologie dialettali, italiane e straniere.



*L'autore si affida a una ricca terminologia rurale, collegata non tanto da un ordine apparente di rappresentazione, bensì dal filo interiore della sua emozione. E l'emozione di fondo è quella che sembra memoria della sua terra, ed è invece senso lancinante del tempo passato e perduto, e tentativo di stabilire un tempo ritrovato costruendosi appunto la propria casa di parole, senza cadere nella trappola della poesia vernacolare che rimpiange il bel tempo antico e si bea del colore locale. L'accorta scelta e l'accumulo del lessico, anche in base a*

*valori fonici, costituiscono un mezzo straordinario di intensificazione, che rende memorabile il timbro poetico di Granatiero.*

Cancellara (PZ), Canosa di Puglia (BT), Carloforte (CI), Casamassima (BA), Casarsa (PN), Castel del Monte (AQ), Cazzago San Martino (BS), Cetara - Costa d'Amalfi (SA), Chioggia - Sottomarina (VE), Città di Anzio (RM), Civitavecchia (RM), Coarezza (VA), Comiso (RG), Corato (BA), Cordenons (PN), Coreno Ausonio (FR), Laghi di Cannalonga (SA), Galleriano (UD), Gennazzano (RM), Giussano (MB), "La Rocca" di Goriano Sicoli (AQ), Inzago (MI), Locarno Sesia - Varallo (VC), Maenza (LT), Marcorenge (TO), Mattinata (FG), Meda (MB), Minturno (LT), Monte San Biagio (LT), Montebelluna (TV), Montegiordano (CS), Olgiate Molgora (LC), Oliveto Lucano (MT), Ostiglia (MN), Pieve Tesino (TN), Pitelli (SP), Pizzighettone (CR), Pofi (FR), Porto San Giorgio (FM), Raiano (AQ), Realdo (IM), Ripacandida (PZ), Roma Capitale, Romano d'Ezzellino (VI), Rossano (CS), Russi (RA), Ruvo di Puglia (BA), San Marzano di S. Giuseppe (TA), San Pietro in Lama (LE), Surbo (LE), "Turriss Mare Vesuvio" - Torre del Greco (NA), Val di Sangro di Atessa (CH), Vallerotonda (FR), Vezzano Ligure (SP), Vico del Gargano (FG), Villaputzu (CA); il Consorzio Pro Loco Basso Veronese; il Coordinamento Pro Loco Brianza e le seguenti associazioni ed enti: Academia del Rison, Associazione Corale "Coro Incanto", Associazione Culturale "Rajche", Associazione "Istituto Friedrich Schür", Associazione "Tréb dal Tridél", Biblioteca Comunale Santarcangelo di Romagna "Antonio Baldini" (RN), Casa Del Dialetto Borgomanero, Centro studi e ricerche Vittorio Monaco, Comitato Salvaguardia Patrimoni Linguistici, Nuares.it.

**SEZIONE MUSICA** – 1° premio: Franco Distante per la ballata "Angilu" (Angelo): la cui tematica attinta da fatto di cronaca diventa denuncia sociale.  
2° premio: Vinicio Corrent con "Henriette", encomiabile riscrittura di tema d'amore caro al "gentiluomo" veneziano Giacomo Casanova.  
3° premio: Mariagrazia Dessi, per "Efisio oggi", testo poetico compreso nella sua ampia "opera civile" presentata al concorso.  
Menzione speciale: Giuseppe Nicola Ciliberto: per "Ribera".

**SEZIONE SCUOLA** – La Giuria della sezione Scuola, coordinata da Anna Paola Tantucci (Presidente E.I.P Italia) e presieduta dal poeta Elio Pecora, ha decretato vincitori.

Per la *Poesia*: Vincenzo Silvano, Enrico Sorella, Francesco Terzano, Giorgia De Cristofaro, Simone Paonessa, Sara Carpino, Tania Di Tella, Moris Pio Di Nobili, Joseph Cassetta, Nicola Perazzelli, Andrea Silvano, Giada Smargiasso, Emanuele Antonacci, Giacomo De Santis, Carmine Iovine dell'I. Omnicomprensivo Guglionesi (CB); Pietro Di Prospero, Daniel Colaiuda, Romeo Antonelli, Riccardo Tursini, Cristiano Rampini, Davide Rampini, Enzo Rampini, Orhan Isaki, Paul Emanuel Francu, Eugenio Vannini, Marta Buttari, Giorgia Fiorenzi dell'Istituto Comenio - Pro Loco Tornimparte (AQ).

Per la *Prosa*: Alice Di Pierro, Edoardo Fersula dell'I.C. di Marcellina (RM); prose e testi teatrali delle classi dell'I.C. "Enrico Fermi" Montodine-Sc. Prim. Casaletto Ceredano (CR); Classe V B dell'I.C. Via Bravetta - Sc. Prim. "E. Loi", Roma; Nicole Castrataro dell'I.C. S. G. Bosco - Andrea di Isernia; Luigi Lemme, Mattia Del Torto, Francesca Sisto dell'Ist. Omnicomprensivo di Guglionesi (CB); Classe IV A dell'I.C. Eleonora d'Arborea di Iglesias - Sc. Prim. Fluminimaggiore.

## Vinghie de stinge e d'aulivë

Ije aspettèive sckitte nu cummanne  
e ngloppe u mule me sarrije menete,  
cumbagne a nnu lebbzacchie,  
pe nnu zumbe. Ma fore m'allassive  
spisse spisse, p'li pulce e i mmuparedde,  
ndla irótte a 'nnusuléie  
u scjusce de lu uinde ammidza l'ilece.  
Ije nge vulèive crèide 'a prima vòlete,  
e appírse secutèive uatte uatte;  
ma doppe che me diste plu suuatte,  
ije rumanije sule, e pë nnu picchie  
skattuse, 'a sèire quanne te ne sciste  
p'la vije de lu muràteche jierète  
lu jemmetòune. Po nghiangije cchiù:  
plu core annusuléive  
u sckeme de lu sicchie a u freccecòune,  
e 'a cruste devendèive unu cambisce.  
Cume putèive, 'a notte, pigghié súnne?  
Melogne, vulpe e úmene suspette  
m'anghièvene la vadda de sfracchisce.  
Ie me retrèive, irete u fúche, all'arte,  
a nzerté vinghie de stinge e d'aulivë,  
ped-ammuccéie all'àleve,  
po, sòtte alla lettere, nd'a nnu sfunne,  
nu bbelle panaridde.

*VINCHI DI LENTISCO E D'ULIVO – Aspettavo solo un tuo comando / e in groppa  
al mulo mi sarei gettato, / come un leprotto, con un salto. Ma in campagna mi  
lasciavi / spesso spesso, con pulci e pappataci, / nella grotta ad ascoltare /  
il soffio del vento in mezzo agli elci. / Io non volevo crederci la prima volta, /  
e appresso ti venivo quatto quatto; / ma, dopo che mi désti col sovatto, / rimasi  
solo, e con un lagno / dispettoso, la sera quando te ne andasti / per la via  
ombrosa dietro / il ciglio del vallone. Poi non piansi piú: / con il cuore ascol-  
tavo / il gemito della secchia al forcone, / e il muro diventava tutto un pascolo.  
/ Come potevo, la notte, prender sonno? / Tassi, volpi e uomini sospetti / mi  
riempivano la valle di sfrascari. / Io mi ritiravo, al focolare, all'arte, / ad intre-  
ciare vinchi di lentisco e d'ulivo, / per nascondere all'alba, / poi, sotto la let-  
tiera, nel recesso piú profondo, / un bel panierino.*

## Cafúrchie irótte ireve

I' che veche truuenne  
cafúrchie irótte ireve  
affunne ped-ascénne  
a stuté quéssa freve

e nd'u mmucòure scheve  
p'i mmene, pe la pénne,  
cchéd èi che veche acchienne  
a u funne de ssa cheve?

Pot'esse ca na fosse  
cravótte, nd'i famurre  
la terre, scurde e mbósse,

opure n'atu sòule  
ie scioppe, n'at'adzurre  
e alla morte paròule.

*TANE GROTTA VORAGINI - Io che vado cercando / tane grotte voragini / pro-  
fonde per scendere / a spegnere questa febbre // e nell'humus scavo / con  
le mani, con la penna, / che cosa vado cercando / al fondo di questa cava?  
// Può essere che una fossa / io scavi, nelle viscere / della terra, umida e  
scura, // oppure un altro sole / scippo, un altro azzurro / e alla morte parole.*

## Fuqualite

*a Giovanni Tesio*

Vreccite, quatragnite,  
crusteme jarse o mbósse,  
bbianghite, terra rósse  
o nérie, fuqualite,

puzzuleme, irassite,  
terre, terre oue ce nfosse  
lu uerme, terra irosse  
o fine, oue me mettita

mettite – cereviedde

vocche úecchie còrie core  
veddiche ógne vedidde –

terre – nínde tavute –  
ie quanne'èie che me more  
me n'héja fè n'assute.

*TERRA DI SELCI - Terra sassosa, terra argillosa, / crostame arido o umido,  
/ magreta, terra rossa / o nera, terra di selci, // terra calcarea, grasceta,  
/ terra, terra dove s'infossa / il lombrico, terra grossa / o minuta, dovunque  
// mi mettiate – cervello / bocca occhi cuore / ombelico artigli budella  
– // terra – niente bara – / io quando muoio devo / farmene un'abbuffata.*

## 2° Classificato

### NADIA MOGINI

con *Íssne (Andarsene)*, Roma, Edizioni Cofine, 2016



NADIA MOGINI è nata nel 1947 a Perugia, città in cui ha compiuto gli studi, laureandosi in Lettere Moderne. Ha insegnato materie letterarie nella scuola media in Lombardia, Umbria e Marche. Vive ad Ancona. Interessata alla poesia, al canto corale e al teatro, da tempo si impegna in questi settori. Nel 2005 le è stato assegnato il Premio come migliore caratterista femminile al Festival Nazionale del Dialetto “La Guglia d'oro” di Agugliano (AN).

La sua produzione poetica è prevalentemente in dialetto: quello di Perugia (borgo di Porta S. Angelo) e, in misura

più ridotta, quello di Ancona, con qualche “escursione” nella lingua italiana.

In dialetto (oltre che in italiano) compone pure haiku, forma poetica a lei particolarmente congeniale (un suo haiku è pubblicato nell'antologia “Akisame” del Premio Letterario “Matsuo Basho” 2013). Ha vinto: XXI Premio Letterario Varano 2009 (Sezione riservata ai dialetti italiani); XXIII Concorso di Poesia “Sabatino Circi” 2011, Borbona (Sezione ottava rima); XVI Premio “Città di Foligno” 2012 (Sezione vernacolo). Nel 2016, con la raccolta *Íssne (Andarsene)* ha vinto il Premio “Città di Ischitella-Pietro Giannone”.

*La raccolta Íssne di Nadia Mogini presenta una semplicità di dettato che è voluta e giocata ad arte, e sgorga da*



*un senso di pulizia formale. Essa inoltre rivela profonda sicurezza nello scegliere le sensazioni da comunicare, e acuminata perizia nel trovare le parole e la forma per esprimere pensieri, percezioni, visioni. Nella loro brevità, i versi e i singoli componimenti hanno un ritmo tutto proprio e una sonorità spesso accentuata da rime, anch'esse apparentemente semplici e casuali. Caratteri tutti che conferiscono al discorso poetico una fisionomia riconoscibile, dotata di notevole comunicativa e alta suggestione.*

Pròpio per noialtri due  
quile du tazzine bianche  
del caffè per tutti i giorni  
tu, contento, évi arportàto.  
Quand'una è ita n cocci  
me so sentita nnzzoché.  
N'altra uguale n l'ò rtrovàta.

*Proprio per noi due / quelle due tazzine bianche / da caffè per tutti i giorni / tu, contento, avevi riportato. / Quando una è andata in pezzi / mi sono sentita un nonsoché. / Un'altra uguale non l'ho trovata.*

Spanciàta la bocca  
pe n urlo armagnàto,  
m'arfilo na giarda  
co l'acqua ch'arcòlgo  
a mano gemmnàte.  
L dolore sverzzàto,  
benàncò l più grosso,  
dev'esse educato.

*Allargata la bocca / per un urlo rimangiato, / mi rifilo un ceffone / con l'acqua presa a manciate. / Il dolore senza contegno, / seppure il più grande, / deve essere educato.*

La casa, zzitta, penzza  
con quil'educazione  
de chi à riguardo  
e sente la mancanza.

*La casa, zitta, pensa / con quella educazione / di chi usa riguardo / e sente la mancanza.*

### 3° classificato

## PIERINO PENNESI

con *Ferri vecchi, semi antichi per nuove piantagioni*, Allumiere, Comune di Allumiere, 2015



PIERINO PENNESI è nato ad Allumiere nel 1947; all'età di 11 anni è entrato nel collegio di San Domenico ad Arezzo e qui ha seguito gli studi fino alla quinta classe ginnasiale. Vestito l'abito religioso, a Pistoia ha frequentato il liceo classico; ha poi iniziato gli studi universitari interni nello Studentato Domenicano. Nel 1967, lasciato l'abito religioso, è tornato ad Allumiere. La sua ricerca poetica, nata durante la giovinezza in Toscana e coltivata con la lettura dei classici, si è poi ampliata dopo il ritorno al paese natio.

Proprio l'uso e la ricerca del dialetto gli offrono le chiavi di lettura dei temi di una vita che immagina senza tempo. La pubblicazione della sua prima opera è stata nel 2010 con *Sonetti allumieraschi*.

*“Raccolta di sonetti in dialetto allumierasco”, dice Pennesi nel titolo, dichiarando senza timori l'uso di una forma poetica tradizionale per descrivere oggetti che hanno segnato il suo tempo – attrezzi agricoli e domestici, recuperati in quanto segno di una “consapevolezza di se stessi, di una fiducia nelle proprie capacità”. Non è nostalgia, né pianto sul tempo che fu, in effetti, ma descrizione molto viva e accattivante di momenti, gesti, operazioni d'altra epoca, in una metrica tradizionale, sì, ma riscattata dalla regolarità ritmica, dalla ricchezza di lessico, dalla novità di immagini, da assenza di lamento nostalgico.*

### Ferre vecchie

'Nde la baracca vecchia der mi' nnonno  
ho trovo 'n marracciaccio smanecato  
me so' deciso a rimmettelo ar monno  
e 'n ber maneco d'ormo j'ho piazzato;

sdiruzzenito e ripulito a fonno  
j'ho ripiato 'r tajo e l'ho arrotato



adesso ejelo li, nun ce la pònno  
quelle nove cor maneco sardato.

'Nder 'ripulillo l'altro giorno ho visto  
'nmezzo a la lama 'n segno a malappena  
fatto co' 'n puntarolo pisto a pisto

adera n' A e 'na V meste a catena...  
pe' 'Ntognò Vela certo 'n grosso acquisto  
si de mettece 'r nome c'iva pena!

Adesso co' più lena  
lo porto appresso e l'uso a piacimento,  
chissà che Candelora 'nsie contento!

*FERRI VECCHI – Nella vecchia baracca di mio nonno / ho trovato una roncola senza manico / mi sono deciso a recuperarla / e le ho messo un bel manico di legno di olmo / tolta la ruggine e ripulita a fondo / ho riportato dritto il taglio e l'ho arrotato / ora eccola lì, è diventata meglio / di quelle con il manico saldato / nel ripulirla l'altro giorno ho visto / nel mezzo della lama un segno appena distinguibile / fatto con un punteruolo colpo a colpo / era una A ed una V messe in fila / per Antonio Vela (mio nonno) certo un grande acquisto / se si era dato pena di incidervi il nome! / ora con maggior voglia / me lo porto dietro e lo uso spesso / chissà che Candelora (soprannome di mio nonno) non sia contento!*

### La garavina

Si pense solo a sessant'anni fa  
ch'ancora se faceva tutto a mano  
si volive piantallo 'npò de grano  
la garavina l'ive d'addoprà.

Da nantre qui ce n'è poco de piano  
'ndo' co' le bove 'nce potive annà  
tutte le giornè li a sgaravinà  
toccava stacce quarchi mese sano;

e la mi pora mà m'ariccontava,  
specie quanno 'r terreno adera tosto,  
come la garavina arimbarzava!

“Stregne bene quer maneco, piuttosto!”  
Le diciva 'r su bbà, po' se sputava  
su tutte e due le mano e... stava a posto!

LA GARAVINA – Se pensi che soltanto sessanta anni fa / ancora si faceva tutto  
a mano / se volevi piantare un poco di grano / dovevi usare il piccone / qui  
nella nostra zona c'è poca pianura / dove non potevi lavorare la terra con i  
buoi / tutti i giorni dovevi lavorare con il piccone / e questo durava qualche  
mese intero / mia madre mi raccontava / specialmente quando il terreno era  
duro / come il piccone rimbalzava! / “Stringi bene quel manico piuttosto!” /  
Le diceva il padre e poi si sputava / su entrambe le mani e... stava a posto!

## Cannelle

Quando che 'r grano a mano se metiva  
'n pò che lo stoppio liscio ce sguillava  
e 'n pò che la stracchezza se sentiva,  
la farcia su le mano te c'annava,

ma la gente d'allora, che capiva,  
un rimedio da sé se fabbricava,  
le cannelle co' gnente costruiva  
e cussi più tranquilla lavorava.

Mo è da quer di che sònno li attaccate,  
'r mi poro pà è morto e nu' le vede  
penserà che sur foco l'ho buttate,

dicheno più de 'n libro ce poe crede  
che io le tengo li benché tarlate  
come reliquie de 'n'antica fede

*LE CANNELLE (sono uno strumento per proteggere le dita durante la mietitura,  
fatto con tronchetti di canna opportunamente lavorati) – Quando il grano si mie-  
teva manualmente / in parte perché sul fusto del grano tende a scivolare / in  
parte per la fatica del lavoro / la falce poteva arrivare sulle mani / ma le per-  
sone di una volta che erano intelligenti / trovavano autonomamente la soluzione  
/ e costruivano in poco tempo “le cannelle” / per poter lavorare più tranquilli /  
ora è tanto tempo che sono appese (al chiodo) / mio padre è morto e non le vede  
/ penserà che le ho gettate nel fuoco / dicono più di un libro, credimi / e io le  
tengo lì benché piene di tarlo / come reliquie di una fede antica.*

## FINALISTI

### LORENZO SCARPONI

con *E' mi fiòur*, Verucchio (fraz. Villa) RN,  
Pier Giorgio Pazzini Stampatore Editore, 2015

LORENZO SCARPONI vive a Bordonchio di Bellaria-Igea  
Marina, dov'è nato nel 1956. Nel 2009 ha pubblicato la  
raccolta *L'ultmi soul* (Pietroneno Capitani, Rimini, 2009).  
Ha presentato spesso in pubblico dei monologhi. Fra  
questi si trovano testi originali, alcuni adattamenti dei  
testi di altri autori e anche le traduzioni di alcuni canti  
della *Divina Commedia*.



E' dialèt u n era 'na vòusa ch'la s santóiva; l'era un módi ad campàe.

## Savoi

E' paròiva na roba... cumè ès in cisa  
te' silenzi de dòp mezdè  
intàent che tót i s'arpunsàeva.  
'na luce d'na candòila, ch'la pasàeva tra la còzla  
pr'avdòì dròinta  
s'u j era la créa  
e' na mandàe stréusia 'na ciòca  
sòura dagl'òvi ciàeri.  
Ch'la luce  
davàenti i tu ócc:  
gvardàei dròinta, fina in càeva  
e' putòì lèz e' pansir  
d'na faza, pèrsa  
ch'la n savòiva nè ad mè nè ad tè  
...tra cla baldòria



Il dialetto non era una voce che si udiva; era un modo di vivere.

SAPERE - Sembrava una cosa come essere in chiesa / nel silenzio del pome-  
riggio / intanto che tutti si riposavano / una luce di una candela, passava  
attraverso il guscio / per vedere dentro / se c'era l'origine del pulcino / e non

mandare sprecata una chiocchia / sopra a delle uova chiare (non fecondate).  
/ Quella luce / davanti ai tuoi occhi: / guardarci dentro, fino in fondo / e poter leggere il pensiero / di un viso, perso / che non sapeva né di me / e né di te / ...in mezzo a quella baldoria

## VINCENZO MASTROPIRRO

con *Timbe-condra-Timbe Tempo-contro-Tempo*, Pasturana (AL), puntoacapo, 2016



VINCENZO MASTROPIRRO (Ruvo di Puglia, 1960) vive a Bitonto (BA). È flautista, compositore, poeta, didatta; ha inciso oltre 20 CD, essenzialmente col Trio Giuliani e col Mastropirro Ermitage Ensemble e altre formazioni, cimentandosi in un repertorio classico e contemporaneo. In poesia ha pubblicato tre raccolte: *Nudosceno* (LietoColle, Faloppio 2007); *Tretippe e Martidde / Questo e Quest'altro* (G. PerroneLab, Roma 2009, ampliata e ripubblicata presso SECOP, Corato 2015); *Poèsia sparse e sparpagghiote / Poesia sparsa e sparpagliata* (CFR, Piateda 2013). Com-

pare in numerose antologie e blog letterari. Tra i numerosi premi letterari, gli è stato conferito il Premio Lerici Pea 2015 – Sezione poesia in dialetto “Paolo Bertolani”.

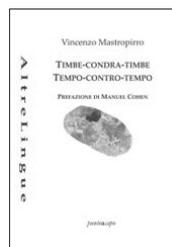
### *Timbe-condra-Timbe*

Me piosce mètte 'nzime  
parole ca nan discene nudde  
e chièsse so proprie chère.

Senò canzòne stenòte  
timbe-condra-timbe  
a timbe pe' sennò.

Scimminne au sunne tranquille  
e fo 'nnammeròte in dialiétte  
astemanne r'astaima ca nan stuonne.

*TEMPO-CONTRO-TEMPO - Mi piace mettere insieme / parole che non dicono niente / e queste sono proprio quelle. // Suonare canzoni stonate / tempo-contro-*



*tempo / a tempo per sognare. // Addormentarmi tranquillamente / e fare l'amore in dialetto / bestemmiano le bestemmie che non stanno.*

## CARLO DE PAOLIS

con *Scoppio di sole. Vento di libeccio*, Roma, Edizioni Cofine, 2015

CARLO DE PAOLIS è nato e vive a Civitavecchia. Ha pubblicato le raccolte di versi *Còre citavecchiese* (1996; 2ª ed. 2000); *I sogni incompiuti* (2008), *Barlumi* (2013). Nel 2012 ha vinto a Roma il Premio di poesia nei dialetti del Lazio “Vincenzo Scarpellino”. Autore dall'attività multiforme (inclusa la pittura), ha scritto anche un gran numero di studi storici nei quali esplora il proprio territorio. Tra questi *Le 82 giornate di Civitavecchia*. Un manoscritto inedito sull'insurrezione antifrancesa del 1798-99 (2002, rist. 2008), contenente la prima edizione del poema antico attribuito ad Arcangelo Nicolao Di Giovanni, *L'assedio di Civitavecchia*.



### *Pomeriggio a corso Centocelle*

Vanno e vengono, fanno a inguattarella,  
li chiaroscuri a corso Centocelle  
er Sole se calòmba a coppetèlla  
p'annasse a pèrde in mezzo all'artre stelle.  
Trasmutano li gialli de limone,  
albo, alabastro, malva, cinerino,  
avorio, ardesia, lacca der Giappone,  
aranciati velati de turchino,  
riflessi ambrati, sbaffi de carbone.  
Annunci de 'n tramonto tormentato,  
penombra, oscurità, cielo smaltato,  
sprazzi de Luna nòva, luci accese,  
machine incolonnate a serpentone  
ell'aria che diventa manganese  
tra nizze de semafori e perzone!

*Se calòmba a coppetella*: si getta a capofitto; *a coppetella* dal gergo calcistico per indicare la traiettoria che compie il pallone quando, colpito ad effetto, sale quasi



verticalmente per ricadere alle spalle del portiere; *tra nizze de semafori e perzone*: a Civitavecchia l'espressione fa' la nizza definisce il comportamento di chi, avendo raggiunto un risultato schernisce e motteggia gli altri per suscitare la gelosia. Nel caso specifico, il semaforo sembra canzonare le persone restando verde per un tempo insufficiente e loro rispondono attraversando ugualmente col rosso.

## GIUSEPPE CONDORELLI

con *N'zuppilu n'zuppilu*, Valverde (CT), Le Farfalle, 2016



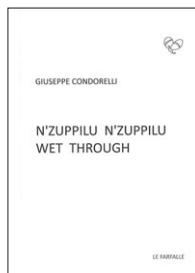
GIUSEPPE CONDORELLI vive a Misterbianco (CT) e insegna Lettere nella scuola superiore. Si occupa attivamente di poesia, critica letteraria e teatrale. Un suo testo per Marco Nereo Rotelli, è stato pubblicato ne "L'Isola della Poesia" (Convegno Edizioni Quaderni dell'Isola, 2003). Ha ideato e curato rassegne di incontri con l'autore e kermesse d'arte in collaborazione con la cattedra di Plastica Ornamentale dell'Accademia di BB. AA. di Catania e l'associazione culturale "Interminati spazi". Ha curato la sezione Poesia per il progetto "Castelmola Città degli

Artisti". Nel 2008 ha pubblicato *Criterio del tempo* (Porretta Terme, BO, I Quaderni del Battello Ebbro). Nel 2011 due sue liriche sono state messe in musica da Mariano Deidda nel CD "Deidda canta Pavese". Nel 2013 ha curato per l'Almanacco Internazionale di Poesia edito da Raffaelli il "Quaderno" dedicato alla poesia oggi in Sicilia.

\*

O specchiu  
dda vota ca mi taliu  
canusciu cchiù i robbi  
ca a me facci.  
A ucca china di scuru  
u ruppu di l'occhi.  
Mi vidu  
ma non sacciu  
ca sugnu ju.  
E i paroli casunu ritti  
e non fanu ummira.

*Allo specchio / quella volta in cui mi guardo / riconosco più i vestiti / che la mia faccia. / La bocca piena di buio / il nodo degli occhi. / Mi vedo / ma non so / di essere io. / E le parole cadono dritte / e non fanno ombra.*



## MARCO SCALABRINO

con *Na farfalla mi vasau lu nasu*, Piateda (SO), CFR Edizioni, 2014

MARCO SCALABRINO È nato nel 1952 a Trapani, dove reside. Lo studio del dialetto siciliano, la poesia siciliana, la traduzione in Siciliano e in Italiano di autori stranieri contemporanei, la saggistica sono tra i suoi principali interessi culturali. Ha pubblicato le raccolte di poesie in dialetto siciliano: *Palori* (Palermo, Documenta 2000, 1997), *Tempu palori aschi e maravigghi* (Palermo, Federico editore, 2002), *Canzuna di vita di morti d'amuri* (Castel di Judica CT, Samperi editore, 2006), *La casa viola* (Edizioni del Calatino, 2010).



### *A poem is a city / Na puisia è un paisi*

di Charles Bukowski (adattamento in dialetto siciliano)

Na puisia è un paisi chinu di strati e chiàvichi,  
chinu di santi e d'eroi, di minzugnari e ciriveddi pirciati,  
di cosi pistati e ripistati e genti chi si mbriaca  
e di chiuvvuti e saitti quannu no di siccarizzu;

na puisia è un paisi 'n guerra,  
un paisi chi addumanna un ruloggu di pirci,  
un paisi chi abbrucia e feti,  
cu li pistoli sempri sfurrati  
e li putii di li varveri vunci di cinici allitrati;

na puisia è un paisi unni Diu va a cavaddu  
pi li chiani nudu comu a Lady Godiva,  
unni li cani abbaianu a la notti  
e assicùtanu la bannera;

na puisia è un paisi di pueti,  
li chiù fatti cu lu stampu  
mmiriùsi e muzzicunari;

na puisia è stu paisi astura,  
50 migghia arrassu di nuddu postu,



a li 9 e 9 di matina,  
sapuri di licori e sicaretti,  
nenti sbirri né nnamurati pi li strati,

sta puisia, stu paisi, li porti chiusi,  
attangati, quasi un sdisertu  
bisitusu e senza lacrimi,

jornu pi jornu chiù vecchiu,  
li muntagni di mazzacani e sciara,  
l'oceanu na vasca-bagnu fumanti,  
la luna casa di villiggiatura,  
na musica surda di li finestri rutti;

na puisia è un paisi,  
na puisia è na nazioni,  
na puisia è lu munnu ...

e mentri biccheri dopu biccheri,  
agghiumuniu tuttu chissu  
pi lu benistari di dda testa gluriusa di l'edituri,  
la notti è a nautra banna:

fimmini grici e fracchi su' alliniati addritta,  
un cani appizza appressu a nautru cani,  
trummetti sturdinu l'aricchi  
e ominicchi carcarianu di cosi  
chi mai e poi mai ponnu fari.

## PAOLO GAGLIARDI

con *Fent, caval e re*, Forlì, L'Arcolaio, 2015

Polo Gagliardi è nato a Forlì nel 1956, ma dall'età di quattro anni vive a Lugo di Ravenna. Nel 2011 ha pubblicato "E' viaz dl'anmà" (Faenza, Tempo al Libro, 2011), "Al rōb al cambia" (Forlì, L'Arcolaio, 2013). Sue poesie sono contenute nelle raccolte *Sotto il cielo di Lampedusa* (Rayuela, 2014) e *I volti delle parole* (Fondazione Tito Balestra, 2014).



## XII

In dó ch'e' fines la nebia  
e' cmeinza e' fom.  
A zarchein e' zil  
tcióra da 'l nōstar tēst.

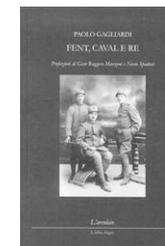
*Dove finisce la nebbia / inizia il fumo. / Cerchiamo il cielo  
/ sopra le nostre teste.*

## XXX

Dal men, di pi  
e pu nench dal tēst  
al dà fura da i cùdal.

A cuien  
quel ch'avein sumné.

*Delle mani, dei piedi / e poi anche delle teste / spuntano dalle zolle. // Rac-  
cogliamo / ciò che abbiamo seminato.*



## GAETANO CAPUANO

con *Milanisarî*, s. l., Rosaliaedition, 2016

GAETANO CAPUANO, figlio di fabbro ferraio, nasce ad Agira, un piccolo centro dell'entroterra siciliano, in provincia di Enna. Emigra nel capoluogo lombardo giovanissimo dove consegue il diploma di Accademico Insegnante Acconciatore, attività questa che, una volta messa bottega in proprio, lo lega definitivamente a questa città. Nel 1992 da autodidatta, con un po' di temerarietà e passione, coltiva il cimento della poesia dialettale, ottenendo riscontri in concorsi letterari. Ha pubblicato *Rispichannu rikurdanzi* (Palermo, Ed. Thule, 1996), *Vientu d'autunnu* (Meledugno LE, Ed. Zane, 1999), *Assapurannu silenzi* (Palermo, Ed. I quaderni del giornale di Poesia Siciliana, 2007), *A' putia* (Adrara San Rocco B., Ed. Rosaliaeditions, 2010).



## Milanisari

'Ssu titulu mû dèsi a usufruttu  
a cu' didicai stu libru  
e quagghjati dintra  
i palori avissiru a figghjari  
canzuna stracanciatizzi, bastardi.  
Ma chi nicchinacchi!  
Siddu nun ci si adduta  
di spaddi larghi  
pilu nta vucca, panza  
e milli, milli pitazza  
pi cuntiniri 'a licenza  
di un giargianès – o turruni –  
a nuddu futti cuòmu su'...  
Gnirrusi c'è cu' pensa a stramacina  
ca livoti patiènnu â strania  
u scuncièrtu sbummica  
minchiati di malancuni.  
Macari... e nun sulu...  
Pi cunuòrtu o pi supputu  
binidica sacciu  
ca d'oggi all'annu a ogni annu  
pi assuparimi di caluri  
culura e midemma batteria  
scinnu a Agira...  
e nchiuiuti nâ menti  
'n facci a un muru vacanti  
i spichiuliu a malapena...  
autru ca milanisari!

*MILANESERIE – Questo titolo me lo diede a mio uso frutto / colui al quale è dedicato questo libro / e cagliate dentro / le parole dovrebbero figliare / canzoni trasformate, bastarde. / Ma perché mai! / Se non ci si dota / di spalle larghe / pelo su bocca, pancia / e mille, mille quaderni / per contenere la licenza / di un giargianès – terrone —/ a nessuno importa (lett. fotte) come son... / Pretenziosi c'è chi pensa e rimugina / che alle volte patendo in terra estranea / lo sconcerto emana / spropositi (lett. minchiate) di malinconie. / Anche ... e non solo ... / Per conforto o per sostegno / benedica so / che da oggi all'anno a ogni anno / per inzupparmi di calore / colori e anche runori / scendo ad Agira ... / e rinchiusi nella mente / davanti a un muro vacante / li rispecchio a malapena ... / altro che milaniserie!*



## EDOARDO PENONCINI

con *Al fil źrudlā (Il filo srotolato)*, Ferrara, Al.Ce. Editore, 2015

EDOARDO PENONCINI è nato in un piccolo centro rurale della bassa ferrarese, Ambrogio di Copparo (FE). Laureato in Storia medievale presso l'Università degli Studi di Bologna, ha insegnato Lettere nella scuola secondaria. Negli anni ha maturato e coltivato diversi interessi per la storia di Firenze, la storia della mentalità, la storia del territorio e la didattica della storia. Ha inoltre pubblicato le raccolte di poesia: *L'argine dei silenzi*, *Un anno senza pretese*, *Poesie fuori programma*, *La spesa del giorno*, *Qui non si arriva di passaggio*, *Ferrara, musa pentagona*, *Lungo è stato il giorno*, *Quell'aria*, *Vicus felix et nunc infelix*, *La luce dell'ultima casa*, *Poesie scelte e 12 inediti*.

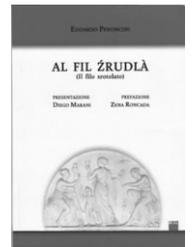


## Guardànd la légna ch'la brusa int al camìn

Imparsunà da léngv ad fògh  
la légna, ùmda, la scicla int al camìn;  
l'è al so ùltim zigh da strangulà  
(ill so faliv ill profuma ad resna)  
e la lasa la luś con uñ cald bõñ.

Pó la s'ingrodla in gèmb ad fum  
žmandgãndas ad tut'ill staśõñ  
e, intant che fóra a bùi ill fõj  
d'na piupóna, la tróa da nóv int l'aria  
i culór e j'udór di vól d'j'usié.

*GUARDANDO LA LEGNA BRUCIARE NEL CAMINO - Imprigionato da lingue di fuoco / il legno umido grida nel camino; / è l'ultimo suo pianto da sgozzato / (scintille dall'alito resinato) / e lascia luce e caldo carezzevole. // Poi si avvolge in gomitoli di fumo / dimentico di tutte le stagioni / e, mentre fuori bollono le foglie / di grasse pioppe, ritrova nell'aria / colori e odori di voli d'uccelli.*



## ANTONIO TOMMASI

con *Jeno ma diu glosse (Gente con due lingue)*, s.l., Centro Studi e Ricerche Vittorio Monaco, 2016



ANTONIO TOMMASI (Calimera 1946-2011), figlio di commercianti, viene avviato agli studi di ragioneria, ma di nascosto si dedica con passione allo studio letterario autodidatta dei classici greci e latini, alla filosofia, al teatro, alla politica. Dopo trent'anni di lavoro, suo malgrado e con sacrificio, decide di lasciare la professione di fotografo per dedicarsi, insieme alla moglie, alla cura dei tre figli piccoli, senza abbandonare la sua passione per la lettura e la scrittura. Proprio in questi anni Tommasi si avvale più intensamente di quella lingua "mort", il griko,

che diventa il caleidoscopio che manifesta con le parole tutta la fierezza di una terra contadina e delle sue tradizioni e contraddizioni. Purtroppo nonostante la giovane età Tommasi inizia ad accusare i sintomi di una malattia circolatoria che lo porterà a morte prematura.

### *Ti teli na pì*

Ti teli simmeri na pì  
traudia panu s'ena charti  
quai vrai grika na gratso  
sa mia ragnatela na ratso  
poa loja echanno mô cerò  
ce e'ma noà pleo tinò

Satia satia e glossa peseni  
arte jà ma' tipo pleo ma' meni  
puru ta pedia-mma e' tëlune  
o lòo dikò-mma na kùsune  
e' ma noùne poa to milume  
fariutte ti sòzzome pume

Emi sto jema èchome o milisi  
sa tse taranta èchome o pitsisi  
on èchome sa veleno sti tsichi  
ce ziome oli lio pleo techi  
jati 'e'nèn 'nàchome pleo foni  
na ma doi lion addhi zoi



Lei ka en echi pleo na zisi  
loja quai mera stei na chasi  
cherèome passo forà put to milò  
me sto jeno, ma ena kristianò...  
ittin glossa e' telo na chaso  
itti fonì telo panta na kuso

En ekkitèo ka pleo tinò  
ma' noà an èmina o manechò  
ka ankora telo na gratso  
nò miliso ce na mi' to katso  
ittin glossa, na mi' ti fiko  
ampì s'enan àrgulo tse brufiko.

*CHE VUOL DIRE – E oggi che cosa vuol dire / poesie su una carta / scrivere in griko ogni sera, / come una ragnatela da cucire, / quando perdo parole col tempo / e non ci capisce nessuno. // Poco a poco ci muore la lingua, / e per noi nulla resta. / E i nostri figli non vogliono / sentire la parola nostra, / parliamo e non ci capiscono, / temono quello che possiamo dire. // Noi questa lingua l'abbiamo nel sangue, / come il morso della taranta. / Come un veleno l'abbiamo nell'anima, / e siamo tutti un po' più poveri / se non possiamo avere più voce / a darci un altro poco di vita. // Che non ha più da vivere, dicono, / che ogni giorno perde parole. / Provo gioia quando la parlo, / tra la gente, con una persona. / Questa lingua non voglio perdere, / questa voce voglio sentire. // E non m'importa se più nessuno / ci capisce, se sono rimasto / il solo che ancora vuol scriverlo / parlarlo e non bruciarlo, / questo idioma, e non lasciarlo / dietro ad un albero di fico.*

## ALDO POLESEL

con *Respiru del timp (Respiro del tempo)*, Cordenons (PN), Gruppo Cordenonese del Ciavedal, 2014

ALDO POLESEL nato a Cordenons (Pordenone) nel 1955, ha vissuto intensamente il suo paese natale, militando prima nella squadra di calcio locale e poi come osservatore attento dei fenomeni del suo tempo. Poeta da sempre, vede pubblicati per la prima volta i suoi testi nel 2012 nella rivista "Ciavedal". Ha partecipato con successo a numerosi premi letterari. Sue poesie sono pubblicate su "Strolic", curato dalla Filologica Friulana. Da ultimo le



sue poesie in folpo (variante del fiulano di Cordenons) sono raccolte nel libro *Respiru del timp* (*Respiro del tempo*).

## Jeir

No stà dirmi “ok la mail”  
no stà dirmi “mandi un fax”  
Jò suoi fi de un altri mondu,  
jò suoi fi del timp de jeir  
jò suoi fi del timp passât.  
Suoi content da jessi veciu  
de no jessi de domàn,  
fi de un timp che par firmà  
al usava dessi la man.

*IERI – Non dirmi “ok la mail” / non dirmi “mandi un fax”. / Sono figlio di un altro mondo, / sono figlio del tempo di ieri / sono figlio del passato. / Sono contento di essere vecchio / di non essere di domani, / figlio di un tempo che per firmare / usava solo darsi la mano.*



## SEZIONE B - PROSA EDITA

1° classificato

### RENZO CREMONA

con *Fossa Clodia*. *Quaranta brevi storie di terra e di acqua*,  
Castelfranco Veneto (TV), Biblioteca dei Leoni, 2015

RENZO CREMONA è nato nel 1971 a Chioggia, dove vive. Ha studiato cinese, neogreco, portoghese e georgiano presso l'Università di Venezia. Traduttore di testi letterari dal cinese classico e moderno, dal neogreco, dal portoghese e dall'afrikaans, è autore di haiku innovativi e sperimentali in lingua italiana. Ha pubblicato: *Foreste sensoriali* (1993); *Lettere dal mattatoio* (2002); *La pergamena delle mutazioni* (2002); *Cronache dal centro della notte* (2004); *Tutti senza nome* (2006); la silloge bilingue in italiano e neogreco *Sedici settimane | Dekaxi vdomades* in collaborazione con la poetessa greca Keti Mâraka (2007); *Piscine* (2007); *Il canone del tè* (2007, 2ª edizione ampliata 2013); *Plays* (in lingua inglese, 2007); la raccolta bilingue in italiano e neogreco *Suites* con Keti Mâraka (2008); *Oz* (2008); *Tundra* (2009); *Dei vizi e delle virtù* (2010); *Neve* (2011); *Cartoline da Trapani* (2013); *Fossa Clodia* (in dialetto chioggiotto, 2015).



Opera che promette di raccontare fin dalle righe di apertura “quaranta brevi storie di terra e di acqua”, *Fossa Clodia* è una suite articolata secondo i tempi della marea che periodicamente assedia e abbandona Chioggia, la vera protagonista di queste pagine. E proprio come la marea, nella quale alla fase di crescita delle acque segue il deflusso che porta verso il mare, qui la lingua sale attraverso gli interstizi dei luoghi su fino ai tetti della città per poi trasformarsi, ridiscendendo verso il basso (riavvicinandosi cioè verso la sua origine tellurica), da italiana a chioggiotta e poi di nuovo, riaffluendo, italiana, in un'alternanza di tempi cadenzata dalle diverse scansioni del dove e del quando. Il libro, che si apre sull'invocazione alla Musa delle Bilance in un ideale mattino aurorale dove l'immagine stessa della città sta ancora lentamente riaggredendosi dallo sfaldamento delle acque che l'hanno percorsa, lascia che siano anche i luoghi stessi a parlare, a riprendersi lo spazio che gli umani hanno incatramato con le sedimentazioni del loro quotidiano agire. E mentre piano piano emerge dal profondo per farsi figura sempre più chiara e distinta, Chioggia (anzi, Fossa Clodia) viene percorsa in lungo e in largo fino



alle sue isole più prossime non solo nei territori, ma anche e soprattutto nelle parole, se è vero che la lingua è mondo e questo può essere abitato.

Le "storie" scritte da Renzo Cremona, sia nel dialetto di Fossa Clodia (cioè di Chioggia), sia in italiano, sono in effetti brevi o brevissimi brani di prosa poetica, volti non a raccontare un accadimento, ma a suggerire pensieri, stati d'animo, reazioni psichiche, attraverso un caleidoscopio di parole e immagini, figure e metafore, visioni simboliche e allegoriche. Ci troviamo di fronte a una scrittura che, nella sua eterogeneità, nel suo stesso disgregare ad arte ogni intento narrativo o anche semplicemente descrittivo, contiene una carica di forte suggestione, e suscita notevole interesse per la sperimentazione dalle varie forme a cui l'autore costantemente si rifà.

nella sua eterogeneità, nel suo stesso disgregare ad arte ogni intento narrativo o anche semplicemente descrittivo, contiene una carica di forte suggestione, e suscita notevole interesse per la sperimentazione dalle varie forme a cui l'autore costantemente si rifà.

## 2° classificato

### DANTE CECCARINI

con *Proverbi, detti, modi di dire, filastrocche, ninne nanne, imprecazioni, insulti in dialetto sermonetano, nei dialetti della provincia di Latina e nei dialetti d'Italia*, Sermoneta (LT), 2016



DANTE CECCARINI è nato nel 1959 a Sermoneta (LT). È medico-chirurgo e pediatria. Presidente dal 2004 al 2016 dell'Archeoclub di Sermoneta, nonché co-fondatore dello stesso, attualmente è Presidente onorario. È ideatore e promotore del Progetto Sermonet'amo (concorso di poesie in dialetto sermonetano aperto ai bambini e ai ragazzi delle scuole del territorio) giunto nel 2017 alla VI edizione. Ha vinto il premio di poesia estemporanea del Premio Città di Latina 2016, il premio speciale della Giuria della sezione poesie in lingua straniera e dialetti dello stesso Premio nel 2016. Nel 2010 ha pubblicato il *Primo dizionario sermonetano-italiano*, nel 2015 il *Secondo dizionario sermonetano-italiano* e *Primo dizionario italiano-sermonetano* e nel 2016 *Proverbi, detti, modi di dire, filastrocche, ninne nanne, maledizioni, imprecazioni, insulti in dialetto sermonetano, nei dialetti della provincia di Latina e nei dialetti italiani*.

Quello di Dante Ceccarini è un un lavoro meticoloso e ingente di raccolta di 1200 proverbi, detti e modi di dire, 12 proverbi "a confronto", 100 filastrocche e ninne nanne, 260 maledizioni, imprecazioni ed insulti in dialetto sermonetano. Il repertorio è arricchito da numerose foto provenienti dall'archivio pri-

vato dell'autore, dall'archivio dell'Archeoclub di Sermoneta e da privati cittadini. Un libro da tramandare alle generazioni future perché rappresenta un tassello che contribuisce all'identità culturale di luoghi e persone.

Un libro di rilevanza antropologica e sociale, che attraverso un variegato repertorio linguistico restituisce lo spaccato di un mondo rurale e contadino in via di dissoluzione, e mette a fuoco i comportamenti umani legati alla famiglia, alla vita sentimentale, all'ambito religioso.

L'autore non trascura i detti, proverbi e modi di dire nuovi, e perciò il suo sguardo non si mantiene ancorato al passato, ma spazia nella vita quotidiana attuale. Molto interessante in particolare la sezione su maledizioni, imprecazioni e insulti sermonetani, dove certi modi coloriti non possono non strappare un sorriso al lettore.



## 3° classificato

### COSIMO GRECO

con *Pi nnu suriu (Per un sorriso)*, Martina Franca (TA), Artebaria Ed., 2014

COSIMO GRECO, è nato nel 1943 a Manduria (TA) e morto nel 2016. Laureato in Lettere moderne, ha collaborato con alcune riviste letterarie, vivendo, intensamente, diverse esperienze teatrali, sia come attore sia come regista. È stato presente in varie antologie poetiche, vantando consensi critici di rilievo e numerosi riconoscimenti in ambito letterario. Ha pubblicato: *Tempo giurato* (1981), *Sui labbri del fonte* (1998), *Metafonie & l'altrelune* (1976-2006) con prefazione di Alberto Bevilacqua nel 2006, *Stiddi* (2007), *La rosa e la trincera lu 'quinnici-'diciottu* (2010), *Orizzonti di lacca e... frauli* (2012)



Tre grandi nuclei compongono *Pi nnu suriu (Per un sorriso)*. Nel primo (sei racconti) il tono narrativo è favolistico. Il secondo narra della presenza delle truppe americane a Manduria. Il terzo ("Uci, Uci, Uci"), è più diffuso e complesso per la pluralità dei temi, delle soluzioni narrative e delle opzioni linguistiche. Evoca in forma prosastica, non solo nel titolo, le figure presenti in *Stiddi*, la prima raccolta dialettale del poeta, e in *Orizzonti di lacca e... frauli*, l'ultima sua plaquette, apparsa nel novembre del 2012.



In narrazioni dal carattere di fondo autobiografico, Cosimo Greco rivisita ambienti e atmosfere, bozzetti e figure, colti dall'oralità popolare in forma di "piccole storie", e rappresentati con una naturale freschezza di piglio e di lingua. L'opera dell'autore, sia in prosa che in versi, nasce da un sottofondo di radicata cultura meridionalista, e da una concezione del dialetto non quale reperto archeologico recuperato con compiacenza, ma come lingua viva che affronta il moderno anche attraverso l'uso di termini attuali e di neologismi.

## FINALISTI

### DIEGO MANNA

con *Zinque bici e un amaro Montenegro*, Trieste, Bora.la, 2016



DIEGO MANNA Nato a Trieste nel 1979, è biologo, scrittore, ecologista, ciclista viaggiatore, editore. Lavora presso la Riserva marina di Miramare. Ecologista convinto, persegue la tutela dell'ambiente. Non riesce proprio a stare lontano dalle iniziative assurde, ed è così che organizza ogni anno l'Olimpiade delle Clanfe e la Rampigada Santa. La sua attività di autore nasce quasi per scherzo. Diffonde on-line alcuni articoli divertenti che in poco tempo diventano un tormentone per tutti i suoi concittadini. Collabora attivamente con *bora.la* quotidiano on-line, con il gruppo Volentieri che pubblica una rivista impegnata sul tema ambientale e sulla sostenibilità e con il periodico *Konrad*. Autore della fortunata saga *Monon Behavior* è premiato a Roma in Campidoglio col secondo posto nel Premio Salva la tua lingua locale col libro "Polska... rivemo!"..



*Zinque bici e un amaro Montenegro* - Piazza Unità. 4 agosto 2013. ore 9. Zinque bici, coi rispettivi compagni de viaggio, parti. Verso el Montenegro. Verso l'est. Dove nassi el sol. Dove ga origine la luce. Dove tanti filosofi ricerca el significato dela vita. O forsi, semplicemente dove che la bira costa de meno. In borsa, solo le robe de cui no se pol far a meno, perché ogni chilo in più costerà fadiga e sudor: calze, mudande, maiete e braghete. E una fiasca de Amaro Montenegro. Perché? Perché i xe convinti che in Monte-

negro no i lo gabi mai visto. Ma sarà veramente cussi? L'unica xe continuar a pedalar, passando per Slovenia, Croazia, Bosnia e infine Montenegro, in un tour dei Balcani carigo de incontri, pensieri, disaventure e carnaza, che solo el lento inceder dela bici permeti de viver pienamente.

### ROBERTO STANICH

con *El pan de l'Istria. El pan più bon xe quel de casa*, Vignate (MI), Lampi di stampa, 2016

ROBERTO STANICH è nato a Pola in Istria il 5 aprile 1941. Dopo l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia, la sua famiglia ha optato per mantenere la cittadinanza italiana e si è trasferita in Italia nel 1956. Dal 1956 al 1959 ha soggiornato nei Campi Profughi di Tortona e di Monza. È stato ospite del Convitto Nazionale "Nazario Sauro" e ha frequentato l'Istituto Tecnico Industriale "A. Volta" di Trieste. Conseguito il diploma nel 1960, si è trasferito a Milano, dove ho svolto attività lavorativa di carattere tecnico, commerciale e gestionale presso diverse aziende industriali. Ha ricoperto posizioni di responsabilità a livello dirigenziale in società multinazionali in Italia e all'estero. È un appassionato studioso di storia, tradizioni e cultura giuliano-dalmate. Ha pubblicato i libri di racconti in dialetto istro-veneto: *L'Imprinting dell'Istria*, *La vita xe ancora bela*, *Mr. Merlo De Graia*, *El roplan dei sogni*, *El pan de l'Istria*.



*El pan de l'Istria. El pan più bon xe quel de casa* - Come tanti altri istriani, anche Roberto Stanich è stato costretto a lasciare il luogo natio, dopo che l'Istria è stata ceduta alla Jugoslavia ma, nonostante il trauma causato dalla perdita della propria casa, dei parenti, degli amici d'infanzia, ha mantenuto inalterato l'amore per la propria terra. Attingendo alla memoria, l'autore fa rivivere nei suoi racconti i profumi, gli odori, i sapori che hanno accompagnato la sua infanzia e gli hanno dato quell' "imprinting" che lo segue da sempre e lo spinge a ritornare nei posti che gli sono cari. Il pane e i piatti della tradizione istriana sono i veri protagonisti di molti dei suoi racconti. Sono piatti semplici ma i loro sapori hanno il potere di risvegliare emozioni da tempo sopite e di riportarci indietro nel nostro bel mondo antico.



## RAFFAELE BISSANTI

con *Energia survina. Parole e vita te nna fiata. Vocabolario storico salentino*, Monteroni di Lecce (LE), Edizioni Esperidi, 2016



RAFFAELE BISSANTI (Surbo 1947), ha vissuto i primi anni della sua vita tra Bologna, Forlì e Bari: nel 1960 rientra nel Salento, da dove si sposta solo per lavoro. Così, giorno dopo giorno, inizia il rapporto indissolubile con la sua terra: un innamoramento continuo e costante che ha portato ad un sentimento oggi saldamente radicato. Per due volte Assessore alla Cultura, Pubblica Istruzione e Turismo del Comune di Surbo, si è interessato di ambiente e territorio raccogliendo nel corso degli anni appunti sulla lingua e sulle tradizioni del Salento, in particolare su quelle dell'area nord. A proposito di *Energia survina...* l'Autore afferma: "Questo vocabolario storico vuol'essere un tentativo di recupero del nostro dialetto attraverso le parole, gli usi e i costumi dei nostri nonni, che altrimenti andrebbero persi irrimediabilmente, così come si è perso il rapporto del paese di Surbo con il suo passato". Per l'Autore questa è la prima esperienza editoriale..



La lingua della propria terra e del proprio passato è davvero destinata a perdersi, dimenticata, insieme alla storia di Surbo e del Salento? Il rischio che si corre è che molte parole potrebbero estinguersi non tanto dal vocabolario quotidiano quanto dall'intero bagaglio della cultura popolare. Voci storiche, ormai rare o desuete, tramandate dagli avi, rappresentano un'eredità di cui si dovrebbe essere fieri; il dialetto, parlato o scritto, in quanto strumento di comunicazione, deve essere vessillo della nostra cultura. L'opera ha la pretesa di voler porre, nel terreno dell'attualità, un seme, quello del senso di appartenenza ad un Paese, per far sì che col tempo possano emergere, nei cittadini, lo spirito di comunità e l'attaccamento ai valori che sono insiti nei rapporti sociali, linguistici, morali e organizzativi. Il dialetto è cultura e non può perdersi nel mare dell'appiattimento della globalizzazione.

## SEZIONE C - POESIA INEDITA

1° classificato

LIA CUCCONI (dialetto emiliano di Carpi, MO)

Lia Cucconi è nata a Carpi (MO) e dal 1961 vive a Torino. Ha pubblicato le raccolte in dialetto: *Canteda*, 2005; *Pelasurela*, 2006; *Sirela*, 2007; *L'elber dal debit*, Torino-Albenga, Ed. Baracca Verde, 2008; *Cal tut cl'è gnint / cal gnint cl'è tut*, Firenze, Phasar Ed., 2009 (premio 'Paoli Bertolani', Lerici Pea 2011); *L'ôra e la pôlva*, ivi, 2010; *dal luntan i dman*, ivi, 2011 (finalista al premio 'Salva la tua lingua locale' 2011); *D'èter pan*, Roma, Ed. Cofine, 2013; *Al couròni di dè*, ivi, 2014; *'Na messa da mort*, ivi 2016. In italiano ha pubblicato i libri: *Intrusiva*, Lugano, Ed. Bernasconi, 2000; *D'Albenga*, Torino, Ed. Quartino, 2002; *In ora Torino*, Albenga, Bar-Verd, 2004; *L'imposta*, Perugia, Midgard Editrice, 2010.



*Versi caratterizzati dal travisamento del fatto obiettivo in una fantasmagoria interiore e in immagini smaterializzate, che attingono a notevole forza visionaria, e risultano in potenza di rappresentazione.*

*'Na vòš in dal veint dôls dal sotsira*

A sun da per me sotta al mlòr dal cùrtìl.  
La sitè la ronza cme n'asiòl 'd rôra  
e am suvìn, in meš a i arcòrd, l'emosiòun  
d'na vòš gnùda dal veint dôls dal sotsira.  
A tôren sègh putèina 'd sol dèš an...  
...l'è la vòš 'd me nona a dir d'na fadiga  
d'alvèr i lataròun da uvèin cme briši...  
"Vèdet, i gan fred... a i còv in dal me tetti,  
in scmèinsa dla seda chi l'àn grupèda  
a la vitta dla mort... vèdet... me a sò  
che al bein e al mel dal teimp l'è come al fulàr  
cam-met per la Messa, al gà rōši rossi

cun i spein perchè al fil 'd seda gnûda  
dal Miserere dla saliva l'è ôra  
dal me man stampèdi su la fadiga.”  
Al fulâr dal rôsi a l'ò dèinter i oc  
cal-s-móv in dl'ûltem sôl dal dôls sotsira.

*UNA VOCE NEL VENTO DOLCE DEL TRAMONTO - Sono sola sotto all'alloro del cortile./ La città è un ronzio come ape di rovo/ e mi ritorna, in mezzo ai ricordi, l'emozione/ di una voce venuta dal dolce vento del tramonto./ Con lei ritorno bambina di soli dieci anni.../ ...è la voce di mia nonna a dirmi d'una fatica/ nell'allevare i filugelli da piccole uova come briciole.../ "Vedi, hanno freddo, li covo nel mio seno/ sono la semenza della seta che hanno avvolta/ alla vita della morte, vedi, io so/ che il bene e il male del tempo è come il foulard/ che indosso per la Messa, ha rose rosse/ con le spine perchè il filo di seta venuto/ dal Miserere della saliva è l'ombra/ delle mie mani stampate sulla fatica."/ Il foulard delle rose l'ho dentro agli occhi/ e si muove nell'ultimo sole del tramonto.*

### Al labirint

La vitta la vin dal teimp che mai al sferma  
e la cûr in dal teimp cal ne gà cà,  
l'è plòun d'na frasca 'd l'olem dla buriàna  
pianteda a cherna in matasa su l'om.  
Anca-me, fiôla dla Tera, a fagh ôra  
e a vrêv capir al perchè a sun chè  
dèinter un labirint 'd vôš e pasiòun  
chi àn in bocca, a ligàm 'd l'amsôra,  
la sôrt, un post ciamê mond, e a sperfond  
slisê al bel e brut in un gnint cl'è tut.

*IL LABIRINTO - La vita viene dal tempo che mai si ferma/ e corre nel tempo che non ha casa./ è germoglio d'una frasca dell'olmo della buriàna/ piantata a carne e a matassa umana./ Anch'io, figlia della Terra, proietto ombra/ e vorrei capire il perchè sono qui/ dentro un labirinto di voci e passioni/ che hanno bocca a legame della falce./ la sorte, in un posto chiamato mondo, e nel profondo/ scivolato nel bello e brutto di un nulla che è tutto.*

### Periferia: cà seinsa mur

La cà seinsa mur l'è in di mè oc  
insèm a la stagiòun cla cûr adrê  
a i papâver rôs dagli inlušiòun morti  
in dal giòstri dla vitta. Lor, cme fridi  
in fermi a i incrôš sotta di linsô destè?  
chi švintaièn a un ciel pers da putèin...  
Ma, cal teimp, semper più luntan da mè,  
chè, al per armèš deinter al sôl avèrt  
insèm a i udôr, al vôš e a i sèlt di ragasô,  
e di zôven da i oc d'istê d'amôr,  
chi-s-dàn vôš cme al donni e i zugadôr 'd boci  
in di curtil in mez a i gròp liš verd  
dal sêvi bâsi chin-saràn mai cúnfin,  
andò anch al murir l'è esêr àtes.

*PERIFERIA: CASA SENZA PARETI - La casa senza pareti è nei miei occhi/ insieme a la stagione che rincorre/ i papaveri rossi delle illusioni morte/ nelle giostre della vita. Loro, come ferite/ sono ferme agli incroci sotto lenzuola stese/ che sventolano a un cielo perduto da bambini.../ Ma, quel tempo, sempre più lontano da me./ qui, sembra rimasto dentro al sole aperto/ insieme agli odori, alle voci e ai salti dei ragazzi./ e a i giovani dagli occhi d'estate d'amore./ che si richiamano come le donne e i giocatori di bocce/ nei cortili in mezzo ai nodi lisi verdi/ delle siepi che non saranno mai confini, dove anche il morire è essere vicini.*

### 2° classificato

### PAOLO STEFFAN (dialetto veneto, area trevigiana di Sinistra Piave)

PAOLO STEFFAN (Conegliano, 1988) da sempre vive a Castello Roganzuolo. Dopo la maturità classica, si è laureato in Filologia e letteratura italiana all'Università di Venezia, con una tesi triennale sui "conglomerati" di Andrea Zanzotto e una tesi magistrale sulla poesia di Luciano Cecchin. Di queste esperienze di ricerca sono esito due monografie: *Un "giardino di crude disperse"*. *Uno studio di Addio a Ligonàs di Andrea Zanzotto* (con prefazione di Ricciarda Ricorda, Aracne 2012) e *Luciano Cec-*



chinel. Poesia. Ecologia. Resistenza (con prefazione di Alessandro Scarsella, premio editoriale "Arcipelago Itaca" 2015, in pubblicazione). Ha ricevuto riconoscimenti come poeta in dialetto per la silloge *Bacàr / Ansimi* (2014) e per la raccolta inedita *Slama del temp / Melma del tempo* (2015). Suoi versi sono stati accompagnati da note critiche di Manuel Cohen, Fabio Franzin e Flavio Ermini. Col prof. Giuliano Galletti, sta curando la prima edizione del monumentale poema *La redenzione d'Italia del poeta e patriota Sebastiano Barozzi* (Edizioni Comune di San Fior, 2016); è collaboratore del lit-blog «Poetarum Silva» e gestisce un blog sulla poesia di Cecchinel.

*Osservazione e riflessione in questi versi si presentano in forme disgregate ad arte, e attraverso immagini e associazioni improvvise e impreviste, con esiti di forte suggestione che rendono memorabile la parola poetica.*

### Caréghe in ciaroscùr

*Un soffio di vento muove le cime del bosco...*  
Friedrich Hölderlin

E l'è in fra sgnafe, fùfigne e caréghe  
che al scur le scrècola, e inte 'n vent che 'l sùfia  
in fra bòsc de faghèr e 'n ciel che 'l bróntola...  
e l'è in fra nervi strachi che po i baca  
an romor 'fa de ràcola che 'l crèpa  
le legrie ciòche dei garnèi de ua frànbola;

ma l'è in fra i so dhenòci che 'l se ingropa  
al grop de 'n ben malà e po tornà farse  
insògno toc 'fa 'l palpar la so pèl,  
e 'n cetarse de 'l sùfio e 'n calar dhó  
de la sòn su i faghèr, su i nèrvi e in ciel,  
e 'n tàser de caréghe ciaro e cet.

*SEDIE IN CHIAROSCURO - Ed è tra frigne, sotterfugi e sedie / che al buio scricchiolano, e in un vento che soffia / tra boschi di faggi e un cielo che borbotta... / ed è tra nervi stanchi che poi pulsano / un rumore come di assordante rotolio che spacca / le allegrie brille degli acini d'uva fragola; // ma è tra le sue ginocchia che diviene groppo in gola / il nodo di un amore malato e poi rifattosi / sogno sodo come il palpare la sua pelle / e un quietarsi del soffio e un calar giù / del sonno sui faggi, sui nervi e in cielo, / e un tacere di sedie chiaro e quieto.*

### De longo la Cal Zhòta

*I mulini degli dei macinano molto  
lentamente ma macinano molto fine*  
Sesto Empirico

Fior de lengua ndat  
**YY YYYYY Y**  
còl de morèr  
paeše meo che no te se  
gnanca pi lengua **Y** gnanca pi morèr,  
che te vive sol  
che 'nte 'l me scrìver,  
che te šlonga i to  
ran de vèrs  
ragàdi sul dir.

No se riese capir  
se 'nte 'l bojonar dei canp  
ghe sie canton pa' cantarte  
o se 'l brazhacòl romài bišlòlzh  
de 'n dio forèsto  
al tašarà par senpre mašnà via  
drio le so nuvole ::: coltrine...

No se riese saver  
se 'n dio intrigà vègnerghe fòra  
da sto tut spaciolà  
tut insenbrà  
tut misià su  
al se sie 'šmentegà de 'l pazhament  
de paeši restadi zhenza  
i so molin de creanzha  
de paeši senpre pi zhenza  
i so morèr de lengua.

*LUNGO VIA ZOPPA - Fiore di lingua perito / **YY YYYYY Y** / colle di gelsi / paese mio che non sei / neppure più lingua **Y** neppure più gelsi / che vivi sola / mente nella mia scrittura / che allunghi i tuoi / rami di versi / tarpati sul dire. // Non si riesce a capire / se nel sacramentar di campi / ci siano degli anfratti per cantarti / o se l'abbraccio ormai fiaccato e guasto / di un dio estraneo / tacerà per sempre macinato via / dietro le sue nuvole ::: tendine... // Non si riesce a sapere / se un dio che fatica a districarsi / da questo tutto sbrodolato*

/ tutto confuso / tutto rimescolato / si sia dimenticato dello sporco / di paesi rimasti senza / i loro mulini di buon senso / di paesi sempre più senza / i loro gelsi di lingua.

### 3° classificato

## MATTEO TRIGATTI (dialetto friulano)



MATTEO TRIGATTI, nato a Udine nel 1987 vive a Lestizza. Ha conseguito la laurea magistrale in Ingegneria per l'Ambiente e il Territorio. È socio fondatore e primo Presidente dell'Associazione Pro Loco Galleriano, dal 2010 ad oggi. Particolarmente volto alla valorizzazione delle risorse umane, alle politiche sociali e comunitarie, nonché allo studio costante di nuove iniziative e/o manifestazioni di tipo culturale a sostegno delle tradizioni storiche. Appassionato dalle materie classiche con particolare interesse nella scrittura, anche in lingua friulana. Segnalato al concorso di scrittura in lingua friulana "San Simonut - 1999" organizzato dal Comune di Codroipo (Ud) e vincitore del concorso "Sesule d'Arnt - 2000" organizzato dal Comune di Mortegliano (Ud).

L'autore presenta immagini, scorci, momenti, pensieri legati ai suoi luoghi di montagna e alla memoria che in lui suscitano, attraverso un linguaggio abilmente reso ordinario, e immagini dense, delicate e accattivanti.

### Las Rives

Tun moment di pàs

Si sint un fruç di fuès:

uçeï che svolin lontan dal nît

a cirî un crust.

Lant su pe rive, lidris e ramascjes

A cuietin el pas

Fintremai ca si viarç une barconete:

rudinaz par tiare, li monts in somp dai voi.

La Lavie sute no mene jù aghe,

e il gneur ben planc al becote la poçe

restade in fresc:

el spieli si romp cence fa scjàs.

Di bot al rive el glon.

l'agnul al clame adun la vuargine e il massanc.

Al è miesdi, ta Las Rives.

LAS RIVES\* - In un istante di silenzio / Si percepisce un fruscio tra il fogliame: / sono uccellini che volano lontano dal nido / in cerca di un boccone. // Salendo l'aggere\*\*, radici e ramaglie / Rallentano il passo / Finché si apre una finestrella tra gli alberi: / i resti del tempo rimangono a terra\*\*\*, / e le montagne sullo sfondo incantano il nostro sguardo. // La Lavia\*\*\*\* asciutta non porta più l'acqua: / la lepre dolcemente si disseta nella pozzanghera / rimasta all'ombra: / lo specchio d'acqua si infrange senza far rumore. // D'un tratto giunge il suono delle campane. / l'angelo\*\*\*\*\* chiama la pausa per l'aratro e il pennato. / È mezzogiorno, a Las Rives.

\* Toponimo che indica l'area occupata dal castelliere dell'età del bronzo presente tra i paesi di Galleriano, Nespolo e Sclaunico, in Comune di Lestizza.

\*\* Il castelliere, di forma romboidale, ha il perimetro rialzato rispetto alla piana circostante: tali argini difensivi sono appunto detti "aggeri", sopra i quali è possibile passeggiare anche al giorno d'oggi.

\*\*\* La zona è stata oggetto di studi, e vi sono aree in cui sono stati riportati alla luce reperti archeologici che hanno permesso di valutare in modo particolarmente importante il Castelliere in località "Las Rives". L'autore scorge ai suoi piedi i resti e gli acciottolati del tempo che fu.

\*\*\*\* La Lavia era un antico torrente a portata intermittente, proveniente dall'anfiteatro pedemorenico dell'alta pianura friulana. Tra il torrente Corno e il Torrente Cormôr (in provincia di Udine), vi erano ben 5 "lavie": la Lavia di Galleriano era la più lunga e la più impetuosa, perché raccogliendo le acque di pioggia non regimate si spandeva nella zona di Galleriano. Probabilmente in tempi antichi il flusso era più costante, ed è per questo che l'insediamento si è collocato accanto ad una fonte d'acqua, elemento così prezioso ed effimero nella pianura ghiaiosa friulana. Le due inondazioni più recenti risalgono al 1864 e al 1920: dopodiché il Consorzio di Bonifica ha deviato il corso a monte, annullando le portate in arrivo a Galleriano.

\*\*\*\*\* L'angelo è il simbolo del campanile di Galleriano: indicando il vento, preannuncia il bello o il cattivo tempo. Quando c'è il sole, la struttura bronzea luccica e sembra sorridere ai paesani, che lo ammirano ogni qualvolta ci si rivolge al campanile per controllare l'ora. L'importanza dell'angelo sul campanile (presente per altro anche sul campanile del Castello di Udine, o per esempio nel paese di Pozzo di Codroipo) è ben nota ai gallerianesi: non a caso il gruppo corale si chiama "Sot el Agnul" (sotto l'Angelo del campanile).

### Monts di vaî

El pas al cjale adalt,

e la çoçe i vâ daûr.

Un vacjo stranît

Al cruste ce cal vanze tal pradesut,

sperant che il paron  
nol sofledi, tant adore.

La crôs a smicje a Diu,  
ce tant preâ su che spiçe:  
gotes di cerneli,  
cjadenes in pins,  
dincj ca si rûsin,  
e un amî cal polse in pâs.

Un lamp al buse el cîl,  
rabiôs  
e ce tant ronçea di pôre  
da pît dal nûl.

La mantele a cuviarç li spalîs,  
mase flapes par tignî bot  
bessolis cence che man,  
e cence che pache.

E a vâi,  
lagrimes di rive in jù.

MONTAGNE DA PIANGERE - Il passo guarda alla montagna, / e la mente inevitabilmente lo segue. / Una mucca\*, guardandomi stupita, / continua a brucare l'erba del prato, / sperando che il malgaro / non fischi, da lì a poco\*\*. // La croce si rivolge a Dio, / quante preghiere su quella cima: / gocce di sudore sulla fronte, / catene verticali, / denti che digrignano, / e un amico che dorme per sempre\*\*\*. // Un fulmine bacia il cielo, / di rabbia, / e forte è il russare pauroso\*\*\*\* / sotto le nuvole. // Il mantello copre le spalle, / troppo deboli per resistere, / sole, senza quella mano, / e senza quella pacca di incoraggiamento\*\*\*\*\*. / E piango / lacrime in discesa

\* Nella versione in friulano, il termine "vacjo" richiama la variante carnica. In realtà, nella zona di residenza dell'autore, il termine esatto sarebbe "vacje", ma la collocazione spaziale di montagna ha previsto giustamente l'utilizzo del termine autoctono.

\*\* Memore di quanti non sono tornati a causa delle asperità nel buio, la mucca si augura che il malgaro non chiami alla stalla la mandria da lì a poco, altrimenti l'alpinista potrebbe trovarsi in ritardo rispetto al sole che tramonta rapidamente in montagna, rischiando di imbattersi in pericoli mortali.

\*\*\* Le gocce di sudore, le catene "in piedi" (trad. letterale di "in pins" a sottolineare la verticalità della via ferrata), i denti che in modo onomatopeico visualizzano la fatica, fanno da preambolo ad un amico che non c'è più, e che dorme tra le preghiere dei suoi amici che lo vengono a trovare in cima.

\*\*\*\* Il tempo sembra piangere la persona scomparsa, e di rabbia bacia il cielo nel torpore della montagna immobile la quale "russando" risponde ad esso (il rumore del tuono).  
\*\*\*\*\* L'amico scomparso accompagna con il ricordo, e non più nella fatica, l'alpinista in cammino.

## FINALISTI

### LUIGI IANZANO (dialetto garganico di San Marco in Lamis, FG)

LUIGI IANZANO vive a San Marco in Lamis sul Gargano, dove è nato nel 1975. Maturità classica, laurea in legge, docente di scienze giuridico-economiche, francescano secolare. La scrittura creativa, specie in ambito poetico *dialettale*, è sua felice propensione. Dopo un primo romanzo giovanile, *Piccola sinfonia sannarinese*, e prime raccolte di poesia in lingua, ha pubblicato in dialetto *Taranda mannannera* (2005), *Come ce mbizza la cèreva* (2007) e *Spija nGele* (2016); ha curato la silloge *Fòchera mbétte mestecate* (2011). Animatore culturale, saggista e recensore. Ha promosso l'Officina letteraria "La Putèca" fra creativi nel dialetto di San Marco in Lamis, ne cura il portale *laputeca.eu* e la relativa catalogazione biobibliografica degli autori.



### *Jove a ddui rusce*

A Joseph Tusiani

Jove a ddui rusce è llu penzere mija  
inde lu ghianghè jèsce ggià scucchiate  
lu vaje a rómbe e jodè la maggija.  
Ji' me ne gnòtte june e lenzè all'ate  
ma non te sacce dicè qualla vija  
pigghia la légna e comè me lu scape.  
June ce manna e ffa la cchiù ffijura  
sape de casa e finè vè trumbate  
lu capabbasce pigghia e ffa pajura.  
Jinte pe ghjintè cova e vvè lu hiate  
màcena mbétte e lla paròla stura  
e stu manije andiche è scuperchiate.

UOVO GEMELLARE - Uovo a due tuorli è il pensiero mio / nell'album lo ritrovo già disgiunto / vado a schiuderlo e assaporo l'incanto. / Io ingoio l'uno e tralascio l'altro / ma non saprei dirti quali sentieri / imbocchi la lingua e come giunga a preferirlo. / L'uno corteggia e si fa più amabile / sa di casa e di creanza viene impastato / va giù in picchiata e lascia esterrefatti. / Nei meandri cova e si ritempra il fiato / rimugina nel petto e la parola libera / e questo fare senza tempo è così svelato.

## PIETRO RUSSO (dialetto siciliano)



PIETRO RUSSO è nato nel 1986 a Catania dove vive. Con alcuni amici e colleghi universitari ha fondato l'associazione culturale *Il Verso presente* che nell'ambito di due edizioni del festival omonimo ha ospitato diversi poeti italiani e stranieri. Insegna materie letterarie nei licei e lingua italiana agli stranieri presso il comitato locale della Società Dante Alighieri, di cui è anche responsabile delle attività culturali. Collabora con diverse riviste letterarie cartacee e online. Suoi testi poetici sono apparsi sul web e nell'antologia *4X10. Quadernetto di poesia contemporanea* (a cura di G. Calanna e O. Caruso, Algra, 2015). Ha pubblicato il saggio *La memoria e lo specchio. Parole del Petrarca nella poesia di Sereni* (Bonanno, 2013) e la raccolta poetica *A questa vertigine* (Italic, 2016). È socio fondatore e segretario del Centro di Poesia Contemporanea di Catania.

Stamatina aiu st'occhi  
vulissi sdirruparimi strati strati  
fari uci, arririri  
comu me figghiu ca talia e arriri  
comu s'u sapissi c'aiu st'occhi  
sti ru' occhi c'an'a vuciari  
"unni siti tutti, unni siti, fativi taliari"

u munnu nasciu oggi.

*Stamattina ho questi occhi / vorrei ruzzolare per le strade / gridare, ridere / come mio figlio che guarda e ride / come se lo sapesse che ho questi occhi / questi due occhi che devono gridare / "dove siete tutti, dove siete, lasciatevi guardare" // il mondo è nato oggi.*

\*\*\*

È chinu assai stu mari.  
Ci metti na petra supra  
e non si nni cala, n'affunna. Ddà  
arresta. Comu na balata muta  
"cca rommi a ginia di Ibn Hamdis  
nomi ciaurusu d'aranci e di lumia".

Ci jetti na petra supra.  
E comu na mavaria t'arritonna.

*È molto pieno questo mare. / Ci metti una pietra sopra / e non va giù, non affonda. Là / rimane. Come una lastra di pietra silenziosa / "qui dorme la discendenza di Ibn Hamdis / nome profumato di arance e limoni". // Ci butti una pietra sopra. / E come una stregoneria ti ritorna indietro.*

## VINCENZO MASTROPIRRO (dialetto di Ruvo di Puglia, BA)

Bibiografia a pagina 16..

*U vinde*

Quanne ère meninne,  
pegghiaje paghiure du vinde  
e m'agnaje de pète re sacche  
pe' nan abbuò 'ngile.

Mo, ca so nu vèchje rimbambètte,  
u vinde, me fosce angore paghiure  
ma re pète, re maine inde a more  
peccè vogghe abbuò u cchiù ilte possibele  
e spariésce da sta cазze de Tièrre  
ca me tène achiusse cume ce fuosse na galère.

*IL VENTO - Quando ero bambino, / avevo paura del vento / e mi riempivo di pietre le tasche / per non volare in cielo. // Ora, che sono un vecchio rimbambito, / il vento, mi fa ancora paura / ma le pietre, le butto in mare / perché voglio volare il più in alto possibile / e sparire da questa cazzo di Terra / che mi tiene chiuso come se fosse una galera.*



## FRANCESCO GABELLINI (dialetto romagnolo di Riccione)



FRANCESCO GABELLINI è nato nel 1962 a Riccione. Vive a Montecolombo, in provincia di Rimini. Ha pubblicato cinque raccolte di poesie in dialetto romagnolo: nel 1997 *Aqua de silénzie* (Acqua del silenzio), nel 2000 *Da un scur a cl'èlt* (Da un buio all'altro), nel 2003 *Sluntanès*, nel 2008 *Calèndre*, nel 2011 *A la mnuda*. Le sue opere sono risultate vincitrici o finaliste in numerosi importanti concorsi letterari nazionali e sono state pubblicate su varie riviste culturali.

### La strèda

- Sal strèsse, a m'aracmànd, sta tènti a travarsè!  
Mè a 'spèt ichè. L'è ch'i n si ferma mai.  
Quand u n gn'è nisòun da 'd sòra, e' vèn qualcòun  
da 'd sòta, pocapì se stradòun, u s vèd  
finènta Porcatèra e d'ingìo i sbusa  
da la volta de camsènt.  
Adès e' vin sò un brènc in biciclèta,  
s'i stèss ma chèsa sua! Parchè s'i t ciàpa  
ènca in biciclèta, e quèst i n si fèrma.  
Aspèt ch'i pasa. Adès l'à svòlt 'na Tipo  
me da Pidrulèra. Ichè a n pas piò,  
a stagh ichè fin'a stasera.  
Bsognaria truvè e' curàg  
butès in strèda, t vidrè ch'i s ferma!  
Se t'ciàp sòta òun sal strèsse t'vè a fni  
in galera. Però s' i n s'fèrma?  
Quèst i è mat, i va ch'e' pèr al curse.  
Nà nà, mè a spèt. U i è di mumènt  
ch'u s putria pasè, i è isè dalòngh.  
L'è un rettilineo! Amo se mè  
ò da travarsè ichè, l'è questa  
la sfurtòuna, u n'è ch'a pòss andè in  
t'un ènt pòst. A 'spèt. A n'ò mènga prèssia.  
L'avnirà po' e' mumènt ch'u n pasa piò  
nisòun. Mò quèst sa fal? U s fèrma?  
U m fa sègn sla mèna da pasè – prego.

Chi, mè? No! Io?! Non devo mica traversare.  
Grazie, molto gentile, ma io...  
mè a còi a gl'èrbe, vè, ò e' curtlèin,  
a l'ò sèmpra tal bascòce, zach, un scarpègn.  
Mu mè i m sta se caz quèi ch'i t vò fè pasè!  
Che dòp i t guèrda, e' pèr la passerella,  
e chissà cusè ch'i pènsa, guèrda quèst  
cum ch'l'è mès! Chi l'à visti ma quèst, la cròsa ròssa?  
Fat i caz tu, va par la tu strèda!  
Mè a 'spèt ch'u n vènga piò nisòun.  
L'avnirà po' ch'i và tòtt a magnè.  
I avrà d'andè a durmi!  
Magari stanòta, te còr dla nòta  
quand e' scur u s fa piò fètt,  
ecco, alòra u n s'vèd piò nisòun,  
la strèda l'è svùida e alòra mè  
pianèin pianèin, com'un baghìn rècc,  
a pas ad là dla strèda.

LA STRADA - *Sulle strisce mi raccomando, stai attento a traversare! / Io aspetto qui. Il fatto è che non si ferma mai nessuno. / Quando non c'è nessuno da sopra, viene qualcuno / da sotto, capirai sullo stradone, si vede / fino da Porcaterra e in giù sbucano / dalla svolta del cimitero. / Adesso viene su un branco in bicicletta, / se restassero a casa loro! Perché se ti prendono / anche in bicicletta, e questi non si fermano. / Aspetto che passino. Adesso ha svoltato una Tipo / da Pedrolara. Qui non passo più, / sto qui fino a stasera. / Bisognerebbe trovare il coraggio / di buttarsi in strada, vedrai che si fermano! / Se investi uno sulle strisce vai a finire / in galera. Però se non si fermano? / Questi sono matti, vanno che sembrano le corse. / No no, io aspetto. Ci sono dei momenti / che si potrebbe passare, sono così distanti. / È un rettilineo! Però se io / devo attraversare qui, è questa / la sfortuna, non è che posso andare in / un altro posto. Aspetto. Non ho mica fretta. / Verrà pure il momento che non passa più / nessuno. E questo cosa fa? Si ferma? / Mi fa cenno con la mano di passare – prego. / Chi, io? No! Io?! Non devo mica attraversare. / Grazie, molto gentile, ma io... / io raccolgo le erbe, vedete, ho il coltellino, lo tengo sempre in tasca, zac, uno scarpigno. / A me mi stanno sul cazzo quelli che ti vogliono far passare! / Che dopo ti guardano, sembra una passerella, / e chissà cosa pensano, guarda questo / com'è messo! Chi l'ha vestito a questo, la Croce Rossa? / Fatti i cazzi tuoi, va per la tua strada! / Io aspetto che non venga più nessuno. / Verrà un momento che andranno a mangiare. / Dovranno pure andare a dormire! / Magari stanotte, nel cuore della notte / quando il buio si fa più fitto, / ecco, allora non si vede più nessuno, / la strada è vuota e io / pian piano, come un riccio solitario, / attraverserò la strada.*

## AURORA FRATINI (dialetto di Sambuci, RM)



AURORA FRATINI è nata a Roma, dove vive e lavora. Ha scritto poesie in dialetto romanesco e sambuciano ancora inedite. È presidente dell'Associazione culturale Terzo Millennio di Sambuci (fondata nel 2000) che ogni anno, nel mese di agosto, rappresenta in piazza di Corte, presso il Castello Theodoli, una commedia originale in dialetto o in lingua. È autrice, regista e sceneggiatrice delle commedie già rappresentate: *La buona Novella, ...e quanno la Rosina se marita...*, *'A pantasema 'egliu casteglio*, *Amore bulli e pupe de' rione* (in dialetto romanesco), *'A pila 'ndro-*

*nata, 'A Mandragora.*

### 'Na voda

Na voda candissi ridissi  
piagnii e volii pella casa  
comme nu stormo 'e storni  
facenno onne nere negliu cèlo azzuru  
vigl'azzuru  
che tutto sanno bivutu gl'occhi tei.  
Areccundii liggende  
sonnennu primmunizziuni  
e comme 'è stroliche davendr'alle nuvelle  
malidivi 'e malangoniche malombre  
che futiinu ramiccia all'anema.  
E tutti issimu piini 'egliu Verbu teo  
che javi scannarozzennu  
comme 'na jocca ammattita  
caquandu 'a fetato.  
Mo' si' u' rusignolu scordaregliu  
che nte' mimoria 'egliu candu seo  
'mpucineglio appipinitu  
'mbasserucciu che picca cinichigli  
'mbizzu a 'ngacchiu che se sta' a scaccia'  
abbodata da 'na pantasema mmidiosa  
che abbanfa ss'abbeveraturo che si' stata  
pe' iencarelle tee c'avii sgravatu.  
Eppuro ma',

sett'arepeto i' nome meo  
'ndramende me sciurichi 'alle mani,  
de rembetto agl'urdim'orizzonde,  
vribba 'ngora vigliu vol'e storni  
agl'occhi juri  
che na voda sannu bevuto tutt'i cèlo.

UN TEMPO - *Un tempo cantavi ridevi / piangevi e volavi nella casa / come uno stormo di storni / facendo onde nere nel cielo azzurro / quell'azzurro / che tutto gli occhi tuoi hanno bevuto. / Raccontavi leggende / sognando premonizioni / e come nelle favole le streghe / maledicevi le malinconiche malombre / che sibilavano gramigna all'anima. / E tutti eravamo pieni del tuo Verbo / che andavi gridando con quanto fiato avevi in gola / come una chioccia impazzita / che ha appena deposto le uova. / Sei ora un usignolo smemorato / che non ricorda il suo canto / un pulcino avvilito / un passerotto che spilucca briciole / al bordo di un fragile ramo che sta per spezzarsi / avvolta da una nebbia invidiosa / che avvanpa questo fontanile che sei stata / per le giumente tue che avevi partorito. / Ma se, mamma, / ti pronuncio il nome mio / mentre mi sdrucchioli via dalle mani / di fronte all'ultimo orizzonte / vibra ancora quel volo di stormi / negli occhi splendenti / che un tempo tutto il cielo hanno bevuto.*

## FERNANDO GEROMETTA (dialetto friulano variante asina)

FERNANDO GEROMETTA nato nel 1954, risiede a Vito d'Asio (PN). Scrittore, pittore, poeta, operaio, maestro gelatiere e boscaiolo, a lungo emigrante, ha vinto numerosi concorsi. Suoi scritti sono in *Clapadoria Paravoladoria* e nelle antologie *Nella lotta tra te e il mondo*, *Tiara di cunfin*, *Le Pigne*, *Lyrice*, *Premi Sant'Antoni*, *Artisecj di ca e di là da l'aga*. Ha pubblicato *Pavéa un eštat* con Luigina Lorenzini.



### Inventari - Part Prima

Tant sot, tant denta, pi di cussi  
nuia  
e tant al è encja ator ma dut si scriva un; cjessût  
di fôr, zentesens tencj, apenas displumât  
da durmions di cuatri dis, par cjera  
cjera coma soreli e cêl cença troi.

S'a insgrisula coma brusant e a cruzulèa scjerpint  
ideas di cinisa e arint a lûs di un soreli distrit  
tu das adun rara frint siliàda su l'aulif c'al fò  
vuès tal cret a cãs sora il sepulcri  
*semen quod seminas*

Polpa cença vuès e vuès a slas co ai ven adun  
uchi e cumò sora la sagra mondiâl dai pixel  
la granda nivula cjoca dai muscjins, resurrezion  
cercja chesta not di prima dal imbrunì, ogni  
fil co al era vert al s' incjalina, gli ascari con  
noi und die anderan dort e ti che qua ti xè ti  
resta proprio a la Riva dei Sciaconi y los  
indios todos aquí, God save the Queen  
culûar, duta l'iride, pari  
rien ne va plus  
Len intorçolât vif e grupulûas, gola d'amôr  
su ce co a sarà Crûas, la pluma a zeit al cjant  
co peis mancûl peis al si alça cu l'aria, scussa  
ruspia a scuint il fresc co al monta, in su nos  
mena, linfa, sora e sora il sepulcri ta la frint  
ainas di diats lisiars co noma di salvàn, chel  
zeno di anima a cirî coma cjareçant bôras  
arpegjo, arpa, dolç vulint  
work in progress

INVENTARIO - Parte Prima - Tanto sotto, tanto dentro, più di così / niente / e tanto c'è anche intorno ma tutto si scriva uno; tessuto / fuori, centimetri tanti, appena spiumato / dal sebo palpebrale di quattro giorni, in terra / terra come sole e cielo senza percorso / se rabbrivisce come bruciando e crocchia cardando / idee di cenere e argento e luce di un sole disciolto / distingui raro fogliame assetato sull'ulivo che fu / osso nella roccia a caso sopra il sepolcro / Semen quod seminas / polpa senza osso e ossa sparpagliate che si adunano / qui ed ora sopra la sagra mondiale dei pixel / la grande nuvola ubriaca dei moscerini, resurrezione / assaggia questa notte di prima dell'imbrunire, ogni filo / che era verde s' incaligina, gli ascari con / noi und die anderan dort e ti che qua ti xè ti / resta proprio a la Riva dei Sciaconi y los / indios todos aquí, God save the Queen / colore, tutta l'iride, pari / rien ne va plus / legno attorcigliato vivo e nodoso, gola d'amore / su ciò che sarà Croce, la piuma cede al canto / che peso meno peso si alza con l'aria, corteccia / ruvida ceda il fresco che monta, in su ci / mena, linfa, sopra e sopra il sepolcro nel fogliame / nocche di dita leggere che solo di silvano, quel / cenno di anima a cercare come accarezzando braci / arpeggio, arpa, dolce volendo / work in progress

## BENEDETTO BAGNANI (dialetto di Subiaco, RM)

BENEDETTO BAGNANI, è nato nel 1938 a Subiaco (Roma), dove vive. Ha pubblicato la raccolta di sonetti in dialetto sublacense *A caccià bricci a fiume* (A cavar ciottoli dal fiume). Ha scritto 11 lavori teatrali, quattro dei quali rappresentati; il primo di essi *Campà aglju Campu* (Vivere al Campo) è stato pubblicato a cura dell'amministrazione comunale di Subiaco. L'associazione culturale "Rajche" (Radici), ha curato la pubblicazione di tutti i lavori teatrali, con il titolo *Quattro caine 'e racia a cucumà sott'alla cennere* (Quattro faville di brace a sonnecchiare sotto la cenere). È stato finalista nel 2012 nel concorso di poesie in ottave "Ottottave".



### Lo sta lontanu

"Quantu mare ci sta tra niari doa!  
Montagne co' lla neje e valli strette...  
Ma se a stenne 'na mani faccio proa,  
Pare che accosto a tti me venco a mette."

"Amore meo lontanu arevé présto  
Voglio che me té stretta forte 'n pètto  
Me sse fa ju core strittu, lo sa chesto,  
Ogni giorno che passa più t'aspetto."

"Che o che t'areporto, amore santu?  
La o 'na vesta tutta arecamata  
Che pari 'na matonna co' gliu mantu?"

"Oglio che m'arepurti la risata,  
Lo lampà 'egli occhi quandu a tti te canto,  
Le mani che da sempre m'hau allisciata!"

"Quantu mare c'è tra noi due! Montagne con la neve e valli strette... Ma se a stendere una mano faccio prova Mi pare di esserti accanto." // "Amore mio lontano, torna presto, Voglio che mi tieni stretta forte al petto, Mi si stringe il cuore, questo lo sai, Ogni giorno che passa più ti aspetto." // "Che vuoi che ti riporti amore santo? La vuoi una veste tutta ricamata, / Che pari una madonna con il manto?" // "Voglio che mi riporti la risata, Il balenar degli occhi quando canto a te, Le mani che da sempre mi hanno accarezzata."



## MARIO MASTRANGELO

(dialetto salernitano)

MARIO MASTRANGELO è nato nel 1946 a Salerno. Docente in pensione, scrive nel dialetto della sua città ed ha pubblicato le raccolte di poesie: *'E penziere r' 'a notte* (1992), *'E terature r' 'a mente* (1994), *'E ttégole r' 'o core* (1997), *'O ccuttone cu 'a vocca* (2000), *Addó 'e lume e 'i silenzie* (2004) e *Si pe' piacere appena appena parle* (2007).

### *Né pupazze, né pupe*

Addó stanno accuvate  
'e mmane ca ce mòveno?  
Rint'a nu spazio àveto e luntano  
r'addó ce fanno chiove ncuollo file  
ca ncopp'a tutto attaccano a na croce,  
e 'i ggeste loro accussi ce trasmètteno,  
'e smanie, 'e sentimente, 'e sciate, 'e vvoce?

O stanno sotto e furtive s'avvitano  
rint'a nnuje cu ddéte artetecóse  
e ce fanno aggità 'nt'a nu tiatrino  
chino 'e criature e 'i mamme pacenzióse?

Simmo nuje mariunette o burrattine?  
Eroie curaggiuse  
'e ligname argentato,  
sempe pronte a na sfida e a nu duello,  
o – fatte 'e pezza – pagliacce ca sanno  
'mpastà 'a malincunia cu 'a jacuvèlla?

È 'a coppa o 'a rint'è ccarne  
ca ce vene 'o destino,  
e decide addó vanno  
'esistenze ca mmisca e po' 'mbruscina?

Forse nun simmo né l'une, né l'ate,  
né pupazze, né pupe,

'a cunzistenza nosta  
è nu mistero scuro,  
forse campammo come a ombre cinese  
ca quaccuno fa move nfaccia a 'o muro.

*NÉ PUPAZZI, NÉ PUPPI - Dove sono nascoste / le mani che ci muovono? / In uno spazio elevato e lontano / da dove fanno a noi piovere filì / che sopra a tutto legano a una croce. / e i gesti loro così ci trasmettono, / con smanie, sentimenti, fiati, voci? // O stanno sotto e furtive s'avvitano / dentro di noi con dita irrequiete / e ci fanno agitare in un teatrino / pieno di bimbi e di pazienti mamme? // Siamo noi marionette o burattini? / Eroi coraggiosi / di legname argentato, / sempre pronti a una sfida e ad un duello, / o saltimbanchi di pezza, che sanno / impastare chiassate con tristezze? // È da sopra o da dentro le carni / che ci viene il destino e sceglie dove vanno / le esistenze che mischia / e a terra poi strofina? // Forse non siamo né gli uni né gli altri, / né pupazzi, né puppi, / la nostra essenza è di un mistero oscuro, / forse viviamo come ombre cinesi / che qualcuno fa muovere sul muro.*

## GUIDO LEONELLI (dialetto trentino)



GUIDO LEONELLI da una ventina d'anni scrive versi nel dialetto di Trento. Nel 2000 ha pubblicato le raccolte: *Rèfoi de destràni* (Ventate di nostalgia) e *Uce che spónze* (Aghi che pungono) e nel 2002 *Sgéve de vita* (Schegge di vita), ristampata nel 2003. Hanno fatto seguito: *Amòr en zinzorla* (Amore in altalena) nel 2004, ristampato nel febbraio 2006; *Sól e nügole 'n riva al lach* (Sole e nuvole in riva al lago) nel 2007, *Far buti nòvi* (Fare germogli nuovi) nel 2008, *2008 an bisèst* nel 2009, *La ròda* (La ruota) nel maggio 2010. Nell'aprile 2013 ha pubblicato *El futuro 'n le radis*, dialetto ed antichi mestieri in versi ed immagini ad uso dei ragazzi della scuola dell'obbligo. Negli anni scolastici 2002-2003, 2003-2004, 2004-2005 ha tenuto, prima presso la Scuola Media Bresadola di Trento, poi in due classi della Scuola media di Roncegno (TN) brevi percorsi formativi su "dialetto e poesia dialettale".

### *Normalità*

Voria nar en tónnda man en scarsèla  
a nas en su con en fioràt su 'nté na récia  
zifolàndoghela a sto mondo scorlandón,  
èsser bòn de farghe na risada

a quél sior tut cossi en norma mat patòch  
che 'l pensa o che 'l dis – quél li l'è 'n vanzaròt –.

Voria mèter su la màschera  
quan che i altri i se la cava  
e tòrla zó quan che i altri,  
en norma come che i è, i se la mete.  
Viver la me normalità gualiva  
quèla de tuti i di de na vigna storta  
enté 'n vignal a norma de vigne tute drite.

Me piaseria tacar en calendari dai pèi en su  
gavér en rolòi amico che no 'l gira pu  
nar a spas enté 'n camp de girasói che i me struca l'òcio  
e batiségole che le devénta rosse dal contènt  
a farghe corona 'ntèi cavéi biondi  
de na putèla che de rider l'è ancór bòna.

Vorià dir en grazie quan che va zó 'l sòl la sera  
e quan che 'l léva el di drìo  
scoltando en paze quèla musica  
che la buta per sonàr da corde demò mie.

*NORMALITÀ - Vorrei andare in giro mani in tasca / a naso in su con un fiorelino su un orecchio / fischiettandola a questo mondo traballante, / essere capace di fare una risata / a quel signore tutto così normale, matto completo / che pensa o che dice – quello è un avanzo -. // Vorrei mettere la maschera / quando gli altri se la tolgono / e toglierla quando gli altri, / normali come sono, se la mettono. / Vivere la mia normalità piatta / quella di tutti i giorni di una vite storta / nel vigneto normale di vigne tutte dritte. // Mi piacerebbe appendere un calendario dai piedi in su / avere un orologio amico che non gira più / andare a spasso in un campo di girasoli che mi strizzano l'occhio / e fiordalisi che diventano rossi dalla gioia / a far ghirlanda nei capelli biondi / di una ragazza ancora capace di ridere. // Vorrei dire un grazie quando va giù il sole la sera / e quando si alza il giorno dopo / ascoltando in pace quella musica / che germoglia per suonare da corde soltanto mie.*

## ELISABETTA DI BERNARDO (dialetto tabarchino\*)

ELISABETTA DI BERNARDO, insegnante nella scuola dell'Infanzia di Carloforte, nel 1998 è membro della commissione scolastica per la salvaguardia e la valorizzazione del dialetto tabarchino. Ha partecipato come docente ai numerosi seminari presieduti dal prof. Fiorenzo Toso, esimio linguista e studioso del tabarchino, per la stesura dei criteri ortografici, grammaticali e sintattici nell'uso del dialetto scritto. Ha collaborato alla stesura del libricino *U sciaixettu* (Cecino), del CD "Parliamo e cantiamo in tabarchino" e del volume in prossima uscita *E fùe du pàize* (Le favole di Carloforte). Ha dedicato l'ultimo ventennio all'uso del tabarchino a scuola, tra i più piccoli e a sensibilizzare le famiglie tabarchine a non disperdere questo prezioso patrimonio.



\* variante del ligure parlata nelle isole dell'arcipelago del Sulcis, nella Sardegna sud-occidentale

### *I gatti nàigri*

E pensu, a l'ürtimu ai gatti nàigri,  
a quèlle ombre eleganti che m'han delungu accumpagnàu,  
caminàu dau làu,  
cumme invariabili  
però mòì tróppu aspètè,  
da vitta.  
Pensu ai öggi, giòni,  
a fantinétta asserpentò  
e u sò spiritù delungu suspàizu  
insce 'n fi de razù lungu sette vitte.  
Spuntè.  
Dau ninte.

Nàigri:  
pertuxi de n'idea,  
sòste de riflèsciun,  
ciàighe de l'ànimu arensénie insce uègè apàizi  
inta tésta e insciu cõ.  
Gatti cumme papagaggi,  
spuntè insce spalle,

a sciusciò drentu  
luñe de vitalità.

Pensu ai gatti.

Nàigri,

a cumme m'én delungu végnüi deré,

guidandu u passu,

me pasóvan davanti e poi me làsciovan anò.

Fissu,

inta vitta ste nüvie nutürne m'han attraversàu a bruffi de crescentin  
e dòvan penelè de pittüa â mé faciadda ghiotta de magia.

Ai ringrasiu,

delungu intu mé cö, ai ringrasiu.

Cû cö

e a mente

e ogni fibbra du cörpu,

e i pé descosi che m' han fetu caminò insce só sampe suvia l'asfalto.

I gatti nàigri.

Quèlli gatti nàigri li.

*I GATTI NERI - E penso alla fine ai gatti neri, / a quelle ombre eleganti che mi hanno sempre accompagnata, / camminato accanto, / come costanti / però mai troppo attese / della vita. / Penso agli occhi gialli, / l'iride serpentina, / e la spiritualità sempre sospesa / su un filo di rasoio lungo sette vite. / Apparsi. / Dal nulla. // Neri: / buchi di pensiero, / pause di riflessione, / inflessioni dell'animo rannicchiate su cuscini appesi / nella mente e sul cuore. / Gatti come pappagalli, / comparsi sulle spalle, / a soffiare dentro / bolle di energia. // Penso ai gatti. / Neri, / a come mi hanno sempre seguita, / guidando il passo, / superandomi e poi lasciandomi andare, / un po'. / Sempre, / nella vita queste nuvole notturne mi hanno attraversata a singhiozzi, / dando pennellate di colore alla mia facciata golosa di magia. // Li ringrazio, / sempre nel mio cuore li ringrazio. / Col cuore / e la mente, / e ogni fibra del corpo, / e i piedi spogli con cui ho camminato sulle loro impronte sull'asfalto. / I gatti neri. / Quei gatti neri li.*

## ORNELLA FIORINI (dialetto lombardo-mantovano)

ORNELLA FIORINI è cresciuta a Ostiglia, nella casa dei nonni materni: il nonno pescatore sul fiume Po, la nonna... un angelo custode. La casa, addossata ad altre cento, si affacciava sulla Fossa. Nel 1970, insieme a una trentina di amici, ha dato vita a *La Sòca*. Si faceva *cabaret*, si cantavano le canzoni popolari e quelle meno popolari. Nel 1973, a Ostiglia nella prima festa dell'emigrato,

memore della sua emigrazione forzata a Milano, ha tolto dal cassetto testi scritti durante quell'*esilio* e, insieme al marito li ha musicati. Poi, con altri componenti del gruppo, ha scritto un copione teatrale con canzoni. È nato così un *musical*, che per tre anni è stato rappresentato nei teatri della provincia. Dopo lo scioglimento de *La Sòca*, rimasti in nove, il gruppo si è dato un nuovo nome: *Quel cha gh'è restà*, fino al 2004, poi è finito tutto. Tuttavia musica, la pittura, la poesia l'accompagnano ancora.



### *Gh'è tèra da partüt*

Ogni tant at cat tra i mé insòni  
sém dré andàr in sla sabia dal Po  
déntar ca', con l'ort e i culur  
o in giardin pien ad sul,  
pien ad fiur.  
Caminéma in sla ria dal mar  
vers la sera in an roša ch'as desfa  
déntar al scür a dla not  
con i föch chi è celèst  
in la lüna cha mör...  
Gh'ho di foi scartusà, scancelà  
gh'ho di foi ancur piegà  
...ad paroli  
ad paroli giustadi, suspesi  
déntar i an, in an tenp şà lontan.

Li paròli cha 'öl vézar parladi...

S'è fermà primaéra da alura  
la s'è şlada coi fiur  
in n'inveran cha düra  
sü i tu pas ch'è inciudà da la brina.  
A n'èt mai pensà ai tu pas  
cha camina?  
Gh'è tèra da par tüt...  
e sénpar  
anca in du fnis la tèra.

*C'È TERRA OVUNQUE - A volte t'incontro nei miei sogni/stiamo camminiamo*

sulla sabbia del Po/dentro casa, con l'orto e i colori/nel giardino pieno di sole,/ pieno di fiori./Andiamo sulla riva del mare/contro la sera nel rosa disciolto /nel buio della notte/ con i fuochi che sono azzurri/ nella luna che muore.../Tengo fogli accartocciati, cancellati/tengo fogli ancora piegati/ ...di parole/di parole riposte, sospese/negli anni, nel tempo ormai lontano. //Le parole che vogliono essere parlate...// Si è fermata primavera da allora/si è gelata con i fiori nell'inverno che perdura/su i tuoi passi inchiodati di brina./Non hai mai pensato ai tuoi passi/ che camminano?/C'è terra ovunque.../ e sempre/ anche dove la terra finisce.

## LOREDANA IOLE SCARPELLINI

(dialetto bresciano-franciacortino passiranese)

LOREDANA IOLE SCARPELLINI, nata nel 1962 a Brescia, inizia a scrivere le sue riflessioni alle elementari e prosegue nel corso di una trentina d'anni, fino a raggiungere una discreta maturità intorno all'inizio millennio; allora comincia a partecipare a concorsi, raccogliendo numerosi riconoscimenti tra i quali anche quelli nelle prime due edizioni di *Salva la tua lingua locale*. L'espressione dialettale è parte integrante della sua vita e dei suoi sentimenti più intimi, nata in famiglia e cresciuta nei luoghi a lei più cari che resistono al tempo ed all'usura del processo di globalizzazione.



### Schiribìs

Nèl son,  
ref lizimbri de talamóra  
i bórla fò dai pensér:  
ciàpe èn co,  
èl desgàrbie,  
èl sparnéghe èn sa e 'n glià;  
difìcil curìga re,  
èl fa àla svèlta a bÿscàm dè ma  
o a schincàs,  
e isé ma tóca ambià tÿrna  
a fa e disfà.

Pò he 'n nihöne fòse

ha pòl cumandà i ènsòme,  
l'è ahé 'n schiribìs  
pèr ambiài.

SCARABOCCHI - Nel sonno, / fili fragili di ragnatela / escono dai pensieri: / prendo un capo, / lo sgarbuglio, / lo spargo di qua e di là; / difficile corrergli dietro, / fa alla svelta a scivolarmi di mano / o a rompersi, / e così devo ricominciare. / A fare e disfare. // Anche se in nessun modo / si possono comandare i sogni, / basta uno scarabocchio / per incominciarli.

# SEZIONE D - PROSA INEDITA

1° classificato

## BENEDETTO BAGNANI (dialetto di Subiaco)



Biobibliografia a pagina 49.

*Narrazione interessante e pregevole nella sua concisione, al confine fra rappresentazione realistica e atmosfera di favola, arricchita da immagini e tratti imprevisi. Questi caratteri, uniti alla scioltezza del dettato, rendono attraente la lettura.*

### *Ninotto e Maria - Storia degli sette bricci*

Aquantu ju veddaru calà 'nu giorno vérsò la Madonna 'ella Croce co' sette cani bianchi réto. Tenea 'na mmutina appiccata a 'nu nocchiarojo sope a 'na spalla e 'nu tascapà a tracolla.

Era mezzogiorno agli primi de Agosto, ju sole cocea frellacciani e cristiani, j'ommini alla trebbia, le femmene 'nzerate alle casi. Solo una stea alla fontana.

Ninotto ci fece a Maria "Ah chella fè, amme poch' 'e acqua, venco da lontanu, me pare comme d'esse arjatu, tu che nne ici?". "Dipende dalle frite che te purti 'n core." "Tante e me 'ngennanu tutte." "Allora si arjatu. Eccote ju scolemareglio e bii." Ninotto bii. Fece "Aaah! Certe ote vaglio scavallo da 'nu munnu agli'aru".

"Capeta! Tenco casa piena 'e spirdi... tu che si 'nu spirdu?" "E tu? Sinca ammazzatu chi non c'è cae poco."

Maria ci acchiappà le mani e ce lle 'ntigni alla fontana. "Viti tu se comme è fresca. L'acqua è de chistu munnu, niari forse. Tu si vero o si 'nu spirdu? Si sicuru che eo so' vera?"

Tutte le casi della Valle sbiancaranu, i cani de Ninotto s'allestraranu a lencua fori. Ninotto fece "Tenco fame, so passate tante macchie e tanti sprifunni pe' ariane ecchi, amme 'nu toccio." "Se dd'eo te onco 'nu toccio, tu che mme ane?" "M'arobbo poco 'e oro agliu sole cusi ti cci fane i brilocchi." "Né oro e nné argento me fau 'u core conténto."

Ninotto sciugli la mmutina, po' rupri ju tascapane. Da una caccia sei bricci tutti luccicusi, dagli'aru unu suju, ju più méglio de tutti. Ne messe tre a 'na mani 'e Maria, tre all'ara. 'U méglio si gliu tini mmocca issu. Maria

'ntremente tenea tutte e doa le ma' roperte nanzi, Ninotto ce lle renzerà e ce lle messe a croce 'n pètto, po' s'accostà, la acchiappà alla vita, la strigni e la vasà forte, 'nu vasu suju lonco assai.

I cani agguagliaranu, tutte le finestre 'ella Valle se rupriranu e tanti mucchi se messaru a guardà. Maria tenea ancora le ma' strette 'n pètto quandu Ninotto la lassà. Tutti feciaru "Aaah!" E se messaru a rje ugnunu a moto seo, tutte le cagline scoccodellaranu, la fontana ette tre o quattro bôte de tosse.

Quandu Ninotto se staccà, Maria s'aretroà mmocca ju bricciu de Ninotto, tre degli sei eranu remasi alla mani ritta sea, chigli alla mancina 'n ci steanu più.

Maria azzà la mancina vota pe' ll'aria e la fece vetene alla gente alle finestre. Ninotto rupri la mani ritta sea e loco steanu j'ari tre bricci. "Jamo che te 'ncaso i spirdi da caseta e dagliu cervoglio, lo sta' suj è spirdu, lo sta nzunu è beglio."

Subbitu da tutte le casi 'ella Valle risciranu le femmene co' lle conche e se messaru a cantà. "Azza la mani ritta!", fece Ninotto a Maria. "Tu si j'a-more meo!", fece Maria.

Ninotto azzà la mani ritta sea e nzunu fiognaranu i bricci pe' lla Valle.

Sei gioenotte n'araccugliaranu unu per' ù. Esso se preché j'annu doppo nasciranu sei figli maschi pe' lla Valle unu più méglio 'egli' aru.

J'urdimu bricciu? Se sacrà, sine, se sacrà mmeso a tutta chella buriana. Ju tenea Maria? Ju tenea Ninotto? Era cascatu e niciunu j'era raccoto?

La mmatina doppo de Ninotto e Maria 'n se sinti mancu la puzza. Icite che Ninotto era ju dimonio? Certe notti de Frebbaru, quandu lo peschio fa scrocchià la scorza agli lucini, caecunu ha vistu tre cristiani begli assai, unu porta 'na mmutina appiccata a 'nu nocchiarojo e 'nu tascapà a tracolla, n'ara 'na conca sottoracciu. Apprésso, 'nu bardascittu che pare tenè ju sole sempre appresso puru quandu è nuele.

Se jate agli primi de Agosto a mezzogiorno vérsò la Madonna 'ella Croce, aquantu cuardite se chi cala porta 'na mmutina e 'nu tascapà. Ninotto è n'omo senza tèmpo...

STORIA DEI SETTE SASSOLINI DI FIUME - Ed ecco che lo videro scendere verso la Madonna della Croce con sette cani bianchi dietro. Aveva un involto appeso a una pertica di nocciolo ed un tascapane a tracolla.

Era un mezzogiorno dei primi di Agosto, il sole cuocea cristiani e fichi, gli uomini alla trebbia e le donne chiuse in casa. Solo Maria riempiva la sua conca alla fontana.

Ninotto chiese a Maria "Ehi donna, dammi un po' d'acqua, vengo da lontano mi pare come se fossi arrivato, tu che ne dici?". "Dipende dalle ferite che hai in cuore." "Tante e mi fanno male tutte." "Allora sei arrivato. Eccoti il mestolo e bevi."

Ninotto si dissetò. Fece "Aah! Certe volte vado scavalcando da un mondo all'altro".

"Capita. Ho la casa piena di fantasmi... che tu sei un fantasma?" "E tu? Che sia ammazzato chi non lo è un po'."

Maria gli prese le mani e glielie tuffò nella fontana. "Senti quanto è fresca! L'acqua

è di questo mondo, noi forse. Tu sei vero o sei uno spirito? Sei sicuro che io sia vera?”

Tutte le case della Valle\* sbiancarono, i cani si sdraiarono a lingua fuori. Ninotto fece: “Ho fame. Ho oltrepassato tante macchie e tanti burroni per arrivare qui, dammi un tozzo.” “Se ti do un tozzo tu che mi dai?” “Ruberò un po’ d’oro al sole così ne farai gioielli.” “Né oro, né argento faranno il mio cuore contento.”

Ninotto sciolse il suo involto, poi aprì il tascapane. Dall’involto cavò sei sassolini lucenti, dal tascapane uno solo il migliore di tutti. Ne mise tre in una mano di Maria, tre all’altra. Il più bello se lo mise in bocca lui. Intanto Maria teneva tutte e due le mani aperte davanti a sé, Ninotto glielie chiuse e le incrociò le braccia sul petto, poi le si accostò, la strinse e la baciò forte, un bacio solo ma assai lungo.

I cani ulularono, tutte le finestre della Valle si spalancarono e tanti visi si misero a guardare. Maria aveva ancora le mani strette al petto quando Ninotto la lasciò. Tutti fecero “Aaah!” e si misero a ridere ognuno a suo modo, le galline chiocciarono, la fontana diede tre o quattro colpetti di tosse.

Quando Ninotto si staccò Maria si ritrovò in bocca il sassolino di Ninotto, tre dei suoi le erano rimasti nella mano destra, gli altri non c’erano più.

Maria alzò la mano vuota in aria e la fece vedere alla gente alle finestre. Ninotto spalancò la sua mano destra e lì stavano i tre sassolini mancanti. “Andiamo che scaccio i fantasmi da casa tua e dal tuo cervello, la solitudine è un fantasma, lo stare assieme è bello!”

Subito da tutte le case della Valle uscirono le donne con le loro conche e si misero a cantare. “Alza la mano destra”, disse Ninotto a Maria. “Tu sei il mio amore!”, rispose Maria.

Ninotto alzò anche la sua mano destra ed ognuno scagliò i suoi sassolini per la Valle.

Sei giovani donne ne raccolsero uno ciascuno. Ecco perché l’anno seguente nacquero sei figli maschi su alla Valle, uno più bello dell’altro.

L’ultimo sassolino dite? Sparì, sì, sparì in quella buriana. Lo aveva Maria? Lo aveva Ninotto? Era caduto senza che nessuno lo raccogliesse?

La mattina seguente di Ninotto e Maria non ci fu più traccia. Dite che Ninotto era il diavolo? Certe notti di febbraio, quando il gelo fa scrocchiare persino la corteccia dei lecci, qualcuno ha visto tre cristiani assai belli: uno porta un involto appeso ad una pertica di nocciolo ed un tascapane a tracolla, un’altra una conca. Li segue un ragazzino che va rotolandosi nella neve, pare avere il sole sempre dietro anche se è nuvoloso.

Se capitate alla Madonna della Croce a mezzogiorno ai primi di Agosto state bene attenti a chi scende, Ninotto è uno senza tempo...

\* La Valle è il quartiere medievale circostante la Rocca Abbaziale

## 2° classificato

### GIUSEPPE SANERO (dialetto piemontese)

GIUSEPPE SANERO, nato a Carmagnola (TO) nel 1958, di madre lingua piemontese, apprende l’italiano alle elementari. Conseguita la maturità classica, si laurea in Informatica con una tesi su “Linguaggi formali ed implementazione di compilatori”. Lavora come Project Manager ed Architect nell’ambito dell’Information Technology, soprattutto in multinazionali del settore. È tra i fondatori di Wikipedia in piemontese, dove ha l’incarico di bureaucrat. Opera inoltre come patroller su Wikipedia in lombardo, ligure ed emiliano-romagnolo.



*Viene evocato un episodio effettivamente accaduto nel corso della prima guerra mondiale, attraverso le sensazioni di un soldato riferite in maniera incisiva, con un dettato rapido e sapido nelle immagini e nella conclusione.*

#### Tèra grama

Nòfrio a l’avia mai vèddù na tèra grama parej. A l’era tut na gran rochera, con un pòch ëd tèra rossa ant ij varej che, quand a piuvia, a smijava savon ma ch’a sèccava scasi sùbit, perchè l’eva dla pieuva a sparia sot tèra, travondù da le mila chèrpure ch’as durbio ant le ròche. A-i chèrsia ‘n pòch d’erba maria, quaich cardon e quaich ronze, ‘dcò lor bin mari. Quaich pin a provavo a nasse e a arziste, ma a chèrsio bin rair, spluvì, stòrt e a l’avio tanti branch sech. Quand che, a marce forsà, a l’avio portaje ambeleli, a l’avio savù che ‘l pòst a sè s-ciamava ‘l Cars.

Nòfrio a capia nen perchè la gent a dovèissa fesse la guèra pèr na tèra parej. Al confront, fin soa tèra ‘d Calabria a jè smijava pi bon-a. Combin che le pere a manchèisso mai manch da soe part, almanch la “sulla” (na specie d’erba mèdica) a chèrsia auta e drù a, con tut ch’a fussa dura da tajé e mala ‘d sèccché, as podia fesse ‘n bon fengh; ij pin ëd la Sila peui, a chèrsio aut e drit ch’it jè s-ciairave gnanca pi le ponte. La guèra a l’era stait sùbit n’infern.

Quand che la brigà Catanzar ëd Nòfrio a l’era rivà al front, j’autr (coj che j’ufissiaj a ciamavo jè dzanemis) a j’ero già bin trincerà an posission motobin aute, tra le roche dël Mont Hermada. A lor a l’era nen restaje d’autr da fé se nen trinceresse ant ël bass, scasi sota ‘l tir dj’artilerie dj’autri.

Col che j’ufissiaj a ciamavo ‘l batesim dël feu, a l’era stait ël pes moment dla vita ‘d tuit; d’apress ëd des minute passà sota ‘l tir dj’artilerie a l’avrio vorsù torné tuit a ca e piantela li con sta stòria dla guèra. Belavans as podia pa fé na còsa parej, ansi, le còse a j’ero andaite sempre pes.

A l'avio ancaminà a mandeje a l'assaut a la bajonëtta, sota 'l tir dj'artilerie, rumand sota ij fij spinà. A l'avrio vorsù ch'a rivèisso fin a le trincere dj'autri, anté però as podia rivesse mach voland. E Nòfrio a l'avia ancaminà a pensé ch'a fussa mach tut custion ëd boneur o maleur. Ij colp ëd bombardà a drocavo a cas, pèr maleur a podio droché ant l'ancreus anté it j'ere stèrmate o pèr boneur a podio droché 'n pòch pi an là; le balòtole a j'ero tirà a cas, s'it l'avie maleur at ciapavo, normalment it l'avie boneur.

Dapress ëd pi 'd doi agn dè sta vita (se 'd vita as peul parlesse) la brigà Catanzar a l'avia avù 'l cambi e a l'avia podù avej un pòch d'arpòs lontan dal front.

Quand ch'a l'avio savù ch'as dovìa artornesse al front, a l'era smijà tut nè sberfi. Ant la neuit quaidun a l'avia ancaminà a brajé: "I voroma la pas", ël batibeuj a l'era chërsù e quaidun a l'avia fin-a tirà an aria pèr fè pi 'd bacàn. Quand ch'a l'era tornaje la calma, as sentio j'uffissiaj che, agità, a parlavo 'd "decimassion". A l'avio tirà a buschëtta 'n nòm minca des soldà, e Nòfrio, ch'a l'era un ëd coj sèrnù, a l'avia l'impression che cost a fussa 'n maleur.

A la matin a l'avio portà coj sèrnù al terapien dël muret dël simanteri dël pais anté a j'ero alogià e a l'avio schierà 'l ploton d'escussion. Combin ch'a l'aveissa capi lòn ch'a l'era la "decimassion", fin a la fin Nòfrio a l'era disse ch'a podia nen avej ël maleur ëd meuire pèr man dij sò. Mach quand a l'avia vèddù ij prim cambrada droché sota ij colp dël ploton, a l'avia capi ch'a l'era tut vej e antlora a l'avia provà a sauté 'l muret. Ma 'n colp fòrt e na mal teribla a l'avio blocalo e, an mentre ch'a sgujava giù pèr ël terapien, a l'avia provà a tnisse, vempendse ij pugn ëd tèra.

E, an mentre che soe man as durbijo e la tèra dël Cars a jè scapava d'antrames ai dij, a l'avia ancor pensà ch'a saria piasuje continué a vive, ëdcò dzor na tèra grama parej.

TERRA INGRATA (versione letterale) - Onofrio non aveva mai visto una terra così ingrata. Era tutta una gran pietraia, con un po' di terra rossa negli avvallamenti che, quando pioveva, sembrava sapone ma che inaridiva quasi subito, perché l'acqua piovana spariva sottoterra, inghiottita dai mille crepacci che si aprivano nelle rocce. Vi cresceva un po' d'erba magra, qualche cardo e qualche rovo, anche loro ben magri. Qualche pino provava a nascere e a resistere, ma crescevano ben radi, defogliati, storti e avevano tanti rami secchi. Quando, a marce forzate, li avevano portati in quel luogo, avevano saputo che il posto era chiamato il Carso.

Onofrio non capiva perché la gente si dovesse far la guerra per una terra simile. Al confronto, persino la sua terra di Calabria gli sembrava migliore. Anche se le pietre non mancavano mai nemmeno dalle sue parti, almeno la "sulla" (una specie d'erba medica) cresceva alta e rigogliosa e, anche se era dura da tagliare e difficile da seccare, si poteva fare un buon fieno; i pini di Sila poi, crescevano alti e dritti che non si vedevano neanche più le cime. La guerra era stata subito un inferno.

Quando la brigata Catanzaro di Onofrio era arrivata al fronte, gli altri (quelli che gli ufficiali chiamavano i nemici) erano già ben trincerati in posizioni molto in alto, tra le rocce del Monte Hermada. A loro non era rimasto altro da fare che trincerarsi in basso, quasi sotto il tiro dell'artiglieria degli altri.

Quello che gli ufficiali chiamavano il battesimo del fuoco, era stato il peggior momento della vita per tutti; dopo dieci minuti passati sotto il tiro dell'artiglieria, tutti avrebbero voluto tornare a casa e finirla con la storia della guerra. Purtroppo non si poteva fare una cosa così, anzi, le cose erano andate sempre peggio.

Avevano cominciato a mandarli all'assalto alla baionetta, sotto il tiro dell'artiglieria, strisciando sotto il filo spinato. Avrebbero voluto che arrivassero fino alle trincee degli altri, dove però si poteva arrivare solo volando. E Onofrio aveva cominciato a pensare che fosse solo questione di fortuna o sfortuna. I colpi di bombardà cadevano a caso, per sfortuna potevano cadere nel cratere dove eri nascosto tu o per fortuna potevano cadere un po' più in là; le pallottole era sparate a caso, se avevi sfortuna ti colpivano, di solito però avevi fortuna.

Dopo due anni e più di questa vita (se di vita si può parlare) la brigata Catanzaro aveva avuto il cambio e aveva potuto avere un po' di riposo lontano dal fronte.

Quando avevano saputo che dovevano tornare al fronte, era sembrato tutta una presa in giro. Nella notte qualcuno aveva cominciato ad urlare: "Vogliamo la pace", la confusione era cresciuta e qualcuno aveva persino sparato in aria per fare più baccano. Quando era tornata la calma, si sentivano gli ufficiali che, agitati, parlavano di "decimazione". Avevano sorteggiato un nome ogni dieci soldati, e Onofrio, che era uno di quelli sorteggiati, aveva l'impressione che si trattasse di una cosa sfortunata\*.

Al mattino avevano condotto i sorteggiati al terrapieno del muretto del cimitero del paese dove erano acquarterati e avevano schierato il plotone d'esecuzione. Anche se aveva capito ciò che era la "decimazione", fino alla fine Onofrio si era detto che non poteva avere la sfortuna di morire per mano dei suoi. Solo quando aveva visto i primi camerati cadere sotto gli spari del plotone, aveva capito che era tutto vero e allora aveva provato a saltare oltre il muretto. Ma un forte colpo ed un male terribile lo avevano bloccato e, mentre scivolava giù per il terrapieno, aveva provato a tenersi, riempiendosi le pugna di terra.

E, mentre le sue mani si aprivano e la terra del Carso gli sfuggiva tra le dita, aveva ancora pensato che gli sarebbe piaciuto continuare a vivere, anche su una terra così ingrata.

\* Si fa riferimento ad uno degli episodi più atroci della I Guerra Mondiale, la decimazione della Brigata Catanzaro, avvenuta il 16 luglio 1917.

### 3° classificato ex aequo

## SIMONA SCURI (dialetto milanese)

SIMONA SCURI è responsabile dell'ufficio estero della casa editrice 24 ORE Cultura di Milano. Laureata in lingue, parla inglese, francese e tedesco. È attiva in numerose associazioni culturali. Fa parte del Gruppo Teatrale in Cammino dove canta, balla e recita in musicals. Cantante folk, ha al suo attivo la registrazione di alcuni CD, collaborazioni musicali e radiofoniche. Collabora al progetto



YouTube ParlarLombard. Organizza eventi in lingua lombarda ed è coordinatrice per la Lombardia del Comitato Salvaguardia Patrimoni Linguistici.

*Rifacimento sotto specie umana del mito di Adamo ed Eva, espresso mediante lingua vivida e immagini fresche, e un sottile registro lirico da cui l'episodio biblico è solitamente alieno.*

## Una noit in Paradis

Inn i tre ore de la matina e sont anc'mò in ped.

La noit l'è negra ma piena de stelle e el contrast cont el splendor luminos dei corp celests a l'è spettacolar.

Quante inn i stelle? E perqè una quai stella la par respirar svelta? La par palpar, tant mè un cœr.

Riessi no a dormir. El vent l'ha jamò fait el so jir intra i broquets.

L'aigua del rial la va quieta, senza far rumor, per minga dessedar tuts quei qe dorma.

Da dov'è qe la partiss e comè qe la desmet mai de andar ins sul so senter?

Dal noster ultem enconter g'è passad domà ses di ma per mi inn milleni. Se sem vist una quai voelta in jir e pœ, una sira, al slargar-s del calar del sol, se sem trovads vun in mira de l'olter e man inde la man. Al soo no comè qe a l'è stait ma i noster laver s'inn tacads, a l'improvista, istess de quei pess d'arjent ind el laget qe a g'è dedree de la ciarela. Arent ai grand pobie bianqe, qe de noit i se spegia ind el rifless, la luna la possa in su l'aigua.

Sem restads li, sorpres, senza dir nigot e senza fiad. Vun e l'olter.

Tut d'un bot serom vixin vixin : praticament tacads. I so man calde inn andads in sul mè vis, jo per i mè braç, e adasi adasi jo per al coll, de banda, delicadament dedree dei oregje e anca jo, senza pagura o vergogna, jo, ind i parts plussee lontan da la mè cognossenza...

Cont una man l'ha esplorad l'univers e l'ha pondad i so dids in sui mè laver tant mè per dir-m 'fa cito'. Sentivi domà el tambor del mè cœr, compagn del timpan de una grand orqestra de anjol.

Hoo sentud un sgrisol adree a l'olter e un calor semper plussee piaxivel. E mi cercavi la soa boca, la soa mel, e se sem setad jò, delicatament, in sul taped morexin de fior bianc.

El paradis.

E adess mi scolti domà el silenzi. E sont qi qe speiti. Se cognossom poc, a l'è vera.

Hoo capid qe la cognossenza a l'è un quaicoss de speçal, un quaicoss de important.

El sens de quell qe fem a l'è semper un mister. E donca, perqè?

Forsi hoo dit un quaicoss qe l'andava ben no?

Pœdi cercar-la? Dov'è qe podaroo trovar-la?

El sol al par smiçar de qi anca luu e el va inanz driz per la soa strada.

Mi speri semper de riveder-la e prest!

Al soo no quant resisteroo senza de lee. Se ciami el perqè a g'hoo quel desideri qi, quella voia de star li, arent, senza gnanca parlar, domà vixin al so cœr, istess de un bucin qe ge va semper adree a la soa mama.

A l'è bella, senza dubi. La g'ha una vox melodiosa. Setada jò in terra, un frut, un pom ross me par, a l'è pondad intra i so gambe, perfeite. La g'ha un facin bellissim, un nasin picinin e duu œgg celest scur, contornads de ciils longe, la pell ciara, un ver spetacol de la natura. I so cavei long paren dei onde del fium e inn color niçœla scur; i va jo per la soa sqena senza pagura e anca denanz, a quatar un toc del so sen.

Però adess soo no se far. Mi la speiti. E la speiti anca incoe. E se la passas plu de qi? Mi g'hoo voia de veder-la, de caressar-la, de vesser anc'mò de banda de lee, tac a lee.

El prim sol al riva, adess plussee decis. Tut ciapa un color plussee viscor, l'or al passa intra i broqe e al riva ai me œgg tant'mè una saeta.

Cont tuta l'enerjia qe g'hoo denter voraria voxar fort al vent!

"Va adasi, Adam, forsi a l'è mei dir nigot" la dix una vox denter de mi.

E, allora, a 'l dixi pian pianin e sont segur qe al senti domà mi: "hoo descobert una roba strabella! Questa qi a l'è per mi la grand veritaa: per mi lee a l'è el vesser plussee bell qe a g'è al mond. Una dona. I so cavei, el so corp... la soa boca. E biota. Biota mi, sì, la adori."

Al sarà pecad?"

E allora ripeti e ciami anc'mò el so nom ind el silenzi, pian, ind un boff lijer, invers al sol grand qe al nass, cont i braç slargade inversal ciel, cont tuta la speranza e la pienza del mè cœr qe sciopa e dixi: "La se ciama Eva e sont segur qe un di la sarà mia per l'eternitaa!".

UNA NOTTE IN PARADISO - Sono le tre della mattina e non dormo.

La notte è scura ma piena di stelle e il contrasto con lo splendore luminoso dei corpi celesti è spettacolare.

Quante sono le stelle? E perchè alcune sembra respirino svelte? Paiono palpitare, come un cuore.

Non riesco a dormire. Il vento ha già fatto il suo giro tra i rami.

L'acqua del ruscello scorre quieta, senza fare rumore, per non svegliare coloro che dormono.

Ma da dove parte e perchè non la smette mai di correre sul suo sentiero?

Dal nostro ultimo incontro sono passati solo sei giorni ma per me sono millenni. Ci siamo visti qualche volta in giro poi, una sera, all'allargarsi del tramonto, ci siamo trovati uno di fronte all'altro e mano nella mano. Non so come sia accaduto ma le nostre labbra si sono attaccate all'improvviso, come quelle dei pesci d'argento nel laghetto che c'è dietro alla radura.

Vicino ai grandi pioppi bianchi, che di notte si specchiano nel riflesso, la luna

riposa sull'acqua.

Siamo rimasti lì, sorpresi, senza dir nulla e senza fiato. Entrambi.

All'improvviso eravamo vicini: praticamente attaccati. Le sue mani sono andate sul mio viso, lungo le mie braccia, pian piano giù per il collo, di fianco, delicatamente dietro alle orecchie e anche giù, senza paura o vergogna, giù fino alle parti più lontane della mia conoscenza.

Con una mano ha esplorato l'universo e ha appoggiato le sue dita sulle mie labbra come per dirmi 'silenzio'. Sentivo solo il tamburo del mio cuore, come il timpano in una grande orchestra di angeli.

Ho sentito un brivido dopo l'altro e un calore sempre più piacevole. E io cercavo la sua bocca, il suo miele e ci siamo seduti, delicatamente, sul soffice tappeto di fiori bianchi.

Il paradiso.

E ora io sento solo silenzio. E sono qui che aspetto. Ci conosciamo poco, è vero.

Ho capito che la conoscenza è un qualcosa di speciale, qualcosa di importante.

Il senso di ciò che facciamo è sempre un mistero. E quindi, perché?

Ho forse detto qualcosa che non andava?

Posso cercarla? Dove posso trovarla?

Il sole sembra voler sbirciare anche lui e va avanti dritto per la sua strada.

Io spero sempre di rivederla e presto.

Non so quanto resisterò senza di lei. Mi chiedo perché ho questo desiderio, questa voglia di star lì, vicino, senza neppure parlare, solo vicino al suo cuore, come un vitello che segue sempre la sua mamma.

È bella, senza dubbio. Ha una voce melodiosa. Seduta per terra, un frutto, una mela rossa mi pare, è appoggiata tra le sue gambe, perfette. Ha un faccino bellissimo, un nasino piccolino e due occhi color celeste scuro contornati da ciglia lunghe, la pelle chiara, un vero spettacolo della natura. I suoi capelli lunghi sembrano onde di un fiume e sono color nocciola scuro; scendono per la sua schiena senza paura e anche davanti, a coprire una parte del suo seno.

Però ora non so cosa fare. La aspetto. E la attendo anche oggi. E se non passasse più da qui? Io ho voglia di vederla, di accarezzarla, di essere ancora al suo fianco, attaccato a lei.

Il primo sole si manifesta, adesso più deciso. Ogni cosa prende un colore più vivace, l'oro passa tra i rami e arriva ai miei occhi come un lampo.

Con tutta l'energia che ho dentro vorrei urlare forte al vento!

"Calma, Adamo, forse è meglio non dire nulla" mi dice una voce dentro di me.

E, allora, lo dico pian pianino e sono sicuro di sentirlo solo io: "Ho scoperto una roba bellissima! Questa per me è la grande verità: per me lei è l'essere più bello che ci sia al mondo. Una donna. I suoi capelli, il suo corpo... la sua bocca. E nuda. Nuda io sì, la adoro."

Sarà peccato?"

E allora ripeto e chiamo ancora il suo nome nel silenzio, piano, in un soffio leggero, verso il grande sole che nasce, con le braccia allargate verso il cielo, con tutta la speranza e la pienezza del mio cuore che scoppia e dico: "Si chiama Eva se sono sicuro che un giorno sarà mia per l'eternità!"

### 3° classificato ex aequo

## ANGELO ETTORE COLOMBO (dialeto novarese)

ANGELO ETTORE COLOMBO è nato a Novara nel 1946. Nel 1970 è assunto dalla Cassa di Risparmio di Torino; rivestirà in seguito tutte le mansioni fino a quella di direttore di filiale. Scrive per diletto in italiano, ha partecipato a maratone sportive e di montagna, dipinge, è appassionato di fotografia, è allevatore di canarini e Giudice internazionale di Canarini di Colore. Dopo la nascita di tre figli inizia a scrivere favole. Nel 2008, mentre frequenta i corsi dell'Accademia dal Risón, inizia a scrivere in dialetto, ottenendo i primi riconoscimenti ad Alpignano e, nel 2009, a Riva di Chieri. Da allora i primi premi nelle poesie e nelle prose, favole o racconti, sono frequenti. Sue poesie sono pubblicate in molte antologie e raccolte ed in un volume, con altri, edito a Novara dal "Cenacolo Dialettale".



*Favola che vede protagonisti gli insetti, raccontata con ritmo rapido, rappresentazioni vivide, e una morale di fondo che, per quanto prevista, non annulla la grazia della narrazione.*

### Storia d'ali, öcc e amur

L'Istà l'eva pena rivà ùmida e sbruienta. La part dal lión la faseva al Sùl, a piveva mai. La gent la muriva dal cald. Int la campagna renta i foss, funtani e risèri a gh'eva un invasiòn da bis-cin.

Nscima a na gamba da fiur sèch a s'eva pugià un cardinal, ch'l'eva gnent àltar che un cirabebè russ, un mas-c. Cunt i so öcc al vardava in gir e 'gni tant al partiva cume un riuplano dla prima guèra mundial e al turnava cunt i massèli dentà pini da muschin. Pö, dopu un quai altar gir da saltinbanc, al turnava al solit post cunt i quatar ali ogniduna int una pusi-siòn diferenta. Cula manera rara e particolare l'eva fai incuriusi un par-paiòn ch'al pasava da li e, par mei vardà anca lu, a sa farmà su un ram da sambüch. L'è ingarbià i antèni e s'ha miss a rid e l'è cumencià a inci-mentà al cirabebè: "Ma cuslè che saria mètas in cula cunscia li? T'him fè s-ciupà dal rid. Veda invèci da mètt sù un quai chilu! Ti smeì 'n gùgin cunt un tistin dal lèla!", e pö gio na ridàda!

La risposta dal cardinal a sà mia fai spetà, ma i evan paroli d'annamurà par cula Vanessa: "Am dispiasa propi ch'hi són mia al to tipu, ma la Natüra a ma fai insi! Ti t'im piasì da murì cunt i to bei dü öcc e insi ben culturà!"

Le, par un atim, lè gnù tûta russa e pö pena ch'ha sa ripià gha rispundù: "Veda da crèss un po e pöda das che na riparlaruma". Lì, sul sinté, tacà a la risèra al cirabebè l'eva mia ricevù un no ma un vidaruma.

Scundù tra i ram d'una rubina ad altèssa d'om l'eva sentù tûta la tiri-tera un ragn, da cui cun la crus bianca, na famèla. S'eva impini da gelüsia, le, i so mas-c ja mangiava parchè vurevan madumà na roba sula e mai un cicinin d'amur. Sa miss a pensà: "Dèss i vo a cuntrulà la mè fuinera e sòn sicüra che un di o l'altar cula ugiüna la capitarà int i mè tenaji", e da già la muveva i so vot öcc sudisfai".

I di i passavan sempar istess. Al parpaión, cun cul a-speci da pidriot al ciuciava tüt cul ch'al pudeva da tüt i fiur, al cardinal l'eva sempar in vul par ciapà muschin e a furia da magnà l'eva fina cambià furma, da gügin a gügion fina a grisscin, roba che l'eva drera a cumprumetagh la maniera da vulà e da truvà al post da pugias. Al ragn a stava sempar riparà e al duciava cul che a sucideva tra na ciapada e n'altra da muschi e muschin.

Un quai di dopu, la Vanessa, piassà sù vun di fil d'erba gross la cuntrulava al cardinal. Se al cercava da partì, par un vul, al burlava an tèra a s-ciàpass al muss. Al ragn al vardava senza vess vist e agh picava giò di gran ridadi. Anca al parpaión, da già ch'al ciuciava d'un card, a ghà capità da s-ciarà cula scena penusa e, denta da le, l'è pensà ch'as poda mia andà cuntra la Natura. I cirabebè i devan vess i reuplanin dal ciel, fà i so vul d'incuscént, fermas int l'aria, mov i quatar ali in maniera independenta ma mia gnì cunscià insì. La tra in tèra visin al cardinal che l'eva drera a sgarbuias d'un crèp ch'l'eva pena fai. Agh fa i öcc duls e pö agh disa: "Se ti sé cunscià insì l'è culpa mea. Ti mè dimustrà al massim dl'amur ma dèss basta, turna me ti sevi prima". Gha fai un basin e da già che agh gneva al magón par cul che l'eva cumbinà e cunt öcc panà la pia al vul ma la vè propi a fini int la ragnèra dla cativa dla crus bianca". La Vanessa la cumencià a vusà: "Aiut! Aiut!", da già che al ragn famèla al rida me na mata dla cuntentessa e la vusa: "Tè vist che t'ho ciapà ah ah, cume i sòn cuntenta! Preparat a vess magnà altar che fa l'amur cunt al cirabebè!".

Al cardinal russ as nincorgia da tüt e cume un a-stlin as rampega sul fiur pussè alt e pö, cun tuti i forsi di ali, al riescia a vulà su la ragnerà indua l'eva parsunè al parpaión e pena la veda as lassa andà a pes mort. Risultà: Sfundament dla ragnèra e crèp vèrs al teren che grassie na stissin da paja l'è stai menu pegg da cul che al pudeva vess.

Agh n'è passà da temp. Parpaión e cirabebè in sempar insema. Lu lè turnà nurmal, le l'è innamorà persa. Stan ben insèma e hin cuntent. Hin capì che a convegna mia cercà da cambia la Natüra! Dèss i stan ben tent a la ragnèra e, là in fund al so nascundili, al ragn cun la cruss bianca, al dorma dopu al lavur ch'lè fai par giüstà la so fuinera: a la fin l'eva propi strach. I dü öcc dla Vanèssa e l'amur i evan batù i vot öcc dal ragn famèla.

STORIA D'ALI, OCCHI E AMORE - L'Estate era appena arrivata umida e bollente. La parte del leone la faceva il Sole, non pioveva mai. La gente moriva dal caldo. Nella

campagna vicino ai fossi, alle fontane e alle risaie c'era un'invasione di piccoli insetti.

In cima a un gambo di fiore secco, si era appoggiato un cardinale rosso, che altro non era che una libellula rossa, un maschio. Con i suoi occhi guardava in giro e ogni tanto partiva come un aeroplano della prima guerra mondiale e ritornava con le mascelle dentate piene di moscerini. Poi, dopo qualche altro giro di evoluzioni, ritornava al solito posto, con le quattro ali ciascuna in una posizione differente. Quella maniera rara e particolare aveva fatto incuriosire una farfalla che passava di lì, e per meglio osservarlo, si fermò su un ramo di sambuco. Attorcigliò le antenne e si mise a ridere e incominciò a stuzzicare la libellula: "Ma cosa vorrebbe dire mettersi in quella posizione così buffa? Mi fai scoppiare dal ridere! Vedi invece di mettere su qualche chilo! Mi sembri uno spillo con una testina a capocchia!", e poi continuò a ridere a crepappelle!

La risposta della libellula non si fece attendere, ma erano parole d'innamorato per quella Vanessa: "Mi dispiace proprio che non sono il tuo tipo, ma la Natura mi ha fatto così! Tu mi piaci da morire con i tuoi due begli occhi e così ben colorata!".

Lei, per un attimo venne tutta rossa e poi, non appena si riprese, gli rispose: "Vedi di crescere un po' e potrà darsi che ne riparleremo". Lì, sul sentiero, attaccato alla risaia, la libellula non aveva ricevuto un no, ma un vedremo.

Nascosto tra i rami di una robinia, ad altezza d'uomo, aveva ascoltato tutto un ragno, di quelli con la croce bianca, una femmina. Si era riempita di gelosia. Lei i suoi maschi se li mangiava perché volevano una cosa sola e mai un pochino d'amore. Si mise a pensare: "Ora vado a controllare la mia trappola e sono sicura che un giorno o l'altro quella dai grossi occhi capiterà nelle mie tenaglie", e di già muoveva i suoi otto occhi compiaciuta.

I giorni trascorrevano sempre uguali. La farfalla, con quella specie di imbuto succhiava tutto quello che le riusciva da tutti i fiori; il cardinale era sempre in volo a caccia di moscerini e a furia di mangiare aveva cambiato forma. Da spillo a grosso ago, fino a grissino, situazione che gli stava compromettendo il modo di volare e di trovare il posto dove appoggiarsi. Il ragno stava sempre al riparo e spiava quel che succedeva tra una cattura e l'altra di mosche e moscerini.

Qualche giorno dopo, la Vanessa, piazzata su di un filo di erba grande, controllava il cardinale. Se cercava di partire, per alzarsi in volo, cadeva a terra facendosi male. Il ragno, non visto, rideva come un matto. Anche alla farfalla, mentre succhiava nettare da un fiore di cardo, capitò di rivedere quella scena penosa e, dentro sé, pensò che non si poteva andare contro Natura. Le libellule devono essere i piccoli aerei del cielo, fare le loro evoluzioni, fermarsi in stallo nel vuoto, muovere le quattro ali in modo indipendente una dall'altra ma non conciarci così. Atterra vicino alla libellula che si stava districando da un capitolombolo appena fatto. Gli fa gli occhi dolci e gli dice: "Se sei conciato così è colpa mia. Mi hai dimostrato un grande amore, ma ora basta, torna come eri prima". Aggiunge un bacino e, mentre le veniva il magone per quel che aveva provocato e con gli occhi appannati, prende il volo, ma va a finire proprio nella ragnatela della cattiva con la croce bianca. La Vanessa inizia a gridare: "Aiuto! Aiuto!", mentre il ragno femmina ride come una matta dalla contentezza e grida: "Hai visto che ti ho presa, ahah! Preparati ad essere mangiata! Altro che far l'amore con la libellula!".

Il cardinale rosso si accorge di tutto e, come una scheggia, si arrampica sul fiore più alto e poi, con tutte le forze rimaste, riesce a volare in direzione della ragnatela dove era prigioniera la farfalla e non appena arriva sul bersaglio si lascia andare a peso morto. Risultato: sfondamento della trappola e volo verso il terreno che, grazie ad un po' di paglia, fu meno peggio di quel che poteva essere.

Ne è passato del tempo, farfalla e libellula sono sempre insieme. Lui è tornato normale, lei è innamorata persa. Stanno bene insieme e sono felici. Hanno capito che non conviene cambiare la Natura! Adesso stanno bene attenti alla ragnatela e, là in fondo al suo nascondiglio, il ragno dalla croce bianca dorme dopo il lavoro per aggiustare la trappola: alla fine era proprio stanco. I due occhi della Vanessa e l'amore avevano battuto gli otto occhi del ragno femmina.

## FINALISTI

### MARILENA SAUDINO DUCA

(dialetto brossese)



MARILENA SAUDINO DUCA è nata a Meugliano (TO) nel 1944 e vive a Brosso (TO). Ha lavorato presso la Olivetti fino alla pensione. Da anni raccoglie e archivia vecchie lettere e cartoline, allo scopo di ricostruire la storia delle genti e per conservare le memorie del passato. Nel 2015 ha scritto il libro *Anvetto? Còfetto. Parlata brossese* sul dialetto del paese di Brosso.

#### *Lo me' vasin at tabac* – Storia vera

Lò mè vasin at tabac, a reva an boffa at travagl, an marghè, aviava na gamba raida, che aprò hai vagnu an quast mônd za malpinà, ha reva an pòe fòriòn e sòflin.

I cavigl a sevòn chia a trle, i breie a stavòn su còn i lampuèen dai firè, caòsà a socre aò post d'ai caòsit dôvrava at pesse, at viè an saò cuel aviava lò rmmio, a reva bòn cònsàa, par at matotte ha mai fròsta at socre, h'ai frustava mac par gamalar i farièe, o mra i sòen bò, an ta sacoccia aviava chia an pòin par fa at vòisce. Taò sò tabc i barabette a sevòn at cà.

Sa glieva da staries, o s'aj vagnava zu i patares at fiocca, as butava a sòra la fisa, sainsa savai la musica.

A la matinà prast, d'rostàa, a bòrava zu i marleòre par mòlà la wersa, has dasvagliava tut lò cantòn, e i vasin aviavòn lò fòt.

Lò màa vògliava ni vasiro a disiava ca reva: "An bròndòn d'eòa".

Chial an taò so masuc aviava mac lò travagl, smasir lò liam, dasfàa i muntòen c'ha fan i rumit, e i parit pai vei. A pòsiava ni perde teemp, ambistava lò fain, a sbòcòrava lò pan, mi vasiandro i sciòpava ant'ura fòlaràa, pòrquè a fasiava duui travegl, ad viè anche trai, saò prà anche i sòen basogn.

Quanchè ha vagnava la freàc, sainsa esse ninà, aprò a ciupiava. La sòa

barleccia ha reva lò banc at bosc, c'ha aviava an cusija, barios c'ha vaisa sot ai pasò.

At viè par tirase su lò cò d'a stancssa, a stòen, saò scanvellac a slurbava an cisurat d'eòa at vitta.

Lò parteno, a ra fasiava bai poc, an chillo at succar hai durava n'an, lò pan ha triava qual dai vacche, e i sòen pailèe ha marmitònavòn a vagnavòn at paciòtè bascuòndiè, la saiija, la saina a leva an toc at malèno, nà masturcia, an gòblat at scee, o at bruèe.

Ha vava vot an taò prà prast, sainsa la saòla, a chi c'hai ciamava l'òrra, raspòndiava ai òndesòrre poc pi an là.

An di, ha sciàa sciàa fin c'ha gliè vagnù lò signoc, gnet vasin i servòn manatif, il l'an sarcàa na cheta, jan arvòtaa tut lò pais, dopo an pòe il l'an tròa, areva anciupì an tan pra piein at Ciumbrainca, dasvaglianse ha dic tut sbaràoda e eòs: la materna cò gest i'hò vist lò Barsalasc, stè citto d'aòt i rôo e i bine ancò nà premenda. Lò drè di a reva erri e ha fasiava sprse.

Aviava chià an mant che lò Bagnif a pòajsa butaglie at discurdanse cun la mma, a leva chià manatif. Parè ai nàa d'unà madaròa c'ai tiraisa i carte, còsta a gl'ha subit dic, che lò Bargnif a reva la suà mma, ha pagà tenc sòet, la mma da qual di ai chià steccia a bòimò, siosvò ai na tut a post.

Na matinàa at zeimber lò so furnel ha pi fumaa, e tuc i sevòn anciarmèe, i saviavòn ni me fa afròntàa la ca. Po jan ruaà la scala, còn lò cò an bòcca butàa lò còraggi, il ran tròa mes vastù, còn nà soccra saò lec, an caòsat an man, lò sgnò a reva vagnu a pigliaro.

Ricòrdantro, lò por luf, a reva an bònòmeri, sainsa artolica, d'hai ciacòtèe e d'hai qòainte daò pais a reva curios, a prò a ciamava chià: anvetto, còfetto. Mòere parè, ha na lasèe tuc stravirèe, po jan sapiù, lò por luf a reva caria at suet. Tut lò mônd ad Bros, a ra cresiava an mateuri.

Siosvò, armanacànt, a srà chià l'om ònest che a sé livrà par lò travagl. Còtomai! Quast om ai an d'armaggi c'abbio basacràa e davasàa pai besce, e mòntòrà na vòlimàa at sòet da fa gnagno, parèe a prò, l'avrei travagliàa, anche chial, lassù ai naàa.

IL MIO VICINO DI CASA - Era un lavoratore, un malgaro. Aveva una gamba rigida, che poi è venuto al mondo già handicappato. Era uno che non stava mai fermo ed era permaloso. I capelli erano tutti incrostati e appiccicati, i pantaloni si reggevano con i lacci del telo con cui si porta il fieno, calzato di zoccoli e al posto delle calze usava delle pezze di stoffa. A volte sul collo aveva delle chiazze di sporcizia. Era capace a cucire. Per le ragazze non ha mai usurato i calzari, li consumava solo per portare i carichi di fieno o pascolare i suoi buoi. In tasca aveva un coltellino per intagliare i bastoni. A casa sua le ragnatele erano di casa. Se diluviava o se scendeva la neve a larghe falde si metteva a suonare la fisarmonica, senza conoscere la musica. Al mattino presto d'estate, metteva giù l'attrezzo per molare la falce, svegliava tutto il rione e i vicini si adiravano. Del mare non voleva proprio saperne, diceva che era un grosso getto d'acqua. Lui nella sua testa, aveva solo il lavoro: spargere letame, disfare i mucchi di terra che fanno le talpe e steccati per i vitelli. Non poteva perdere tempo, ammucciava il fieno sbocconcellava il pane.

Io vedendolo scoppiavo in una risata, perché faceva due lavori e a volte anche tre contemporaneamente, a volte urinava durante il lavoro nel prato.

Quando sopraggiungeva il freddo, senza essere cullato, rimaneva assopito. Il suo letto era la panca di legno che era in cucina. Difficile che andasse sotto le lenzuola. A volte per rincuorarsi dalla stanchezza, si accovacciava sul pianerottolo e beveva una tazzina d'acquavite. Il caffè lo faceva ben poco, un chilo di zucchero gli durava un anno. Mangiava il pane delle mucche. Le sue pietanze bollivano fino a diventare dei pastoni senza condimento. La sera la sua cena era un pezzo di salame, una cotica, una scodella di polenta e latte o castagne bollite.

Andava presto nel prato, senza l'orologio a cipolla, a chi gli chiedeva l'ora rispondeva: sono le undici o poco più.

Un giorno ha falciato finché è rimasto addormentato. Noi vicini eravamo preoccupati, lo abbiamo cercato a lungo, abbiamo rivoltato tutto il paese. Dopo un po' lo abbiamo trovato era nel prato, pieno di spire. Svegliandosi ha esclamato impaurito e arrabbiato "MAMMAMIA ho visto il Basilisco, tacete, altrimenti vengo su e vi rimprovero". Il giorno dopo era ancora adirato.

Aveva sempre in mente che il diavolo potesse metterlo in disaccordo con la mamma. Fu così che andò da una chiromante, la quale gli disse che il diavolo altri non era che sua mamma. Ha pagato molti soldi. La mamma da quel giorno è sempre stata di buon umore. Sia come si vuole è andato tutto a posto.

Una mattina di dicembre il suo camino non ha più fumato e tutti eravamo confusi non sapendo come fare ad affrontare la sua casa. Poi abbiamo salito la scala, col cuore in gola preso il coraggio, lo abbiamo trovato mezzo vestito con uno zoccolo sul letto e una calza in mano, il Signore era venuto a prenderlo. Ricordandolo, il poverino era un brav'uomo, senza malignità, delle chiacchiere e delle storie del paese era curioso, poi chiedeva sempre: "Dove vai, cosa fai?". Morire così, ci ha sconvolto tutti, in seguito abbiamo saputo che il poverino era carico di soldi. Tutta la gente di Brosso lo credeva un poveraccio. Sia come si vuole, riflettendoci, sarà sempre l'uomo onesto che si è distrutto per il lavoro. Che vuoi farci! È un peccato che quest'uomo abbia faticato inutilmente e si sia fatto del male per i suoi animali e ammucchiato una montagna di soldi da fare invidia. Così, dopo aver tanto lavorato, anche lui lassù è andato.

## NERINA POGGESE (dialetto veneto della Lessinia centrale)



NERINA POGGESE, nata nel 1966, vive e lavora a Cerro Veronese (VR). Da oltre vent'anni è nel mondo della poesia in vernacolo e anche in lingua, ha collezionato numerosi riconoscimenti regionali e nazionali. Dirige la compagnia teatrale Instabile di Cerro di cui è anche sceneggiatrice. Ha partecipato come regista di videofilm ad alcune edizioni del Film Festival della Lessinia ottenendo premi e vedendo queste opere trasmesse da tv locali e canali Rai. È membro del Cenacolo di poesia Berto Barbarani di Verona. Inoltre è impegnata in molte associazioni e gruppi di volontariato, e in tutto quello che si occupa di conservazione delle tradi-

zioni, dei giochi e del folklore locale; è nota per le sue numerose iniziative culturali (autrice di poesie e racconti; organizzatrice di convegni e attività) animate dal desiderio di mantenere vive le tradizioni popolari della zona.

## Quando el giasso se desfa

"Ben gh'è le stele 'ngiassa." Dise l'omo serando la porta, el controlaa el tempo tute le sere on che'l periodo che nasea da Santa Lussia a San Valentin.

"Ben, ben, Bio, deo grassie". Risponde la dona con la butina 'ndormensà on brasso. Se la note l'era freda, ne la possa se sarea fato on grosso strato de giasso che dopo el sarea stà taià on laste e rancurà ne la giassara, la costrussion de piera che de fato l'era la musina de la fameia e i era pochi i fortunè a erghene una par conto suo.

L'omo el sistema vissin al fogolar el grosso toco de legno che fra pochi di sarea servio a scaldar la note de Nadal e 'nasiar na calda acoliensa a Gesù Bambin.

"Ema st'istà col primo caro de giasso te cromo oto polastrele da ovi par el to galinaro."

La dona la ride, oto i era tante, ma le quattro vecie galine rugose e spelacè che la ghea ormai i era stitiche e le sarea servie par el pranso de nosse de la fiola Lisa.

Quante spese par la dote, bisognaa che el cel mandesse on inverno fredo così da erghe tanto giasso da vendar on sità durante l'istà.

La butina on brasso la taca a frignar e la dona la le porta su par le scale cantando na trista nina nana "dormi, dormi, che quando sarai mamma non dormirai così..."

El Bio dopo er butà sul fogo scartossi de polenta e rissi falsi, el mete ne on canton la segura da giasso, el sigureto che l'avea apena giustà, tute le arte le nasea sistemè, ma quel che ghe dasea da pensar l'era la rua del caro che bisognaa cambiar, el speraa che el Gusto el ghe fesse credito fin al primo careto pien de laste.

La giassara la ne podea tegner tanti quintai, fra strati de paia e foie, ma l'ano prima con el clima mite l'era restà piena solo a metà.

Col'ano gh'era el matrimonio de la prima fiola che pesaa sul bilancio. El Bio el resta a fumar e pensar ancora on poco dopo el vā su on camara passando denansi a quela de le tre fiole pì grande che le dorme chiete, la Lisa la sogna el so promesso, la Rina on par de scarpe noe, la Maria la se vede spaesà ne la grande sità 'ndoe fra poco la sarea nà a servir ne na fameia foresta. Ne la so camara 'nvesse, de i quattro buteleti pì piccoli se sentea solo l'arfio regolare e el 'mbiassar de la so dona Ema che la dise orassioni sotovosse.

Quando el Bio el smorsa el lumin, el silensio el se 'ncartossa su la casa e el fredo el scuminsia a vegner drento i sbaci dei veri.

El Bio el gà on sgrisolò, ma el se 'ndormensa seren, el vede el giasso farse ne la possa e dopo fra i canti de grii e crote, ne na sera d'istà, file de careti che ven fora dal portego carghi de giasso e lu sul primo, sà drio tornar, 'ndormensà col fido caval Nerone che se ferma denansi a tute le ostarie de la zona, parché se sà che "quando el giasso se desfa el denta vin".

La Ema la se fica soto e la vardà el Bio sa 'ndormensà, quanti ani ereli passè dal so matrimonio, vintiquattro, allora la ghea la stessa età de la so Lisa, l'ea conossesto Bio a la sagra de la Madona de Lughessan, nel 1925, ela l'era magra e carina, tanto timida, lu alto alto come on scaion, ma simpatico, dopo pochi mesi el ghea dimandà de sposarlo, el ghea dito che se la disea de si calche olta i avarea anca saltà el pasto, ma ela la ghea dito de si senza pensar.

So mama la ghea fato on vestitin griso molto elegante con capelin e veleta, so cusina l'ea 'nasià el pranso par tuti i trenta nossieri, riso dei sposi, galina lessa, pearà, verdure de l'orto e torta de pomi.

I era né a star a casa del Bio, con so madona, so cugnà barba, la vecia nona Maria e quando a sera i era né on camara, la Ema l'era dentà rossa come on pearon. La ghea na camisa da note de lin bianco, on par de abiti legeri, uno par le duminiche e on paletò che pesaa come on sacco de petate e dei ninssoi ricamè.

I se volea ben, i laoraa tuti e du ne i campi, i portaa le bestie a cargar montagna d'istà e a ela ghe piasea tanto star li, lori soli, in malga a mondar, far formaio, fra montagne verde e on cel che sbrassolaa le ponte de i pessi. Quando la ghea dito d'esser on stati el Bio l'era coresto a binar su on masso de carline e gensiane.

Le done de la fameia le ghea dato consigli, insegnà a uciar calseti e vestitini par el piccolo.

La pansa la cressea a ogni luna e ela par no dar ne l'ocio la fasea come le altre done on stati, la caminaa con on sesto su la pansa, el Bio con la vendita del giasso el ghea portà on vestitin a fioreti celesti, el regal pi costoso che la ghesse mai ciapà.

Ema la stasea guernando le bestie quando è tacà i dolori, ciamà la levatrice la piccola Lisa lè vegnuva al mondo dopo oto ore. Par quaranta di no la podea nar for de casa parchè impura, dopo la benedission del prete, la riciapà la solita vita.

"Se te ghè massa late te pol far da balia a on butin de sità o te pol guernar on porcheto".

El gà dito so cugnà barba che el tegnea i conti on casa e l'era spilorcio.

La Ema no la volea nar on sità a far da balia e la dentaa mata al pensier che el so late servisse par asleaar on porco. Par fortuna la nona la sa butà on leto così la dovuo e poduo star a casa.

Quanti sacrifici l'avea fato, quanti fioi era arivà, "benedissioni del Signor" disea el Bio, ela de calche benedission la darea fato de manco, ma la savea d'esser fortunà, tuti i buteleti i stasea ben, cosa rara on chei ani che la gastroenterite la se ne portaa via tanti.

E dopo era successo l'incidente col caro, i bo i sea spaentè e i avea messo soto Angelo, par el buteleto de tredese ani no ghera stà speranza.

QUANDO IL GHIACCIO SI SCIOGLIE - "Bene, ci son le stelle, ghiaccia." Dice l'uomo richiudendo la porta, controllava il tempo tutte le sere in quel periodo che andava da S. Lucia a S. Valentino.

"Bene, bene, Bio, grazie al cielo." Risponde la donna con la bambina addormentata in braccio.

Se la notte era fredda, nella pozza si sarebbe formato uno spesso strato di ghiaccio che poi sarebbe stato tagliato in lastre e conservato nella "giassara" la costruzione di pietra che di fatto era il salvadanaio della famiglia, ed erano pochi i privilegiati a possederne una privata.

L'uomo sistema vicino al focolare il grosso ciocco di legno che fra pochi giorni sarebbe servito a riscaldare la notte di Natale e preparare una calda accoglienza a Gesù Bambino.

"Emma, questa estate col primo carico di ghiaccio ti prenderò otto nuove polastre ovaiole per il tuo pollaio!"

La donna sorride, otto erano tante, ma le quattro vecchie galline spelacchiate che aveva ormai non producevano più uova e gli animali sarebbero serviti per il pranzo di nozze della figlia Lisa.

Quante spese per la dote, bisognava che il cielo mandasse un inverno freddo in modo di avere molto ghiaccio da vendere in città durante l'estate.

La bimba in braccio comincia a frignare e la donna la porta su per le scale cantando una triste ninna nanna "dormi, dormi, che quando sarai mamma, non dormirai così...".

Bio dopo aver gettato sul camino foglie di polenta e ricci falsi, mette in un angolo la "segura da giasso" l'ascia a cui aveva aggiustato il manico, tutti gli attrezzi andavano sistemati, ma quello che lo impensieriva era la ruota del carro che bisognava sostituire, sperava che il Gusto gli facesse credito fino al primo carico di lucidi lastroni.

La "giassara" ne poteva contenere molti quintali, fra strati di paglia e foglie, ma l'anno prima con il clima mite era rimasta piena per metà.

Quest'anno c'era il matrimonio della prima figlia che pesava sul bilancio, Bio rimane a fumare e pensare ancora un po' poi sale in camera, passando davanti a quella delle tre figlie maggiori che dormono serenamente, Lisa sogna il suo promesso sposo, Rina un paio di scarpe nuove, Maria si vede spaesata nella grande città dove tra poco sarebbe andata a servizio in una famiglia sconosciuta.

Nella loro camera invece, dei quattro bambini piccoli si sentiva solo il respiro regolare ed il bisbigliare della moglie Emma che prega sottovoce.

Quando Bio spegne il lume il silenzio avvolge la casa ed il freddo comincia ad insinuarsi dalle fessure dei vetri.

Bio ha un brivido, ma si addormenta sereno, vede il ghiaccio formarsi nella pozza e poi, fra canti di grilli e rane, in una sera d'estate, file di carri uscire dal porticato carichi di ghiaccio e lui sul primo, già di ritorno, addormentato, col fido cavallo Nerone che si fermarsi davanti a tutte le osterie della zona, perché si sa che, quando il ghiaccio si scioglie diventa vino.

Emma entra nel letto ed osserva Bio già addormentato, quanti anni erano passati dal loro matrimonio, ventiquattro, allora aveva la stessa età della sua primogenita Lisa, aveva conosciuto Bio alla sagra della Madonna di Lughezzano nel 1925, lei era snella e carina, molto timida, lui alto alto, come "on scaion" una

scala coi pioli, ma simpatico, dopo pochi mesi le aveva chiesto di sposarlo, le aveva detto che se accettava qualche volta avrebbe anche saltato il pranzo, ma lei aveva detto sì senza esitare.

Sua madre le aveva fatto un vestitino grigio molto elegante con un capellino con la veletta, sua cugina aveva preparato il pranzo per tutte le trenta persone invitate, riso degli sposi, gallina lessa, salsa pearà, verdure dell'orto e torta di mele.

Erano andati a vivere a casa di Bio, con sua suocera, suo cognato scapolo, la vecchia nonna Maria e quando a sera si erano recati in camera da letto, lei era arrossita molto. Si era portata una camicia da notte di lino bianco, un paio di vestiti leggeri, uno per le domeniche e un cappotto che pesava come un sacco di patate e delle lenzuola ricamate per dote.

Si volevano bene, lavoravano tutti e due nei campi, portavano le bestie a "cargar montagna" in alpeggio d'estate ed a Emma piaceva molto rimanere lì loro soli, nella piccola baita a mungere, far formaggio, fra le montagne verdi ed un cielo che abbracciava le punte degli abeti.

Quando gli aveva detto di aspettare un bambino, Bio era corso a raccoglierle un mazzo di cardi e genzianelle.

Le donne della famiglia la riempirono di consigli, le insegnarono a sferruzzare calze e vestitini per il piccolo. La pancia cresceva ad ogni luna e lei per non dare nell'occhio faceva come le altre donne gravide, camminava con un cesto tenuto davanti, il marito con la vendita del ghiaccio le portò dalla città un vestitino a fiorellini azzurri, il regalo più costoso che avesse mai ricevuto.

Emma stava rigovernando le bestie quando cominciarono le doglie, fu chiamata la levatrice e Lisa nacque dopo otto ore. Per quaranta giorni non poté uscire di casa perché impura, quando il prete le diede la benedizione riprese la sua vita.

"Sai se hai troppo latte puoi tenere a balia qualche bambino di città oppure puoi nutrire un maialino." Le disse il cognato scapolo che teneva la cassa in casa ed era attento ad ogni spesa ed entrata.

Emma non voleva andare in città a fare la balia, e diventava matta al pensiero che il suo latte servisse per allevare un maiale. Per fortuna la nonna si ammalò così serviva qualcuno per accudirla e lei dovette e poté rimanere a casa.

Quanti sacrifici avevano fatto, quanti figli erano arrivati, "benedizioni del Signore", diceva Bio, lei ne avrebbe evitata qualcuna di queste benedizioni, ma sapeva di essere fortunata, tutti godevano di buona salute, cosa rara per quegli anni in cui la gastroenterite era mortale e molto diffusa.

E poi era accaduto l'incidente col carro, i buoi si erano spaventati ed avevano travolto Angelo, per il tredicenne non c'era stata speranza.

La disperazione l'aveva travolta, il respiro gli rimaneva annodato in gola, ma non era morta, né impazzita come pensava. La creatura che portava in grembo era nata prematura, sana, ma non aveva parlato fino ai tre anni, va tutto bene le dicevano i dottori era stato il suo dolore. Così lei si costrinse a non piangere più a costruirsi una corazza di selce contro le intemperie della vita.

Anche la guerra si era messa in mezzo ed erano stati anni di paura e fame, aveva perso due fratelli e molti conoscenti, era stata costretta a mentire, a contrabbandare saccarina, Bio era imboscato coi partigiani e lei aveva mandato avanti i campi ed il bestiame ed aveva mediato col nemico per salvare la vita ai figli, aveva dato due vacche a tre tedeschi che si stavano ritirando purché andassero senza altra violenza.

Emma ora a quarantaquattro anni si sentiva vecchia, la pelle era molto rugosa e bruciata dal sole, la crocchia di capelli castani aveva molti fili bianchi, non aveva

più sogni poiché i sogni erano cose da ricchi, le bastava sapere che le persone a lei care stessero bene, che Lisa sposava un bravo ragazzo che le altre non dovessero emigrare all'estero per lavorare. Sua sorella era andata in Svizzera e le scriveva che era molto dura, gli italiani non erano molto ben visti.

Emma ora ripensando alla sua esistenza augurava un futuro migliore alla sua primogenita, ma le augurava anche lo stesso amore che aveva ricevuto lei, che aveva affrontato una vita dura come il ghiaccio, ma come il ghiaccio quando si scioglie, pronto a donare vita.

Anche dall'inverno più duro si può ricavare diamanti.

Emma, donna della mia terra, pelle di selce, cuore di muschio, radici forti a tenerla ben salda a terra, negli occhi cieli tersi e voli leggeri di poiana, niente pensieri e parole superflue, fra montagne, cenge e silenzi di boschi.

Forte e coraggiosa nella sua semplice vita, lei è in me, in sua figlia che mi ha partorito, che ha portato avanti il suo coraggio, lo stesso che scorre nelle mie vene. Lei non si è mai arresa davanti a niente, come mia madre, e questa consapevolezza mi dà la forza e mi fa capire che devo e sono capace di affrontare tutti i problemi e le paure dei miei giorni, in tutte le stagioni.

## ILEANA DE GALEAZZI (dialetto lombardo dell'Alto Ticino)

ILEANA DE GALEAZZI è nata nel 1948 a Somma Lombardo (VA) dove insegna elementare nel suo paese. Presidente della Pro Loco di Coarezza, da numerosi anni insegna italiano agli stranieri. Si diletta di scrittura in vernacolo.



### *Al sass di biss*

Ruseta, tutt i matin, bunura, la liveva su, la puceva i ditt in dal cadin e sa laveva me'lgatt, sa feva la treza, sa vestiva e l'andeva gio in ca. Cont la moia la dirviva la scendra e cunt un po da fasina la invieva al foc. La miteva sul tripe al caldarin e la feva bui l'aqua con un po d'orzic, un po da zicoria e un cugiarin da pulvar da caffè. La mangeva una feta da pan giald e una taziana da quagiava e po, cunt un cavagno, l'andeva a fa la puarascia par i galin.

Chela matina li, la mis in spala un scialet fai a cruscé e la s'e inviava vers San Roc, indua leva sicura da trua l'erba murasina che ga piaseva tantu ai so pui.

L'e rivava visin al putrun dela furnera quant l'a sentu un grand burdel, se tirava contra al mur e l'a vist che vigneva quatar o cinc cavai. Vun di chi cavai li ga se mis quasi contra e al cavalier, un bel om, scur da cavei, occ che brilevan, l'a cumincia a girac in gir e a stracala da parol. Ruseta, rosa in faccia ma cuntenta da tutt i comliment, la biveva su tutt chi bei

paroll li che andevan driz al so cor. Manca a dil, se inamurava da che l'om li che l'eva un sciur che steva giò ala Ticinela con i principi da Soragna.

Parla una volta e parla do, ghe andai tutt ben fin quand Ruseta l'a capi da ves pregna. Da un di al altar l'om gentil e piin d'amor se vist pu e la pora tosa se truava da par le, dispirava.

I sitiman e i mes a pasevan: le la circheva da nascunt la so cundiziun ma la panscia la spunteva fora e le la gheva un bel fasas sempur puse strenchia.

Un di che leva propi dispirava ghe vighu in ment che in paes sa parleva da una cumpagnia da donn, ivan sri, che stevan dasura dala Brusava in mezz ala brughera, in un post che ciamevan "sas di biss", parche, al pareva, che sota li gheva una caverna, la ca di stri. Al pareva, che dal di i stri ivan biss e andevan in gir in dal stram par luntana la gent e pude sta in pas. Ma da noca vignevan fo dala pell e sa trasfurmevan in donn, bei cunt i occ vert e i cavei ross, lunc e rizz. Al pareva anca che a balevan tuta noc par tirà in terza i oman che pasevan da li e ga fevan i malefizi; ma cui donn ivan braf e in dal bisogn i a utevan.

Insci la pora Ruseta che la saveva pu indua sbat al co, la se inviava da noc quant un fagutel cun dentar quatar srasc.

Piena da paura le rivava in dal bosc dal Cerr e po su par la Brusava fina al "sas di biss", in mezz ala brughera. Gheva un profumo da brug che al tuieva al fia, ma la pora tosa, straca par la strava, l'eva sfiniva par i dulur che ivan cumincià. Se burava in tera, pugiava cuntra al sas e propri alora la sentu un muvinent da l'erba e l'a vist una fira da biss che vignevan fo dal sas e divintevan chi donn che l'eva sintu di. Ruseta la cumincia a pianc, a ciama cumpasiun, a vusà e i stri s'in fai visin, en vist la situazion e l'en utava a sgravas. Ghe nasu una tusetà, ma la pora Ruseta la perdeva del gran sanc e la divinteva sempur puse debula: alura s'e racumandava a chi donn li par la so creatura e l'a cuntà tuta la so storia. I stri en circa da curala cunt inpiastar da malva par calma i dulur e ghenn fai bef un decott da radis da urtiga par firma al sanc. Ma a la matina la pora dona l'e spirava cunsulava da save che la so piscinina la vigneva curava e crisua. I stri en ciama li una cavreta che gheva pena vu du cavrit e insci en pudu lata la picula Ruseta l'e crisua cunt lur.

I ann in pasa, Ruseta la criseva e la diventeva bela cume la so pora mama. Quand gavu sedas ann i stri ghen cuntà la so storia davanti ala tumba dala so mama, sula costa dala brughera. Ruseta dala comuziun se misa dre a piang e i tri ghen di che se la vureva vendicas ga varesa insigna al verz.

Al di dala Madonna da lui, Ruseta l'e andaia in paes: i strav ivan pin da fiur e urna da zindalin bianc e celest; la faciava dala gesa l'eva parava a festa; la Madonna dal Carmine cul Bambin in brasc leva prunta par andà in prucesiun.

Ruseta se misa dadrè dal purtun: ariveva tuta la gent e intant la banda la suneva i canzun dala Madonna.

A l'impruvisa ghe rivà un birucin e s'e ferma su la rizava da la piazza: ghe saltà gio un bel om, grant, gris da cavei, occ che barlugevan, che l'a cumincià a fa i basei dala gesa.

Quand l'e stai visin al purtun, Ruseta se fai avanti e lu la credu da vide la tosa che l'eva imbruià, tant l'eva la sumiglianza, e l'e divintà bianc me un strasc. Aura Ruseta svelta, la tirà fo dal cavagno una bisa, gala butava sul col e una cagnava l'e staia ase par fal crepà.

Ruseta l'a ciapa su, s'e inviava in dala brughera e le staia la par tuta la so vita. Anca le quant la pudu, l'a utà i donn che andevan al "sas di biss" par circà aut o cunsulaziun.

Al sas l'e sempur li, in mez a la brughera: i biss a ghin anmo, ma i stri forse ghin pu a dac cunsulaziun e aut ai tanti donn che anca inco gh'en bisogn non da vendeta, forse, ma sicur da giustizia.

.....e un pistunin d'oli d'uliva  
la panzaniga l'e finiva.

IL SASSO DELLE BISCE - Rosetta, tutte le mattine, molto presto, si alzava e si lavava alla maniera dei gatti, intingendo le dita nel catino, si faceva la treccia, si vestiva e andava in cucina. Con la molla del fuoco apriva la cenere e con un pò di legnetti avviava il fuoco.

Metteva sul trepiedi un pentolino e faceva bollire l'acqua con un po' d'orzo, un po' di cicoria e un cucchiaino di polvere di caffè. Mangiava una fetta di pane giallo e una scodella di latte cagliato e poi, con un cestino, andava a raccogliere un'erba morbida per le galline.

Quella mattina mise in spalla uno scialletto fatto all'uncinetto e si avviò verso San Rocco, dove era sicura di trovare l'erba morbida che piaceva tanto alle sue galline. Arrivò vicino al portone della fornacia, quando senti un forte rumore e si tirò contro il muro vedendo che arrivavano quattro o cinque cavalli. Uno di questi le si mise quasi contro e il cavaliere, un bell'uomo, coi capelli neri, gli occhi che brillavano, cominciò a girarle intorno e a rintronarla con parole accattivanti. Rosetta, rossa in viso, felice per tutti quei complimenti, assorbiva tutte quelle belle parole che le andavano diritte al cuore. Manco a dirlo si innamorò di quell'uomo, un signore che abitava alla Ticinella con i principi di Soragna.

Parla una volta, parla due volte, andò tutto bene finché Rosetta si accorse di essere incinta.

Da un giorno all'altro l'uomo gentile e pieno d'amore sparì e la povera ragazza si trovò sola e disperata.

Le settimane e i mesi passarono: lei cercava di nascondere il suo stato ma la pancia spuntava fuori anche se si fasciava ogni giorno più stretta.

Un giorno in cui era più disperata del solito si ricordò che in paese si parlava di una compagnia di donne, forse streghe, che abitava nella zona della Bruciata, in mezzo alla brughiera, in un luogo chiamato "sasso della bisce", perché, pareva, che lì sotto ci fosse una caverna, la casa delle streghe. Sembrava, che di giorno le streghe avessero l'aspetto di bisce e strisciassero nello strame per allontanare le persone e per starsene in pace. Ma di notte, sembrava che uscissero dalla loro pelle e si trasformassero in donne belle, con gli occhi verdi e i lunghi capelli rossi e riccioluti. Sembrava anche che ballassero tutta la notte per attirare gli uomini che passavano di lì sottoponendoli alle loro stregonerie; con le donne invece erano buone e le aiu-

tavano nel bisogno.

Così la povera Rosetta, che non sapeva dove andare a parare, una notte si avviò con un piccolo involucro contenente pochi abiti per sé e per il nascituro. Piena di paura arrivò nel bosco del Cerro e poi su per la Bruciata fino al “sasso delle bisce” in mezzo alla Brughiera. C'era un profumo di brughio nell'aria che inebriava, ma la povera ragazza, stanca per il cammino, era sfinita per i dolori che erano cominciati. Si buttò in terra appoggiata contro il sasso e in quel momento avvertì un movimento nell'erba: vide una fila di bisce uscire dal sasso che si trasformavano nelle donne di cui aveva sentito parlare.

Rosetta cominciò a piangere, a chiedere pietà, a gridare: le streghe le si avvicinarono e vedendo la situazione l'aiutarono a partorire.

Nacque una bambina, ma la madre perdeva molto sangue e diventava sempre più debole; raccomandò allora a quelle donne la sua creatura e raccontò loro la sua storia. Le streghe cercarono di aiutarla con impiastri di malva per calmare i dolori e le fecero bere un decotto di radici di ortica per fermare il flusso del sangue. Ma, alla mattina, la povera donna spirò con la consolazione che la sua piccola sarebbe stata curata e cresciuta.

Le streghe avvicinarono una capretta che aveva da poco partorito e poterono allattare la piccola Rosetta che da quel momento crebbe con loro.

Passarono gli anni e Rosetta cresceva e diveniva bella come la sua povera mamma.

Quando ebbe sedici anni le streghe le raccontarono la sua storia accanto alla tomba della madre sulla costa della Brughiera. Rosetta per la commozione si mise a piangere e le streghe le dissero che se avesse voluto vendicarsi le avrebbero insegnato il modo.

Il giorno della Madonna di luglio, Rosetta andò in paese: le strade erano invase dai fiori e abbellite da festoni bianchi e azzurri; la facciata della chiesa era parata a festa; la Madonna del Carmine con il bambino tra le braccia era pronta per essere portata in processione.

Rosetta si mise dietro al portone: arrivava tutta la gente mentre la banda suonava.

All'improvviso arrivò un calesse che si fermò sull'acciottolato della piazza: ne scese un bell'uomo, alto coi capelli grigi, gli occhi che curiosavano qua e là e cominciò a salire i gradini del sagrato.

Quando fu accanto al portone Rosetta si fece avanti e lui credette di vedere la ragazza che aveva abbandonato al suo destino, tanto era la somiglianza, ed impalidì dall'emozione.

Allora Rosetta, svelta, estrasse dal cesto una biscia, gliela buttò sul collo e un morso bastò per ucciderlo.

Rosetta si allontanò dal paese verso la Brughiera dove rimase per tutta la vita e anche lei aiutò le donne che andavano al sasso delle bisce per cercare aiuto e consolazione.

Il sasso è sempre lì, nel mezzo della Brughiera; le bisce ci sono ancora, le streghe forse non più a dare consolazione e aiuto alle tante donne che anche ora hanno bisogno non di vendetta, forse, ma sicuramente di giustizia.

## PAOLO STEFFAN

(dialetto veneto di area trevigiana di Sinistra Piave)



Biobibliografia a pagina 35.

### La cal

Inte 'l me còrer de longo na cal tuta de talpon, inte 'l screcolar de le ròde sui sas, sente 'l son de chi che l'èra pasà vanti che pasese mi. Le foje tremolanti zhenza vent le me par dhà rizh pa' bigodin de lengua spèrsi 'nte 'l tenp. Òne da tonar catarli inte la slama paciolada de 'n fosal, ndove che ani 'ndrio ghen èra le sganbisere che fea salté O òne pitost da star su le mee, in zherca de intivar na rana del Signor, e guai tocarla, ché l'è pecà mortal?

Ma bute l'òcio par alt, in fra mèdho le ponte alte dei talpon, a vardar vègner in dhò ale gròse de madhurin, col so sòl sguatarà de chi che l'è drio ndar a reśentarse le zhate inte l'aqua bòna dei palù. Al nòno pi mona che se pòse ver, o 'n so nevòdo nasest zhucon, inte la grazhia colorida de quel sòl no i vede altro che na magnada. Ma sentà su la sèla de la me bizhicleta vècia mi vede invezhe andholet che i scanpa da 'n ciel forèsto ndove che i ośèi no i pol pi star. Al fa ben Uliana\*, a inparar i so vèrs, a meterli in vèrs, parché de longo cal come sta qua mi sente sol che dhent che no la li scolta, dhent che la li pensa sol che sote i so dent, rento 'nte panzhe de òn ben mesi. Come se, Dio, se podese romài sol che magnarselo, pasudi come che sen.

Pi vanti, par tèra, an ran gròs de na càsia, butà dhò segur da la sbova granda che l'è stat. Al ghe fa far schivanèle in fra legno e sas ai me coverton rośegadi dal tenp. L'è come ver da pasar in fra le sfeśe del dialèt, co no riusin pi rumegar altre lengue, se i sas, le taje, i bar i se ustinéa a parlar cusì, come che se vea inparà, par al ben grandò che 'l vien da le ròbe che qualchedun l'à pontà coi fèri del tenp. E l'è vegnest fòra na maja verda de canp e de boschet, de caśe che le se varda l'una co l'altra, squaśi che no le se vese mai vist. Ma a mancar l'è la dhent bòna del borgo. Che incó la é masa inpegnada a starghe drio a tut quel che a mi 'l me fa stòmege. Ma po varde da novo sta cal, co la so bisa de èrba come n'èrnia de bèl – che 'l jol senpre – a dirne ndove ndar. Ma a chi elo che la ghe dis?

No, no se vede gnesun de longo sta cal. E l'è n'altro mondo quel che 'l contéa Pariśe, col parlèa de laòro, pa' òmeni che inte sti ran crepadi de càsia i varie vist an mistier bon par tuti e no an sbarufar de silenzhi a tòc, che – diti cusì – no i val pi gnent. E cosa se intrighelo, po, an romor de trator che 'l vien vanti dal canp, par de là dei talpon, come se 'l vese qual-

cosa da dirme de incontrario? Asème al me tâser, al me dir dhó de nòni mone e de cugin. Asème al me dir ben de madhurin e de talpon. Asème i me salt e quei de la me bizhicleta, che la core de longo na cal de fosài co salt de rane che le à preferi ndar, pitost che farse ciapar.

LA STRADA - Nel mio percorrere una strada tutta di pioppi, nello scricchiolio delle ruote sui sassi, sento il suono di chi era passato prima che passassi io. Le foglie tremule senza vento mi sembrano già ricci per bigodini di lingua dispersi nel tempo. Debbo ritrovarli nella melma rimestata di un fosso, dove un tempo c'erano rane scure salterine? O debbo piuttosto stare tra me e me, cercando di incappare in una rana del Signore, attento a non toccarla, perché è peccato mortale?

Ma do un'occhiata in alto, in mezzo alle punte alte dei pioppi, guardando planare ali grosse di germani reali, col loro volo sciaguattato di chi sta andando a sciacquarsi le zampe nell'acqua buona dei palù. Il nonno più scemo che si possa avere, o un suo nipote nato tonto, nella grazia policroma di quel volo non vedono nient'altro che un banchetto. Ma seduto sulla sella della mia bicicletta vecchio io vedo invece angioletti che fuggono da un cielo straniero nel quale gli uccelli non possono più stare. Fa bene Uliana\*, a imparare i loro versi, a metterli in versi, perché lungo strade come questa io sento solo gente che non li ascolta, gente che li pensa soltanto sotto i denti, dentro pance di uomini nerboruti. Come se, Dio, ce lo si potesse ormai solo mangiare, sazi come siamo.

Più oltre, per terra, un ramo grosso di una robinia, abbattuto di sicuro dalla gran tempesta di vento che c'è stata. Obbliga a zigzagare tra legno e sassi i miei copertoni roscicchiati dal tempo. È come dover passare tra le fessure del dialetto, quando non riusciamo quando non riusciamo più a rimestare altre lingue, se i sassi, i tronchi, i cespugli si ostinano a parlare così, come avevamo imparato, per il bene grande che viene dalle cose che qualcuno ha cucito coi ferri del tempo. E ne è risultata una maglia verde di campi e di boschetti, di case che si guardano l'un l'altra, quasi non si fossero mai viste. Ma manca la gente buona del borgo. Che oggi è troppo impegnata a occuparsi di tutto ciò che mi fa nausea. Ma poi guardo di nuovo questa strada, con la sua biscia d'erba come un'ernia di bellezza – che è sempre dolente – dirci dove andare. Ma a chi lo dice?

No, non si vede nessuno lungo questa strada. Ed era un altro mondo quello che raccontava Parise\*\*, parlando di lavoro, per uomini che in questi rami spezzati di robinia avrebbero visto un buon mestiere per tutti e non una zuffa di silenzi a pezzi, che – detti così – non valgono più niente. E perché s'intromette, poi, un rumore di trattore che avanza dal campo, di là dei pioppi, come se avesse qualcosa da ridire? Lasciatemi il mio tacere, il mio dir male di nonni scemi e di cugini. Lasciatemi il mio dir bene di germani reali e di pioppi. Lasciatemi i miei salti e quelli della mia bicicletta, che corre lungo una strada di fossi con salti di rane che hanno preferito morire, piuttosto che farsi catturare.

\* Pier Franco Uliana, poeta trevigiano appassionato di ornitologia e conoscitore dei canti di numerosi uccelli.

\*\* Si veda la voce "Lavoro" nei *Sillabari* di Goffredo Parise.

## ROSA MARIA CORTI (dialetto lombardo della Valle Intelvi, CO)

ROSA MARIA CORTI è nata ad Oggiono (LC) e vive sul lago di Como dove si interessa della storia e delle tradizioni del territorio lariano collaborando con la rivista "Como & dintorni" e "La Voce" di Appacuvì. Scrittrice eclettica, inserita nell'*Enciclopedia degli Autori Italiani*, ha ottenuto numerosi riconoscimenti. Ha pubblicato molti libri tra cui: *Storie della Valle Intelvi* (Milano, Edlin Editrice, 1999).



### La sc-caiola dal Pedru Solari

Gh'éva una volta una vall vis'tida da vert, in mezz al lagh da Comm e a quell da Lugàn. In quella vall li, pareva che l'aria la fudess numà per i vecc, i donn e i fuilitt. I òman i nava via da cà, per guadagnà quel pan ch'al gà set crost e anca un crustin, i nava luntàn, a Viena e pussée luntàn emò, fin a San Pietroburgo, par costruì e decurà gées e palazz. Cum'è disevi prima, a cà restava i donn, i vecc e i fioeu che, nel mees de masc, i cureva, i saltava e i giügava fin a sira. Gh'è da savé che, fòra paees, gh'éva un mür volt cun su un cartell: "Vietato oltrepassare il muro". Naturalment ghè mia cum'è 'na pruibizion par intrigà la curiosità, par fà vigni la voia da disubidi. E, isci, almenu una vòlta, tucc i fioeu i eva tentaa la scalada! Bisugnava sinti i scüus inventà dal Francu, da l'Andrea e dal Bartulumèè, par giustificà la biènche'ta scarpada e al saanc ca curéva fò di ginöcc. Al Pedru, cà l'eva al pussée pinin, un bel di, intant ch'al studiava la manéra da rampegà sù senza burlà giò, al vet in scima al mür un üsell culuraa c'al cipeta su par al ciel ma, cunt i öcc, al varda propri lü. All'impruvis una vüus.

"Da par ti, ta ga là fàree mai, ma mi podi esaudi 'l to desideri. Fa 'n pressa parò!"

Al Pedru, pussée meravigliaa che s'trimii, al ga respundüu all'üsell: "Vürariss végh dò àl par pasà da là dal mür".

Ditum e fatum, al Pedru ga spunta i piümm e, in un bòt, al sa trova da là dal mür, circundaa da frassan, da bedòl, da fòo e piant da nuus. Gh'éva anca un buschett da nisciöl, sambüuch e sginès'tri e dal fuiàmm rivava undàn da prufümm dulz cum'è mel. Un pass dopo l'òltru, al Pedru al sa trova circundaa da una niula da fiüu bianch che, impruvisament, i sa trasformà in scirées, in s'galfiòn, in mundèl a muntòn, in fiamèi s'parpaiàa culüu vermarin e in s'tribbi culüu ciclamin. Una prucession da zoi ca barlüsiva e 'na müsica celès'ta. Poeu, in mezz ai fòe e ai cälas d'or di fiüu, 'na danza d'avic e farfall: gambitt e antenn i sa 'imbindelava e i üsei i cipava e i rideva. Tutt l'eva bell e lüminus in quel giardin meravigliüs.

Al Pedru l'éva propri cuntent, ga pareva da vess nel Paradiso terrestre.

Cul pensèe al cercava i cumpagn par cuntàc sù la sua scupertà, ma l'imaginava giomò la risposta. "Cunta mia sù ball. Va là, che ta se indurmentàa e te fa un bel sögn". Al porü pinin ga vigniva al magòn; alura, per cunsulall, quel üsel al cumenza a purtà tanti sass culuràa a furmà un bel disegn in sul praa. Oh, la bellezza di nastri ingrupàa, di fòia a curona, di fiuu! Oh, la bellezza dal bianch cuüu del lacc sul negru da la nòcc!

Ma l'è mia finida chi... A un certo mument, quela vüus che oramai cugnòsum, la gâ di: "Regördass, la fadiga dal süu, par triumfâ sùla nòcc, la gâ besogn da set sass favulüs. Varda e roba al mestèe!"

Al Pedru al varda i pietri: ul pòmis, la secunda, la terza, la piétra da Scòzia, quela da seguund gir, la pietra puliir e infin la piétra saanch. Eh, sì, al mesc'tèe al vâ propri rubàa... Set pietri, oli da gùmbat, una man da cera d'avic e oli da lin!

Par cuntala intrega, a la fin, cum'è par incant, al Pedru al s'è desedaa proeuf al mur. L'umbria l'è rivada anca li, ma nel penseer una gran lüs. E dai e dai, di dopu di, quel fioeu al fa surti di so man, un "paradisin" ca lusiss pussée d'un sc-péc, pussée di sc-cài di péss a fiil d'unda, un giardin meravigliuus ciamà "Sc-caiöla".

E chi ga vu la pazienza da scultà fin adess al saràa premiàa: in cunfidenza, ta disì, se ta voeu vedè una sc-caiöla del Pedru Solari, va a Verna, in Val d'Intelvi. D'invernu o d'estaa, t'assicuri, el sarà mai téemp spregàa.

LA SCAGLIOLA DEL PIETRO SOLARI - C'era una volta una valle verdeggiante situata fra due laghi, quello di Como e quello di Lugano. In quella valle l'aria sembrava data a respirare solo agli anziani, alle donne e ai bambini. Gli uomini emigravano per guadagnarsi quel pane che lontano da casa sembra avere sette croste e anche un crostino; andavano a Vienna e anche più lontano, fino a San Pietroburgo per costruire e decorare chiese e palazzi. Come dicevo, dunque, a casa restavano le donne, i vecchi e i bambini che, nel mese di maggio, correvano, saltavano e giocavano fino a sera. Ora c'è da sapere che, fuori paese, c'era un muro alto con un cartello: "Vietato oltrepassare il muro". Naturalmente, non c'è niente come una proibizione per solleticare la curiosità e far insorgere il desiderio di disobbedire. E così, almeno una volta, tutti i bambini tentarono la scalata del muro. Bisognava sentire le scuse inventate dal Franco, dall'Andrea e dal Bartolomeo, per giustificare le magliette strappate e le ginocchia sbucciate. Pietro, che era il più piccolo, un giorno, mentre pensava a come scalare il muro, vide sulla cima di quest'ultimo un uccello variopinto che cinguettava rivolto al cielo ma, nel contempo, lo fissava intensamente. All'improvviso una voce.

"Da solo non ce la farai mai, ma io posso esaudire il tuo desiderio. Sbrigati però!"

Pietro, più meravigliato che spaventato, rispose all'uccello: "Vorrei avere le ali per volare oltre il muro".

Detto e fatto, a Pietro spuntarono le ali e in un battibaleno si trovò oltre il muro, in mezzo a frassini, betulle, faggi e piante di noci. C'era anche un boschetto di noccioli, sambuchi e ginestre e dal fogliame arrivavano ondate di un profumo dolce come il miele. Un passo dopo l'altro, Pietro si trovò circondato da una nuvola di fiori bianchi, i quali, improvvisamente, si trasformarono in ciliegie, in castagne a mucchi, in fiammelle sparse color verde marino e in scintille color ciclamino. Una sfilata di

gemme preziose che sfavillavano e una musica celestiale. Poi, in mezzo alle foglie e ai calici d'oro dei fiori, una danza di api e farfalle; steli e antenne si attorcigliavano e gli uccelli cinguettavano e ridevano. Tutto era bello e luminoso in quel giardino meraviglioso.

Pietro era proprio contento, aveva l'impressione di trovarsi nel Paradiso terrestre. S'arrovellava per trovare il modo di comunicare agli amici la sua favolosa scoperta, ma immaginava già le loro battute. "Non raccontare frottole. Ti sarai addormentato e avrai fatto un bel sogno". Al ragazzino veniva quasi da piangere; allora per consolarlo, il variopinto uccello iniziò a comporre sul prato un complesso mosaico. Ah, la bellezza di quei nastri intrecciati, di foglie e fiori a ghirlanda! Ah, quanto spiccava il bianco dei fiori sul fondale nero come la notte. Ma la storia non finisce qui. A un certo punto, quella voce che ormai conosciamo anche noi, disse a Pietro: "Ricordati, la fatica del sole per trionfare sulla notte abbisogna di sette magiche pietre. Guarda e impara il mestiere!"

Pietro osservò le pietre: la pomice, la seconda, la terza, la pietra di Scozia, quella di secondo giro, la pietra puliir e, per ultima, la pietra sangue. Eh, sì, il mestiere va proprio rubato! Sette pietre, "olio di gomito", cera d'api e olio di lino.

Per raccontarvela tutta, alla fine, come per incanto, Pietro si risvegliò vicino al muro. L'ombra era arrivata anche lì, ma nella sua mente c'era una grande luce. E così, prova e riprova, giorno dopo giorno, dalle mani di Pietro uscì un Paradiso in miniatura, più lucente di uno specchio e delle scaglie dei pesci a filo d'onda, un meraviglioso giardino chiamato "Scagliola".

E chi ha avuto la pazienza di ascoltare tutta la storia, adesso sarà premiato: in confidenza, ti dico, se vuoi vedere una scagliola del Pietro Solari, vai a Verna, in Valle Intelvi. D'inverno, oppure d'estate, non sarà mai tempo sprecato.

## SALVATORE LUCIANO BONVENTRE

(dialetto cicolano)

SALVATORE LUCIANO BONVENTRE è nato a Roma nel 1973. Laureato in Scienze Politiche, di professione è archivistico storico. Appassionato della storia, delle tradizioni popolari e del dialetto del Cicolano, provincia di Rieti, dal 1995 è stato l'ispiratore dell'Associazione Culturale Compagnia degli Zanni di Pescorocchiano, della quale è il presidente. È stato presidente della Pro Loco di Pescorocchiano dal 2005 al 2013. Ha ideato e organizzato eventi, convegni, spettacoli, viaggi e manifestazioni e, in particolare, tutte le edizioni dell'Incontro Internazionale del Folclore del Cicolano dal 2003 ad oggi e della Sagra della Castagna dal 2005 ad oggi. Ha pubblicato studi su catasti, usi civici, usanze matrimoniali, storia delle famiglie e dei paesi, diretto documentari di antropologia visuale sul Carnevale e condotto una ricerca sul campo sulla saltarella, le feste patronali e la 'pantassima'.



## Marta e gliu sordatu

Era in tempu e guerra e Marta, na pora vedoa egliu Peschiu, stea a recoglie u turcu a na cannaina quanno vedde callecuno che jea uscichenno loco n mezzu. S'avvecinò e s'encontrò co n sordatu.

«Chi si? Che te va girenno a sta manera?» ci addomannò. J'americanu non ci respone.

«Ah che te pozza un gurpu! Allora si statu tu che sti jorni passati s'ha magnate tutte e mazzocche mè! Tenii fame avè? Ecco prechè cinne so remase poche!» Quigliu ausolea ma non internea. «Eh, so capitu, si unu e quigli che hau scappati e se vau abbuschennu pelle macchie pe no fasse piglià a quiss'atri. Vettenne co mi che tello insegno io addò te po abbuscà... e te engo pure caccosa». Marta accennò colle mani agliu sordatu che ci fosse itu appressu e tutti e du s'avviaru versu u paese. A vecchia, cica come era, camminea lesta e ritta come n fusu n mezzu alle vene e alle cerqui e j'americanu, ardu come n sauciune, doette allongà u passu pe stacci arreto.

Rarrivati alla casa, Marta colle frascucce rappiccìo u focu e gliu sordatu se messe a occhià n retrattu in cima alla creenza. «Quissu è figliem, me sse mortu alla Grecia. Stea a fà u sordatu come ti», ci raccontò Marta che cacciò u pane, tagliò u cacio e cill'aette. «Vè ecco che te raffuci poco», ci fecea. Quigliu, perone, scosse u capu e non ozze né pane, né caciù. «Non fà i complimenti! Oh nì, co mi mica adi fà i complimenti!»

Fattu sta che quigliu non li olea. Marta pensò che era troppi straccu pe magnà e lo portò aventro alla stalla. «Ecco non te po arrivà a retroà nisciuno», ci fece signu movenno e veta.

U jornu appressu a vecchia jì a reveglià u sordatu che dormea alla magnaora e ci portò du oa. «Tè, quesse le so pigliate mandimà agliu patugliu, che la chiocca ha fetatu». Gnente da fà. Non se ozze magnà manco e oa. «Oh nì, e tu si joenottu, mica po remani senza sdiunà!» ci strillò Marta che selle doette reportà.

A pranzo alla casa ci preparò n piattu e maccharuni ma fu l'istessa canzona. «Madonna mè, quissu tenerrà ca male bruttu!» fece Marta alla mente sé.

A sera ci ammanni na menestra co cicerchiole e lenticchie e issu repusù subbitu a cucchiara. Allora a vecchia perse a pacenzia, prese a cucchiara e comenzò essa pe prima a gnotti a menestra. «Prechè non magni? Adi magnà figliu mè, traminti fenisce che t'ammali!»

Alla mossa e Marta, aquanto agliu sordatu ci revennero i sentimenti assemi colla fame. Era cagnata l'idea sua, se cci vedea agli occhi. Essa senn' intese e, sverta, ci remesse a cucchiara in mani: «Ah ciccisu! Ecco prechè no olii cenà! Te stii a cree che ci stesse u velenu! Tenii paura, avè? Quaiissu velenu figliu mè? Ecco o magnà è tuttu bonu!»

Mò u joenottu non fecea più i complimenti e se stea a satollà bene bè e essa ci empì tre ote u piattu. «Ancora, ancora!» ci repetea.

Cosci, da quella ota, tutti i jorni a ora e pranzo e a ora e cena j'ameri-

canu jea alla casa e Marta. Essa ci cocea caccosa e issu se raffucea. Doppu, a vecchia s'asciea innanzi agliu focu e recitea u Rosario. U sordatu ci fecea compagnia e se la remirea, sempre loci vestita iguale, co n'abbitucciu niru, nu spallero e lana, n quadruccio biancu in capu e la Corona in mani. Passò Natale e venne Pasqua e se seppe che lli tedeschi sarrienu potuti veni agliu Peschiu. J'americanu non ci potea più remani abbuscatu aventro alla stalla. Agliu momentu e jissenne, quigliu joenottu loci ardu s'abbracciò forte forte ella vecchia cica cica. «Basta che si statu contentu figliu mè», lo salutò a vecchia carezzandoci u muccu, «mò non te fà chiappà a quiss'atri». Apò u sordatu se reggirò e senne parti co na bisaccia in cima alle spalli. Era pina e pizza rentorta, che cill'era messa Marta.

MARTA E IL SOLDATO - Durante la guerra Marta, una povera vedova di Pescorochiano, stava raccogliendo il granturco in un campo, quando vide qualcuno che stava muovendosi tra le piante. Si avvicinò ed incontrò un soldato.

«Chi sei? Perché vai girando in questo modo?» gli domandò.

L'americano non rispose.

«Ah, che ti possa prendere un colpo! Allora sei stato tu a mangiare in questi giorni passati tutte le mie pannocchie! Avevi fame, vero? Ecco perché ne sono rimaste poche!»

Quello ascoltava ma non capiva.

«Eh, ho capito, tu sei uno di quelli che sono scappati e ora si nascondono nei boschi per non farsi prendere da quest'altri. Vieni con me che te lo mostro io dove ti puoi nascondere...e ti do pure qualcosa da mangiare».

Marta con le mani accennò al soldato che l'avesse seguita e entrambi si avviarono verso il paese. La vecchia, piccola come era, camminava lesta e dritta come un fuso tra le rocce e le querce e l'americano, alto come un grande salice, dovette allungare il passo per starle dietro.

Arrivati in casa, Marta con delle frasche riaccese il fuoco, mentre il soldato si mise a guardare una fotografia posta sopra la credenza.

«Quello è mio figlio, l'ho perso in Grecia. Stava facendo il soldato come te», gli raccontò Marta che tirò fuori del pane, tagliò del formaggio e glieli diede.

«Vieni qui così ti rifocilli un po'», gli disse.

Quello però scosse la testa e non volle né il pane, né il formaggio.

«Non fare complimenti! Oh, ragazzo, con me non devi mica fare complimenti!»

Fatto sta che quello che non li voleva. Marta pensò che fosse troppo stanco per poter mangiare e lo condusse nella stalla.

«Qui non ti potrà trovare nessuno», gli fece segno con un gesto delle dita.

Il giorno dopo la vecchia andò a svegliare il soldato che dormiva nella mangiatoia e gli portò due uova.

«Tieni le ho prese stamattina nel pollaio. Le ha deposte la chioccia». Niente da fare Non volle mangiare neanche le uova.

«Oh, ragazzo, tu sei giovanotto, mica puoi rimanere senza fare colazione!» lo rimproverò Marta che si dovette portare indietro le uova.

Per pranzo, in casa, gli preparò un piatto di spaghetti ma fu la stessa musica.

«Madonna mia e questo avrà certo un brutto male!» rifletté Marta con sé stessa.

La sera gli ammanni una minestra con cicerchie e lenticchie ed egli posò subito il cucchiaino. Allora la vecchia perse la pazienza, prese il cucchiaino e cominciò lei per prima a inghiottire la minestra.

«Perché non mangi? Devi mangiare figlio mio, altrimenti finisce che t'ammali!»

Come Marta ebbe mangiato, al soldato tornò il giudizio insieme con la fame. Aveva cambiato idea, gli si leggeva negli occhi. Ella se ne accorse e svelta gli rimise il cucchiaino in mano: «Ah, stupido! Ecco perché non volevi cenare! Credevi che ti volessi avvelenare! Avevi paura, vero? Ma quale veleno figlio mio? Qui le cose da mangiare sono tutte buone!»

Adesso il giovanotto non faceva più complimenti e si stava saziando ben bene ed ella gli riempì il piatto per tre volte. «Ancora, ancora!» gli ripeteva.

Così, da quella volta, tutti i giorni a ora di pranzo e a ora di cena l'americano andava a casa di Marta. Ella gli cucinava qualcosa ed egli si rifocillava. Dopo, la vecchia si sedeva davanti al fuoco e recitava il Rosario. Il soldato le faceva compagnia e la guardava, sempre vestita allo stesso modo, con un abito nero, uno scialle di lana, un fazzoletto bianco in testa e la Corona tra le mani.

Passò Natale e venne Pasqua e si seppe che i tedeschi sarebbero potuti venire a Pescocorciono. L'americano non poteva più rimanere nascosto dentro la stalla. Al momento d'andar via, quel giovanotto così alto abbracciò forte forte quella vecchia piccola piccola.

«Basta che sei stato contento figlio mio», lo salutò la vecchia carezzandogli il viso, «ed ora non ti far prendere da quest'altri». Poi il soldato si girò e partì con una bisaccia sopra le spalle. Era piena di pizza *rentorta*. Ce l'aveva messa Marta.

## MASSIMO COCCIA (dialetto milanese)



MASSIMO COCCIA è nato a Milano nel 1971, nel periferico quartiere di Lambrate. Sposato con un figlio è un milanese senza dubbio “moderno”, con mamma sarda e padre pugliese. Il milanese l'ha appreso dai nonni paterni, con cui ha a lungo vissuto durante l'adolescenza. Laureato in Ingegneria Aeronautica al Politecnico di Milano, da sempre si diletta con piccoli scritti, soprattutto in italiano. Da qualche tempo ha invece iniziato a interessarsi al dialetto scritto. Ha conseguito nel 2016 il primo premio al 30° Memorial Filippo Alcinai nella sezione 'Prosa inedita' in lingua lombarda, a Dossena (BG).

### La banchèta

Sun li, setaa giò in sù ùna banchèta ind'un parchèt. Per quei furtùnaa 'me mi, che g'han pensiu, forse e voeja amò, l'è propri una bèla giornada.

G'hù in gir i solit mè sòci, un mücc de pasaritt che speten che dervisi el mè sachetin del pan.

Intanta pensi ch'el mund l'è propri cambiaa. Sun li, in de per mi in sù la banchèta, in de per mi in del parchèt, perdüu in mes a una cità che l'è

diventada cent volt quel che l'era, ma sun in mes al mund.

Tiri foeura el tablet ch'el m'ha cumpraa el mè neud e el mund el riva.

Cuminci a legg el giornal. Te podet scernin mila, in tüt i lenguv del mund. Tüt bej, urdinaa, pien de culegament e futugrafii. E tüt a gratis, anca. Però a la fin me corgi che me manca senti el prufüm de carta, che chèla di giornaj la g'ha propri el sò. E el rumor di foeuj che se riscien, e l'incass a la fin perché el giornal l'è tüt un grup. E poeu, finì de legg, chel mument che te se gratet el müs pensus e d'impruvis te se regordet che i man inn negher fusc d'incoster e la tua facia adess la sarà istess.

Finii de legg ghe vuraria propri una bèla scuèta cunt i amis. E alura te derviset la tua app e el mund el se derviss amò. Te podet giügà ti e un cines, cuntra un brasilian e un islandes. E la roba strana se te ghe penset l'è che per un queidün sarà not funda, ind'un invernù geld e pien de nev e l'alter el s'è apèna desedaa, e el giüga prima de andà a fà giornada al mar.

Te vincet, e el tò soci el te manda un messagg: “great!” insèma a una facèta che la rid. Ma anca chi a la fin te manca un queicoss. I bestèmi, i pügn sül taul, quand che te tiren un ass ch'el gh'entra nient. Te manca la platea de quei che varda, cunt el co ch'el dunda semper a di che no, t'è sbagliaa tüt, i oeucc de quei che saveven cume fà.

Te manca de vusà al barista: “Gino! Portum un'altra mista, ma meteghel el vin stavolta!”

Te manchen i pacc insù la s'cena del tò soci, quand che te catet foeura una giügada di tò.

A ven che l'è el mument de fà la spesa. E invece che el carell e una burcina, te derviset foeura un'altra app e el compüter el te ricugnus. E alura te scerniset i tò rob, e ind'un para d'ur ti a porten a cà. Comud, precis e minga car.

E alura perché amò la sensasiun de avè perdüu un queicoss che'l te pia-seva?

Una caminada, cunt el tò carelin, el gir di buteg del quartier: el prestinée, per toeu una quei michèta, e senti se el neudin l'è poeu nasüu; el bechée, a toeu una cutulèta, che stasera ven el tò fioeu a disnà; l'ofelée, a toeu una turtina, che i 79 in un bel nümer de festegià e poeu el t'ha prumetüu ch'el te faseva chèla cui murun; e anca el tabachée, che gh'è finii el sal, e intanta che t'el cumpret t'el ciapet un pù in gir, perché la sò Inter anca quest an l'è no che la vaga ben.

Insòma, avi capii me la funsiona. La tecnologia l'è adré a fà una rivulusiun. L'ha faa diventà el nos mund insci piscinin ch'el ghe sta tüt dent al tò schermo.

Gran roba, meravigliusa.

E mi sun cuntent, savì? Voeuri minga fà el vecc ch'el bruntùla in sù una banchèta, ma vedi un ris'c.

El mund che l'è insci tantu culuraa, el ris'cia de perd un mücc de sfumadür. El schermo del nos telefunin, l'è propri cume la tavulèta d'un pitur.

L'è pièna de culur, de speransi; dent gh'è giamò el quader ch'el sarà. Però a sutà a mes'cià tüsscoss insèma, cul dit ch'el cur nervus sura i nos schermi, se ris'cia de fà diventà tüt gris.

Parli, ridi, vardeves in di oeucc. Dupri la scienza per restà culur, in mes a tanti alter 'me vialter.

E insci el nos mund el restarà, püsè de prima, cume una cica a pois, cul gris tüt pien de isul culuraa fà di anim bej che in 'drè cliccà.

LA PANCHINA - Sono lì, seduto su una panchina in un parchetto. Per quelli fortunati come me, che hanno pensione, forza e voglia, è proprio una bella giornata.

Ho attorno i miei soliti compagni, un mucchio di passerotti che aspettano che io apra il mio sacchettino del pane.

Intanto penso che il mondo è proprio cambiato. Sono lì, da solo sulla panchina, da solo nel parco, perso in una città che è diventata cento volte quello che era, ma sono al centro del mondo.

Estraggo il tablet che mi ha comprato mio nipote e il mondo arriva.

Inizio a leggere il giornale. Puoi sceglierne mille, in tutte le lingue del mondo. Tutti belli, ordinati, pieni di collegamenti e fotografie. E tutti gratis, anche. Però alla fine mi accorgo che mi manca sentire il profumo della carta, che quella dei giornali ha proprio il suo. E il rumore dei fogli che si stropicciano, e l'imbastialirsi alla fine perché il giornale è tutto aggrovigliato. E poi, finito di leggere, quel momento in cui ti gratti il viso pensoso e all'improvviso ti ricordi che le mani sono nerissime d'inchiostro e la tua faccia ora lo sarà anche lei.

Finito di leggere, ci vorrebbe proprio una partitina a scopa con gli amici. E allora apri la tua app, e il mondo si apre ancora. Puoi giocare con un cinese, contro un brasiliano e un islandese. E la roba strana se ci pensi, è che per qualcuno sarà notte fonda, in un inverno gelido e pieno di neve e l'altro si è appena svegliato, e gioca prima di andare a trascorrere una giornata al mare.

Vinci, e il tuo compagno ti manda un messaggio: "great!" insieme a una faccetta che ride. Ma anche qui alla fine ti manca qualcosa. Le bestemmie, i pugni sul tavolo, quando tirano un asso che non c'entra niente. Ti manca la platea di quelli che guardano, con la testa che dondola sempre a dire che no, hai sbagliato tutto, gli occhi di quelli che sapevano come fare. Ti manca di urlare al barista: "Gino! Portami un'altra mista (tipica bevanda da osteria a base di spuma e vino rosso n.d.A.), ma metticelo il vino stavolta!"

Ti mancano le pacche sulla schiena del tuo compagno, quando tiri fuori una giocata delle tue.

Arriva poi il momento di far la spesa. E invece che il carrello e un sacchettino, apri un'altra app e il computer ti riconosce. E allora scegli le tue cose, e in un paio d'ore te le portano a casa. Comodo, preciso e non caro.

E allora perché ancora la sensazione di aver perso qualcosa che ti piaceva?

Una camminata, col tuo carrellino, il giro delle botteghe del quartiere: il panettiere, per comprare qualche rosetta, e sentire se il nipotino è poi nato; il macellaio, per prendere una cotoletta, che stasera viene tuo figlio a cena; il pasticciere, per prendere una tortina, che i 79 sono un bel numero da festeggiare, e poi ti ha promesso che ti avrebbe fatto quella coi gelsi; e anche il tabaccaio, che è finito il sale, e intanto che lo compri lo prendi un po' in giro, perché la sua Inter anche quest'anno non è che vada bene.

Insomma, avete capito come funziona. La tecnologia sta facendo una rivoluzione.

Ha fatto diventare il nostro mondo così piccolo che ci sta tutto dentro al tuo schermo.

Gran roba, meravigliosa.

E son contento, sapete? Non voglio fare il vecchio che brontola su una panchina, ma vedo un rischio.

Il mondo che è così tanto colorato, rischia di perdere un mucchio di sfumature. Lo schermo del nostro telefonino è proprio come la tavolozza di un pittore. È piena di colori, di speranze; dentro c'è già il quadro che sarà. Però continuando a mischiare tutto assieme, col dito che corre nervoso sui nostri schermi, si rischia di far diventare tutto grigio.

Parlate, ridete, guardatevi negli occhi. Usate la scienza per rimanere colori, in mezzo a tanti altri come voi.

E così il nostro mondo rimarrà, più di prima, come una biglia a pois, col grigio pieno di isole colorate, fatte dalle anime belle che stanno cliccando.

## GUIDO LUIGI CIOLLI (dialetto bassianese)

GUIDO CIOLLI è nato nel 1948 a Bassiano (LT) ma vive dal 1960 a Roma senza aver mai dimenticato il suo paese e in particolare la sua 'parlata'. Ha vinto nel 2014 la XV edizione del Premio biennale letterario internazionale dei Monti Lepini, conquistando il primo posto nella sezione Poesia edita/inedita dialettale con *Jò paese nòstro*. Pubblicato dalle Nuove Edizioni Aldine, la casa editrice della Cooperativa Utopia 2000 onlus, il libro è una raccolta di poesie in dialetto bassianese



### Jà'ratio

Durante jò témbó fascista, pé lla prima vòta a Vassiano appalésào jà'-ratio, e l'unéca pérzona a combràllo fú Sór'Agnazzio, jò più ricco possitènde dégljò paese.

Mèndre néciuno gnàjéva mmajé visto o sendito prima.

Anvilao la spina alla presa, 'ngóménzao a cómmatte có lle manòpole, si sftatjéva perché scrócchjéva, ma finarménde jà'ratio coménzào a striglià.

'Mmagginàte la còndendézza dé Sór'Agnazzio quando sendi pé lla prima vòta la voce da nnò pézzo de léna, é ajazzaó a manetta jò volume.

La voce rémmómmeva pé tutto Vassiano, tando che la piazza dénanzé jò pórtone della casa, si riémbi dé ggènde.

Sór'Agnazzio gni tando parléva da sùlo có lla voce dégljò presentatore, era convindo che gljò sendisse.

La gènde però s'addommannéveno, ma cócchji stà parlà?

Tutti rémanéveno dé stucco, macchiji jè ché parla e striglia accòsi?

Jó fatto jèra, che striglièva puro isso, e da sotto pénzévèno che stéva affà a vèra.

'Ngóménzérno a ghiamà forte: Sor'Agnazzio! Sor'Agnazzio!

Macché, non poteva séndi, ajéva ajàzzato tutto jó volume.

La gènde jèra sèmbre più curiosa, volevéno scardinà jó portone pé dacce na mané, ma jèra tróppó pesande.

Accòsi pe fasse sendi strigliérno tutt'anzème, Gnazziooo!

Niende da fà, pròvèrno abbussà agljó bbattóccò, ma bènghé jó sóno fusse cupo commé chigljó dé nnà cambana rotta, isso non poteva séndi.

Jà'ratio parléva sèmbre, e tra gljó sóno tróppó forte e lla convusione della ggènde, arivévèno sèmbre più perzone.

La piazza jèra zèppa dé cúriúsi, pérfino la guardia comunale 'mbaurito addómmannào: cà succésso?

Cómmé stà caciara? Ma che s'ammórto Sór'Agnazzio?

Ma gnó sindé accómmé striglia?

Stà tiscute có nnó fascista, *c'iarespose Crotirde*.

Appòsta sò venuto dé córza, pé vétece gghijaro, lo sò sèmbre ditto jé, ca stà dachéll'atra parte.

D'atra parte ché ccé vólino fà, tè i bbòcchijé.

Madd'aquanto striglia?

E cchij lo sà, è nnó pézzo che strigliéno, mans'affàtta.

Ma secóndo ú?

Có cchij stàparlà?

Angóra!

Si peggio gli carabignéri, tè simo titto cà parla có ccà fascista, ma sùlo, ca isso, c'iaréspónne alla zómbafóssò.

Statéce zitti, sendamo che stà dice mó?

Andando alla ratio candévèno "Faccetta nera", finita la canzona, n'aviso 'mpórtande.

Tutti in silenzio pé senti javiso 'mbortande.

Tutti all'ambéte (*diceva ja'ratio*) perché trà nnó póco sendimo jó tiscorzo gljó Tuce.

Alla parola Mussolini, Dio né scanza chéllò che potevéno dice.

Lo sò sèmbre ditto jé cà jè amico dégljó Tuce. *Ticeva Titta*.

Té raggione, jó ténèmo téndro casa, en'ngé né simo mmajé accórti.

Mó che mmé récórdo, nó giorno jó sò visto girà có lle camise nere.

Guarda cà jéé, jó sò visto magnà anzème agljó pótéstà.

Man'sùlo!

Chijsà quande lóvite a spropiato dé prepotènzà.

Ecco perché tè tutte chiglié bbòcchijé Gnazzietto.

Chisà quanda pòra ggènde ha fatta piagne.

'Nzómma, ognuno ticeva la sèja.

Mó zitte, chésta jè la voce dé zi Benito.

Tutti có gljó muso péllaria a sendi.

Vi prométtoo! (*diceva jó Tuce*) che regalerò la téra che lèvo agli ricchi pé dall'a-ú!

Próméttoo! Chée - ché vi ci faccio mette i pali có glji lambiúni, la corènde tendro le stallee, e puroo alle mandre, caccòsi pótite lavorà dé notte, e mmógne le pecore có lle crape sènza aggiúmà più có la lume.

Sor'Agnazzio biastéméva, perché puro isso, potéva pèrde parecchijè tère, ma s'affattào quando sendi nó sbattito de mané della gènde pé ringrazià jó Tuce.

Cà succésso, ché volite? Ché ccé fécite aicchijé sotto?

Simo ndiso cà stive affà a vèra, e simo vénuti a datté nà mane

Macchij stéva affà a vèra? Jé?

Ma finammó, nnó stive a bbàccaglià có glió Tuce?

Si.

Emmó? 'Nnzé sèndé più, sènàito?

Nnò!

Azzéccate; ca vé jó presèndo!

LA RADIO - Durante il periodo fascista, per la prima volta al mio paese Bassiano arrivò la radio, e l'unica persona a comprarla fu Sor Ignazio, il più ricco possidente terriero del paese.

Mentre nessun paesano lo aveva mai visto o ascoltato prima di allora.

Infilò la spina alla presa, incominciò a toccare con le manopole, si spazientiva perché faceva dei rumori strani, ma finalmente...

Immaginate la contentezza di Sor Ignazio quando sentì per la prima volta la voce che usciva da una scatola di legno, a alzò a manetta tutto il volume.

La voce rimbombava per tutto Bassiano, tanto che la piazza adiacente al portone di casa sua si riempì di gente.

Sor Ignazio ogni tanto parlava da solo con la voce del presentatore, era convinto che lo sentisse.

La gente però si chiedevano, ma con chi sta parlando?

Tutti restavano di stucco, ma chi è che parla e strilla così?

Il fatto era, che strillava anche lui, e da sotto pensavano che stava litigando con qualcuno.

Incominciarono a chiamare forte: Sor Ignazio! Sor Ignazio!

Macché, non poteva sentire, aveva alzato la radio a tutto volume.

La gente diventava sempre più curiosa, volevano scardinare il portone per dargli una mano, ma era troppo pesante.

Così per farsi sentire da lui, strillarono tutti insieme, Ignaziooo!

Niente da fare; provarono a bussare allora con il batocchio, ma nonostante il suono cupo che sembrava quello di una campana lesionata, lui non poteva sentire lo stesso.

La radio parlava continuamente, e tra il suo suono troppo forte, e la confusione della gente, arrivavano sempre più persone.

La piazza era piena zeppa di curiosi, perfino la guardia comunale impaurita domandò cosa stesse accadendo.

Cos'è questa caciara? Ma non è che è morto Sor Ignazio?

Ma non lo senti come strilla?

Stà a discutere con un fascista, gli rispose Clotilde.

Apposta sono arrivato di corsa, voglio vederci in questa sua faccenda, l'ho sempre detto io che bazzica quell'altra parte.

Daltra parte cosa ci possiamo fare se lo può permettere ha tanti soldi.

Ma da quanto tempo strilla?

E chi lo sa, è già da un pezzo che strillano, ma lui non si affaccia.

Ma secondo voi?

Con chi sta parlando?

Ancora!

Sei peggio dei carabinieri, ti abbiamo detto che sta parlando con un fascista, ma la cosa peggiore è che lui gli risponde a vanvera (indica una pietra che rotolando in piena, sbatte con le altre emettendo un suono distorto).

Statevi zitti sentiamo che cosa sta dicendo.

Intanto la radio trasmetteva faccetta nera, finita la canzone, seguì un avviso importante.

Tutti in silenzio per sentire l'avviso importante.

Alzatevi tutti (*dicevano alla radio*) perché tra qualche minuto ascolteremo il discorso del Duce.

Alla parola Mussolini, solo Dio sa quello che potevano dire.

L'ho sempre detto io che è amico del Duce (diceva Giambattista).

Hai ragione, ce l'avevamo dentro casa e non ce ne siamo mai accorti.

Ora che mi ricordo, anch'io un giorno l'ho visto girare per le strade a braccetto con le camice nere.

Guarda che io invece, l'ho visto mangiare insieme al Podestà.

Ma non è tutto!

Chissà quanti oliveti ha espropriato con la prepotenza.

Ecco perché ha tutti questi soldi Ignazietto!

Chissà quanta povera gente ha fatto piangere.

Insomma ognuno diceva la sua.

Adesso zitti, questa è la voce di zio Benito.

Tutti con il muso rivolto alla finestra per sentire il discorso.

Vi prometto (*diceva il Duce*) che vi regalerò la terra che levo ai ricchi per donarla a voi.

Prometto! Che... - che vi ci faccio mettere anche i pali con i lampioni, la corrente dentro le stalle, e pure alle mandrie, così potete lavorare di notte, mungere le pecore e le capre senza più usare il lume per illuminare.

Sor Ignazio da parte sua impreca, perché gli potevano sequestrare tante terre, ma si affacciò non appena sentì sbattere le mani sotto casa per ringraziare il discorso del Duce a loro favore.

Cos'è successo, cosa volete? Cosa ci fate qui sotto casa mia?

Abbiamo sentito che stavi litigando, e siamo venuti per darti una mano.

Ma chi era che stava litigando?

Scusa ma fino a poco fa non stavi litigando col Duce?

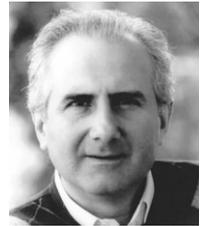
Sì!

E adesso? Non si sente più parlare; se ne è andato?

No!

Salite; che ve lo presento!

## RAFFAELE PISANI (dialetto napoletano)



RAFFAELE PISANI è nato nel 1941. Trascorre i primi anni a Napoli, nella casa dei nonni materni. Nel 1947 raggiunge i genitori ad Afragola. Nel 1953 la famiglia Pisani si trasferisce definitivamente a Napoli. Raffaele invia le sue prime poesie ad E. A. Mario. Una di queste, "Palomma 'e primmavera", piace particolarmente al grande poeta e compositore che la musica e la inserisce nella "Piedigrotta E. A. Mario 1960". Pisani ha pubblicato numerose raccolte di poesia in dialetto napoletano. Un elenco completo delle sue opere è sul sito <http://www.raffaelepisani.it>.

### *Ce steva 'na vota 'a munnezza*

'E vvie erano spuurche, 'e cchiazze erano spuurche, 'a città era spuurca. 'O spitale, 'e scole e paricchie cchiese erano spuurche. Ma, primma 'e tutto, 'e core 'e ll'uommene erano spuurche e chine 'e munnezza. E propio 'a munnezza, ammarecata a mmorte pe' comm'era cuntinualmente allurdata a tant'uommene ca nun canuscevano niente d' 'a bellezza, nun ce 'a facette cchiù a ssuppurtà tutte 'e 'nfamità 'e chillo scuorno. Tanno pe' tanno nun se n'addunaje nisciuno, ma essa accumminciaje a ghiastemmà contro a ttutto e contr'a ttutte comm'a 'na pazza:

"Basta! Nun è proprio giusto ca vuje uommene disoneste me trattate accussi! I' 'a sempe aggio tenuto 'o pizzo mio addò putevo sta' cujèta a mm'arrepusà e a mme ne vedé bene d'a vita passanno 'o tiempo 'nzieme a ttutte ll'amice mieje: sùrice, zòccole, iatte e cane spierte, scarrafune, mosche e muschille ca trovano magnà e cuietùddene int'a despènza mia sempe chiena d'ogni bene 'e Dio. Mo 'ncagno, spiciarmente int'a cierte città comm'a Napule, Roma, Catania e Palermo veco ca me jetteno e me spànneno 'a ccà e 'a llà senza nisciuna crianza. Avite 'ntenzione 'e cuntinuà accussi? Allora sapite che ve dico? Ca io me ribbello! Chiammo tutte 'e fforze d'a natura pe' me fa' aiutà a mmettere fine a ttutto stu maciello! M'avita restituvì tutta 'a dignità 'e munnezza cu tutta 'a storia mia, antica e 'mpurtante!"

'Na giustizia, tanta mesteriosa quanta pricisa, senza macchia e senza sgarro, truvannele tutte quante overe 'e llagnanze e 'e criteche d'a munnezza decidette 'e ll'aiutà e cumannaje a ttutte quante 'e nnuvole d'o munno 'e fa' chiovere ncopp'a terra tutta ll'acqua ca teneveno. E accussi' fuje! Comme pe' nu ncantesemo, abbiaje a cchiovere a zzeffunno, e nun 'a feneva maje. Ma 'a cosa cchiù straordinaria e affatata fuje, però, ca l'acqua nun cadeva ncopp'e tite d'e ccase, d'e scole, d'e spitale, d'e cchiesie e d'e palazze addò ce steva 'a gente ca cumannava. Né l'acqua cadeva ncopp'e

vvie, ncopp"e cchiazze, int"e ciardine e int"e curtile. Assolutamente no! Chiuveva a zzeffunno sulamente dint"e core e tutte chill'uommene ca nun avevano maje cacciato 'a dint"o core e 'a dint"a ll'anema manco nu schizzeco 'e tutta 'a munnezza ca 'e 'nchiavecava e ch'aveva 'nchiavecata tante ccittà d" a terra. 'O chiovere, goccia doppo goccia, pulezzaje tutte quante chest'aneme perze ca overamente poco avevano a cche ffa' cu' ll'umanità penzata e criata da 'o Signore. Fuje accussi ca ogni pizzo d" a terra turnaje a essere pulito, e fuje accussi pechè 'e core 'e tutte quante ll'uommene avevano finalmente capito 'o valore d" a bellezza e d" a bonacrianza, s'erano 'mparate 'a lezione e s'erano libberate 'a ogne zuzzimma, 'a ogni scuorno e 'a ogne lurdizia. Fuje accussi ca 'a munnezza, priata e suddisfatta, truvaje n'ata vota 'o pizzo a rrisa e s'accquietaje dint"e poste e dint"e spazie ca lle spettavano pe' dderitto: luntano da 'e ccase, da 'e vvie, da 'e spitale, da 'e scole, da 'e cchiesie e da 'e palazze d" a gente che cumannava, chella gente ca aveva finalmente trovata 'a strata deritta d" a vera giustizia e d" a vera cuscienza. Mo tutto era pulito pechè nisciun ommo 'e nisciuna parte d" o munno teneva cchiù munnezza né dint"o core né dint'a ll'anema!

C'ERA UNA VOLTA LA MONNEZZA - Le strade erano sporche, le piazze erano sporche, le città erano sporche, persino gli ospedali, le scuole e tante chiese erano sporche. Ma, prima di tutto, i cuori degli uomini erano sporchi e pieni di monnezza. E proprio la monnezza, amareggiata a morte per come veniva continuamente insozzata da questa specie di uomini che non conoscevano nulla della bellezza e delle buone maniere, una mattina non sopportò più una tale prevaricazione e tanta vergogna. Lì per lì non se ne accorse nessuno, ma lei si ribellò ed iniziò ad imprecare contro tutto e contro tutti e cominciò a gridare a squarciagola:

"Basta! Non è proprio giusto che voi umani disonesti mi trattiate così! Io da sempre ho avuto il mio posticino dove stare tranquillamente a riposare e a godermi la vita trascorrendo il tempo assieme ai miei amici topi, gatti e cani randagi, assieme agli scarafaggi e a tutti gli insetti che trovano cibo e pace nella mia fornitissima e generosa dispensa. Ora invece, particolarmente in alcune città come Napoli, Roma, Catania e Palermo mi vedo sbattere e sparpagliare di qua e di là senza il benché minimo rispetto. Avete intenzione di continuare così? Allora sapete cosa vi dico? Che io mi ribello! Ed invoco tutte le forze della natura affinché mi aiutino e facciano succedere qualcosa che possa finalmente mettere fine a tale scempio! Dovete restituirmi tutta la mia dignità e tutta la mia storia di monnezza doc!"

Una giustizia, tanto misteriosa quanto infallibile, senza macchia e senza errori, trovando estremamente vere le lamentele e il disappunto della monnezza, decise di fare qualcosa per lei e diede ordine a tutte le nuvole del cielo di mandare giù tutta l'acqua che avevano. E così fu! Come per incanto iniziò a piovere a dirotto, e non smetteva mai. Ma la cosa più straordinaria e magica era, però, che non pioveva sui tetti delle case, delle scuole, degli ospedali, delle chiese, dei grandi edifici del potere. Non pioveva neppure sulle strade, sulle piazze, sui giardini, nei cortili. Assolutamente no! Pioveva soltanto nei cuori degli uomini, di tutti quegli uomini che non avevano mai cacciato via dal proprio cuore e dalla propria anima neppure una piccolissima parte della monnezza che li insozzava e che aveva insozzato tante città della terra. La pioggia, goccia dopo goccia, lavò tutte queste anime perse che veramente poco avevano a che fare con l'umanità immaginata e creata dal Signore. Fu

così che ogni angolo della terra tornò ad essere pulito, e questo avvenne perché i cuori di tutti quanti gli uomini avevano finalmente compreso il valore della bellezza e delle buone maniere, avevano imparato la lezione e si erano liberati da ogni sozzura, da ogni vergogna e da ogni disonestà. Fu così che la monnezza, felice e soddisfatta, ritrovò il sorriso ritornando a riposare negli spazi che le spettavano per diritto: lontano dalle case, dalle strade, dagli ospedali, dalle scuole, dalle chiese e dai palazzi della gente che comandava, quella gente che aveva finalmente ritrovata la diritta strada della vera giustizia e della vera coscienza. Ora tutto era pulito perché nessun uomo di nessuna parte del mondo aveva più monnezza né nel cuore né nell'anima!

## MARIAROSA MASSARA (dialetto novarese)

MARIAROSA MASSARA, nata a Novara nel 1958, risiede a Marano Ticino (NO). Ha lasciato la sua città in età giovanile per impegni familiari e lavorativi. Ha vissuto in diverse regioni e da circa 25 anni si è riavvicinata ai suoi luoghi d'origine. Da sempre appassionata d'arte e letteratura ha potuto realizzarsi con la pittura e, da ultimo, anche scrivendo in vernacolo. Dopo aver conosciuto e frequentato i corsi dell'Accademia del Rison di Novara ha compreso che il dialetto può essere un idioma vivo e stimolante adatto anche per comporre significative pagine di poesia e prosa. Consapevole dell'importanza delle tradizioni da salvaguardare si dedica con passione allo studio delle parlate locali.



### Sgaloria<sup>1</sup> 'd dular

Incò l'è al cinch da magg!<sup>2</sup> Par la Genia, massèra mai a-straca, uramai vègia e frùsta a forsa da rüscà a fà 'ndà la tèra, l'è un di particular ch'la poda mia dimentigà: igh végnan in ment cùj brùti robi da tanti ani indré... Anca incò l'è na ciara giurnà 'd primavera<sup>3</sup>, fiur giald i dundünan al ventusèl dla matina, in gir un cincià d'üslin as pèrda luntan: a suna mès-di e le, setà giò a' s-giacón dal sül, cunt al so cör a-sgarblà e i gutón di öcc as lassa andà a ricurdà cùj mument, scaji ancora tajenti da dular...

Na grisèra tupa a la rapissa. Al magón cumè na man rapenta agh ciapa la gula: i nùmar dla vargogna sül so brasc, un buligà spüssent da òman e doni sbiuti da tüt e sfini da puden pù, sàgumi gnù fora da cul infèrnu davanti di öcc di suldà liberatur; un gran fracass da càr, vus, na mis-ciur-

landa da parladi, tûti insèma i pregàvan, i ciamàvan sacramentand e le, la Genia, na sgarzulina da gnanca vint ani, l'era li int un cantunin scundù, strimi e sa strüsava difidenta cun madumà un toch da quèrta vuncia fai sù adoss.

Al camp l'era stai liberà...! I Merican, i Merican! Na vègia l'era restà déntar na scapiota, slungà giò, la barbelava, la parlava sut vus, l'era dré muri; ninsûna a ga stava dré, tûti i sa sgiàvan vèrs al cancel d'andà fora, via da li. Ma la Genia, fai un quai pass, l'era turnà indré, al so cör giascià a s'heva armulà da culp: la vureva stagh rentà a cula dona cumè na fiola, 'mè na surèla, in silensi, a spetà la fin, par na vita ch'a sa smursava in pas!

...La Genia, fiur strupà a la so tèra in cul nuvéambar dal quarantaquàtar, l'era stai depurtà insèma ai so amis, tûti fiøj giùvin, strià dla vita e dla libertà, sbatà giò dal trenu 'mè di bès-ci e scernù par vess mandà a "la Cantera"<sup>4</sup>, al fupón di prei... I s'hévan brascià sù cun l'últim suris prima da scülgà déntar cul bùgion négar...

Di védar dla finèstra da cula ratèra, na lüs indurà la faseva la vègia sül mür dadrera da le e pö 'l tup l'era rivà 'mè na garza 'd calisc, un girament, na runda da penser, da fam, pagüra e frègg int i oss; un sogn, al duveva vess un sogn... dü brasc fort i l'hévan tirala sù e slungà sül càr di doni; tra 'n ciussón e 'n giümi is muvévan dasi dasi. Dzura da le al cel, cul cel furesté da spèss nibià dla scendra dla crüdeltà; cunt i öcc quarcià par videl pü, la seguitava a piangg: cul últim invèrnu luntan dla so cà, la prima fiucada, grisa, sù na putta marscia, la piassa d'apèl, na prösa 'd dulur e i kapò, cumè di falcón gurdion sémpar prunt a strupat al cör.

La Genia l'è turnà indré e da alura l'è sémpar stai tacà a la so tèra, di par di, cun la fissa da fà, senza rèchia, tûta ciapà a grupà al fil dla memoria la so vita, a disgarbià al gamissé di mila parchè... As tegniva 'l magón, na picundria suturna, mai na parola, dimparlé int al so mund fai da tanti robi ch'as pudeva mia cüntà, na sgaloria 'd dulur ch'la bütava impruvisa alura cumè incö...

Incö, adèss, le, setà giò a' s-giacón dal sül, intrament che na scarnèbia sbarlüsenta agh pia la vista, cünà dal vent profümà d'èrbi e granaji, la Genia la capissa ch'l'è rivà 'l mument da inviarass: a sa slunga sül pra, dzura da le al cel, un cel duls e ciar, al cel da cà! E senza vurel, in surdina, a ga sguta dal cör la so prima urassión...

RIGERMOGLIARE DI DOLORE - Oggi è il cinque maggio!<sup>2</sup> Per la Genia, massaia infaticabile, ormai su d'età e logora a forza di sgobbare per coltivare la terra, è un giorno particolare, che non può dimenticare: le tornano in mente quelle brutte cose di tanti anni fa... Anche oggi è una limpida giornata primaverile<sup>3</sup>, fiori gialli oscillano alla brezza mattutina, attorno un cinguettio di uccellini si perde lontano: suona mezzogiorno e lei, seduta in pieno sole, con il suo cuore ferito e le lacrime agli occhi si lascia andare a ricordare quei momenti, schegge ancora taglienti di dolore...

Una nebbia scura la rapisce. Il dispiacere come una mano avvizzita le serra la gola: i numeri della vergogna sul suo braccio, un brulichio maleodorante di uomini

e donne spogliati di tutto e sfiniti allo stremo delle forze, sagome apparse da quell'inferno agli occhi dei soldati liberatori; un gran fragore di carri, voci, una mescolanza di parlate, all'unisono pregavano, invocavano inveendo e lei, la Genia una ragazzina di nemmeno vent'anni, era lì in un angolino nascosta, spaventata e si trascinava diffidente con addosso solo un pezzo di coperta lurida.

Il campo era stato liberato...! Gli Americani, gli Americani! Una vecchia era rimasta dentro ad una baracca, distesa, tremava, parlava sottovoce, stava morendo; nessuno l'assisteva, tutti si affrettavano verso il cancello d'uscita, via da li. Ma la Genia, fatto qualche passo, era tornata indietro, il suo cuore di ghiaccio si era sgelato di colpo: desiderava rimanere accanto a quella donna come una figlia, come una sorella, in silenzio ad attendere la fine, per una vita che si spegneva in pace!

...La Genia, fiore strappato alla sua terra in quel novembre del quarantaquattro, era stata deportata insieme ai suoi amici, tutti ragazzi giovani, stregati dalla vita e dalla libertà, sbattuti giù dal treno come bestie e selezionati per essere mandati a la "Cantera"<sup>4</sup>, la mortale cava di pietre... Si erano abbracciati con l'ultimo sorriso prima di scivolare in quella fossa nera...

Dai vetri della finestra di quella stamberg, una luce dorata si rifletteva sul muro dietro di lei e poi il buio era giunto come una garza di fuliggine, una vertigine, una ronda di pensieri, di fame, paura e freddo nelle ossa; un sogno, doveva essere un sogno... due braccia vigorose l'avevano tirata su e adagiata sul carro delle donne; tra uno scossone ed un lamento si muovevano piano piano. Sopra di lei il cielo, quel cielo straniero, spesso annebbiato dalla cenere della crudeltà; con gli occhi coperti per non vederlo più, continuava a piangere: quell'ultimo inverno lontano da casa sua, la prima nevicata, grigia, su di una fanghiglia putrida, la piazza dell'appello, un'aiuola di dolore e i kapò, come falconi voraci sempre pronti a strapparti il cuore.

La Genia è ritornata e da allora è sempre stata attaccata alla sua terra, giorno per giorno, con il chiodo fisso di fare, senza tregua, completamente presa ad annodare al filo della memoria la sua vita, a districare il gomitolo dei mille perché... Si teneva il dispiacere, un malessere interiore, mai una parola, da sola nel suo mondo fatto di tante cose che non potevano essere raccontate, un risveglio di dolore che sbocciava improvviso allora come oggi...

Oggi, ora, lei, seduta in pieno sole, mentre una nebbiolina lucente l'acceca, cullata dal vento odoroso d'erba e granaglie, la Genia comprende che è giunto il momento di avviarsi: si stende sul prato, sopra di lei il cielo, un cielo dolce e chiaro, il cielo di casa! E senza volerlo, in sordina, le gocciola dal cuore la sua prima preghiera...

<sup>1</sup> Lett.: cipolla trapiantata che rigermoglia.

<sup>2</sup> 5 maggio 1945: data della liberazione del Lager di Mauthausen.

<sup>3</sup> I rapporti militari alleati la descrivono come una "giornata radiosa di primavera".

<sup>4</sup> La famigerata "scala della morte" a Gusen.

## INDICE

PRESENTAZIONE di Antonino La Spina, Presidente nazionale UNPLI	3
La quarta edizione del premio nazionale Salva la tua Lingua Locale	4
<b>POESIA EDITA</b>	<b>7</b>
<i>Vincitori:</i> Francesco Granatiero (7), Nadia Mogini (10) Pierino Pennesi (12)	
<i>Finalisti:</i> Lorenzo Scarponi (15), Vincenzo Mastropirro (16) Carlo De Paolis (17), Giuseppe Condorelli (18) Marco Scalabrino (19), Paolo Gagliardi (20) Gaetano Capuano (21), Edoardo Penoncini (23) Antonio Tommasi (24), Aldo Polesel (25)	
<b>PROSA EDITA</b>	<b>23</b>
<i>Vincitori:</i> Enzo Cremona (27), Dante Ceccarini (28) Cosimo Greco (29),	
<i>Finalisti:</i> Diego Manna (30), Roberto Stanich (31) Raffaele Bissanti (32)	
<b>POESIA INEDITA</b>	<b>33</b>
<i>Vincitori:</i> Lia Cucconi (33), Paolo Steffan (35), Matteo Trigatti (38)	
<i>Finalisti:</i> Luigi Ianzano (41), Pietro Russo (42) Vincenzo Mastropirro (43), Francesco Gabellini (44) Aurora Fratini (46), Fernando Gerometta (47) Benedetto Bagnani (49), Mario Mastrangelo (50) Guido Leonelli (51), Elisabetta Di Bernardo (53) Ornella Fiorini (55), Loredana Iole Scarpellini (56)	
<b>PROSA INEDITA</b>	<b>52</b>
<i>Vincitori:</i> Benedetto Bagnani (58), Giuseppe Sanero (61) Simona Scuri (63), Angelo Ettore Colombo (67)	
<i>Finalisti:</i> Marilena Saudino Duca (70), Nerina Poggese (72) Ileana De Galeazzi (77), Paolo Steffan (81) Rosa Maria Corti (83), Salvatore Luciano Bonventre (85) Massimo Coccia (88), Guido Luigi Ciolli (91) Raffaele Pisani (95), Mariarosa Massara (97)	

L'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia (UNPLI) coordina una rete di circa 6.000 associazioni Pro Loco, diffuse su tutto il territorio nazionale con un totale di circa 600.000 mila soci. Questa consolidata rete rappresenta un importante strumento di coinvolgimento e di sensibilizzazione diretta delle comunità locali. L'UNPLI è iscritta nel Registro nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale.

Grazie ai risultati ottenuti sul campo con le numerose iniziative per la salvaguardia e la tutela del patrimonio culturale immateriale italiano, l'UNPLI è stata accreditata presso l'UNESCO come consulente del Comitato Intergovernativo previsto dalla Convenzione per la Salvaguardia del Patrimonio Culturale Immateriale del 2003.

**Editore:**

Cofine srl, via Ludovico Pasini 47 int. 2, c/o Luciani  
00158 Roma

Tel. 3407956470 - e-mail [cofine@poetidelparco.it](mailto:cofine@poetidelparco.it)

[www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm](http://www.poetidelparco.it/EDITORIA.htm)

**Finito di stampare**

gennaio 2017

presso

Tipografia Grafiche Mercurio SpA

Angri (SA)